STORIA

DELLA REPUBBLICA

DI GENOVA.

TOMO QUARTO.

STORIA

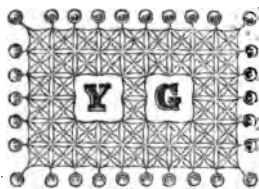
DELLA REPUBBLICA

DI GENOVA,

DALLA SUA ORIGINE SINO AL 1814;

SCRITTA

DA CARLO VARESE.

TOMO QUARTO.

GENOVA,

DALLA TIPOGRAFIA D'YVES GRAVIER, LIBRAJO

IN STRADA NUOVISSIMA E SOTTO LA LOGGIA DI BANCHI.

1836

LIBRO DECIMOTERZO.

SOMMARIO.

A Francesco Sforza che muore, succede Galeazzo Maria il quale, molto diverso dal padre, nè careggia la Repubblica, nè ne fa stima. Vuol comandare gli eserciti di Firenze, ma per poco non gli conduce a perdizione. Viene in Genova, vi soggiorna tre dì, e vi si fa conoscere come se vi soggiornasse tre anni. Maometto intanto minaccia l'Italia; il Papa bandisce a frenarlo una crociata che si risolve in fumo, ed ei ne muore di dolore: il successore di lui ne bandisce un'altra che va parimenti in fumo. Una flotta di quattrocento navi turchesche comparsa nel mediterraneo, fa che i Principi Italiani si uniscono per allontanarne i disastri. Genova per la superbia e l'avarizia de' suoi Consoli di Caffa, perde quella ricca colonia. Galeazzo in questo rompe ogni freno colla Repubblica, e vuol governarla colla verga: ordina una cortina di fortificazioni per disgiungere la città dal Castelletto: il suo Vicario fomenta la plebe contro i nobili per dividere gli animi; la plebe mormora e minaccia, per cui Galeazzo è costretto a rinunciare al disegno. Un Gerolamo Gentile leva allora il grido di libertà, ma non è seguitato. Intanto tre giovani Milanesi, intesi a liberar la patria dal feroce tiranno che la conculca, congiurano contro Galeazzo, e lo ammazzano nella Chiesa di Santo Stefano. Novelle inclinazioni in Genova: i Fieschi si fanno capi dei malcontenti, ed entrano nella città armatamano. Pietro Doria gli ajuta, e fa che gli Sforzeschi si rinchiudano nelle fortezze. Governo eminentemente popolare. Fieschi, Fregosi, Adorni, tutti accorrono per contendersi i frutti della vittoria, ma Cecco Simonetta, ministro della Reggenza in Milano, profitta delle loro ambizioni: mentre raccoglie un giusto esercito per ricondur Genova all' antica divozione, promette a Prospero Adorno il governo della sua patria se gli seconda i pensieri. I Genovesi si dispongono alle difese, e le fanno franche, ma gli Adorni entrano nella città: Prospero colle blandizie più che coll'armi vi ristabilisce l'autorità sforzesca, poi cade in sospetto della Reggenza che si dispone a levarlo dal governo. La congiura dei Pazzi fallita in Firenze, fa che il Re di Napoli e il Papa che ne erano gli autori, risolvano di tribolar Milano la quale avea promesso soccorso ai Medici, e fomentano Prospero Adorno che si toglie dalla soggezione della Reggenza e si fa gridar Doge. Un novello esercito di Sforzeschi viene sotto Genova, e questa volta ne va rotto, disperso, conquassato. I nobili, per rovesciare quell'autorità che loro pesava, pensano a rinfocolar la guerra civile, e riscaldano Battista Fregoso il quale sorge volenteroso, caccia gli Adorni, e ottiene il Principato con autorità quasi assoluta.

LIBRO DECIMOTERZO.

Se dall' aquile non nascono le colombe, non sempre dalle aquile nascono le aquile: voglio dire che non sempre padri generosi procreano generosi figli. Galeazzo Maria Sforza, figliuolo primogenito di Francesco, non rassomigliava il genitore: altrettanto questi era stato giusto, magnanimo, sobrio, continente, estimatore della virtù, sollecito della felicità de' suoi popoli, altrettanto l'altro era iniquo, feroce, sfrenato in ogni libidine, sprezzatore d'ogni cosa più equa, e dei sudditi, e di ciò che i sudditi hanno in maggior affetto. Questo è sì veramente il tarlo delle monarchie ereditarie; ma le non ereditarie ne hanno altri che corrodono forse con denti più acuti. L'imperfezione è il marchio delle istituzioni umane.

1466-1474

Galeazzo Maria Sforza viveva in Francia quando

1466-1474 morivagli il padre. Comandava nel Delfinato l'esercito mandato a Luigi tribolato dalla Lega, siccome era stato pattuito tra quel Re e Francesco per la cessione di Savona e di Genova. Rassegnò tosto il comando a Gioanni Pallavicini; e perchè temeva del Duca di Savoja che guardava molto cupidamente ai di lui stati, travestitosi come familiare di un mercante, attraversava non senza gravi pericoli quel paese, e giungeva in Milano soli dodici giorni dopo il funesto avvenimento. Là, mercè le cure della madre la Duchessa Bianca, donna di molto senno ed avvedutezza, trovava sgombra la via a un trono che per essere il conquisto di un soldato, poteva veder sorgere più d' un competitore e più di dieci.

Non appena fu egli riconosciuto Signor di Milano, la Repubblica di Genova mandavagli onorevole ambasceria di quattro principali cittadini; Meliaduce Salvago, Paolo Giustiniani, Lazzaro Doria, e Jacopo Assereto. Doveano esporre prima le condoglianze per la perdita del magnanimo Duca Francesco; e queste erano sincere: poi le congratulazioni per l'assunzione del novello Principe; e queste l' eran meno perchè lui conoscevano: per ultimo, rinnovare i patti e giurar la fedeltà e l' obbedienza.

Le accoglienze di Galeazzo non furono a gran lunga simili a quelle fatte già tempo dal padre di lui agli Ambasciatori stessi: fredde, contegnose, senza parole di piacevolezza, senza apparato d' onore. Ciò non soddisfaceva, anzi feriva l' amor proprio della nazione, e più, perchè l' ambasceria

di Firenze la quale trovavasi in pari tempo a Milano, vedevano accolta con ogni maggior dimostrazione. Tornavano dicendo: « il padre colle dolcezze e le blandizie ci avea tolta la libertà, il figlio colle asprezze e le villanie ce la rende ».

1466-1474

Corrono senza vicende memorabili le cose di Genova per uno spazio di otto anni. Riassumerò in brevi periodi i fatti di maggior importanza: poi, volto l'occhio alle ambizioni degli altri signori d'Italia ed ai loro timori, perchè timori e ambizioni sono all'intutto i regolatori dei Principi di quell'età, torneremo in oriente dove la potenza musulmana in auge, preparava più tremendo crollo alla potenza di Genova in manifesta declinazione.

Il trionfo delle armi di Ferdinando in Napoli, e quello delle sforzesche sue alleate fedelissime, non poneva un fine alle antipatìe fra Aragona e Genova: ma ciò proveniva da questo, che Aragona non avea propriamente che fare con Napoli, perchè i Principi governatori de' due regni, tuttochè dello stesso stipite, costituivano già due famiglie distinte. Oltredichè, Aragona nel volgere delle cose che siam venuti narrando, avea patito di gravi peripezìe. Barcellona, elettosi prima a Re Pietro figliuolo a Giacomo Conte di Urgello, s'era poi data a Rainieri di Provenza, con che avea dovuto sostener guerra contro Gioanni il quale rivendicava l'antico retaggio. In queste confusioni, i Genovesi che tenevano qualche nave al servigio degli uni e degli altri, s'erano naturalmente trovati in un inestricabile viluppo, tanto

1465-1474 che, quietate le cose, fu facile a quei di Barcellona, frugando nel passato, rinvenir pretesti per esercitar atti ostili contro gli antichi rivali. Alcune navi furono predate: ciò faceva che Genova armava sei galee, e commetteva a Lazzaro Doria di cercar i nemici e di prenderne ragione. Il Doria cercava ma inutilmente: faceva però buon uffizio, proteggendo colla presenza il commercio e le riviere; perchè i Barcellonesi infestavano quello e queste quando l'opportunità si dimostrava. Poco poi, stringendosi più e più i legami delle due case, la Sforzesca e l' Aragonese, convennero facilmente di tregua la quale fermavasi nel 1468, Ambasciatore per la Repubblica un Francesco da Vernazza.

In questo il governo di Galeazzo non si reggeva che colla riputazione del padre e le insinuazioni del famoso Cecco Simonetta, anima dei Consigli sforzeschi. Già quel Principe viveva macchiato del sospetto d' aver avvelenata la madre che di un subito si moriva in Marignano mentre, oppressa dal cordoglio pei mali trattamenti di lui, ritiravasi a Cremona sua ragione dotale. Splendido sino alla profusione, ma di quella splendidezza che rovina i sudditi senza un fine, il giovine Duca sciupava i tesori dello Stato come se la loro vena fosse stata inesauribile. Smanioso di procacciarsi fama di soldato, benchè non fosse nè coraggioso nè avveduto, andava avidamente in cerca d' occasioni a far che si parlasse di lui; e trovatele, facea che se ne parlava come di un imprudente o di un vigliacco. La

Repubblica di Firenze si travagliava allora molto
infelicemente, perciocchè da una parte i Medici che la dominavano come principi assoluti, i fautori delle antiche libertà dall'altra che volevano reggerla a norma delle proprie ambizioni, erano alle mani, e si mescolavano con indicibile rabbia. Combatteva coi fuorusciti il figlio di Alessandro Signor di Pesaro, fratello a Francesco Sforza. Galeazzo desideroso di solennemente attestare ch' egli serbavasi fedele ai Medici, recavasi a Firenze sollecitando un comando nel loro esercito; e tuttochè Medici e Fiorentini sapessero quanto poco frutto fossero per ricavare dalla loro condiscendenza, glielo concedevano: due volte egli traeva a manifesto pericolo le schiere confidategli; perlocchè, i Dieci della guerra richiamavanlo in città sotto colore di festeggiarlo a stregua dei meriti, ma nel fatto per dar abilità a Federico da Montefeltro Duca d' Urbino che comandava sotto di lui, di amministrar la guerra con miglior consiglio siccome faceva.

Di ritorno da quella non gloriosa impresa, avviavasi Galeazzo per a Genova, accompagnato dalla moglie, dai fratelli, e da tanto sfarzo di corte che dimostrava molto scopertamente com' egli la grandezza di principe riponesse nelle apparenze di una vana pompa. Genova faceva preparativi degni di Re: ma convien dire che degni non gli stimasse Galeazzo; o che i Genovesi avesse in avversione e in diffidenza: ricusava albergo nel palazzo, eleggendo stanza nel Castelletto; ricusava i doni tuttochè splendidi e ge-

1466-1474 nerosi: poi, mostrava di tener in nessuna stima la nazione e i Magistrati, ricevendone i Rappresentanti senza un indizio di sontuosità e di magnificenza, cavalcando per la città e sulle mura in vesti tanto dimesse e sconcie che per frizzo dicevano, lui averle prese in presto dai mozzi delle sue stalle. Dimorava tre soli giorni nella superba capitale della Liguria, vivendovi a quel modo: poi ne partiva quasi fuggendo, perchè gli veniva avviso che Filippo di Bressa fratello al Duca di Savoja, entrato negli Stati del Marchese di Monferrato, dava sospetto di voler far qualche motivo insidioso in Lombardia. Per tutte le quali cose, la Repubblica che per quella visita del Signor suo avea spesi dodicimila ducati d'oro, e ne avea avuto la soddisfazione che dicemmo, non si diè briga di tener nascosto il mal umore: e il Duca che n'ebbe fumo, temendo la città non fosse per trascorrere nelle solite impazienze, così consigliato dal Simonetta, chiamava poco stante a Milano ambasciatori, sotto coperta di consultargli per gravi affari, e con ogni industria di piacevolezze e di doni s'ingegnava di riacquistar gli animi già di molto alterati. Ma ciò non toglieva che i sospetti e le male inclinazioni non gettassero buone radici. Questo succedeva perchè Galeazzo avea idee storte della dignità di chi governa, e dei diritti di chi è governato.

Ora m'è forza dar un pò addietro, e risguardare alle faccende d'oriente che abbiamo lasciate in pessimo avviamento, perchè quel Turco era un vicino assai pericoloso e molesto.

L' armi di Maometto II divenuto padrone di Costantinopoli, non doveano posare dopo quella importante conquista. Volea anzi l'ambiziosissimo, rumoreggiassero a rovina della cristianità non solamente in quell' estremo confine d' Europa, ma sì bene proprio nelle viscere di lei. Fermata pace col terribile Scanderbeg, Maometto avvisava a far punta in Italia pel Friuli, o in Germania per la Carniola: già s'era insignorito della Servia, confine della Bosnia: voleva impadronirsi della Bosnia, antemurale dell' occidente; perchè, una volta che v'avesse posto buon piede, avrebbe avuto facilmente la facoltà di calarsi ad allagar la Germania e l'Italia. Minacciava a Stefano che n' era Re; e Stefano, inabile per sè a sostener quell'impeto, chiedeva ajuti a tutti i Principi cristiani e particolarmente al Papa. 1466-1474

Papa era Pio II. Questo Pontefice ardeva di frenar con una Crociata l' arroganza maomettana, e si adoperava fervorosamente a bandirla con succcesso. Ma intanto Maometto acquistava la Bosnia, insidiava alla Schiavonia, e sempre più si accostava all' Italia. Gli avvamposti musulmani più non erano che a due giornate di cammino dagli stati di Venezia. Il bellicoso Pontefice, invitava con eloquente enciclica tutti i Principi della Cristianità a dar la mano alla pietosa e necessaria impresa, annunziava volerla guidare in persona, e indicava Ancona per convento a tutti coloro che doveano secondarla. La voce del Pontefice non era ascoltata colla docilità richiesta dalla importanza della cosa; e la negligenza avea

1466-1474 escusazione in questo. I Francesi volgevano in un mare d'angustie in grazia della tenebrosa politica del loro Re l'undecimo Luigi: i Tedeschi vivevano travagliati dall'anarchia perchè Federico III non avea politica nè tenebrosa nè chiara: il Duca di Borgogna, tuttochè avesse giurato la Crociata colla mano stesa sur un fagiano arrostito, pensava a tribolar l'astuto suo Signore ed a farsi rompere le corna dagli Svizzeri; e Scanderbeg il quale avea le tante volte vedute le spalle dei Turchi, stava colle mani legate per quella pace col Sultano, di che dicemmo. Rimaneva il Re d'Ungheria, l'eroico Mattia Corvino figliuolo d'Unniade; rimanevano Venezia, Galeazzo Sforza, e Genova. Pio pregava, supplicava, distribuiva benedizioni e indulgenze; tanto faceva che Ancona vedeva dentro delle sue mura e nelle circostanze una certa moltitudine disposta a sollevar le mani contro i Turchi: e dico le mani, perchè la maggior parte non avean armi, e non denari, e non pane. Erano venuti, non come i Cristiani delle prime Crociate confidenti in quella provvidenza che nutre il passero nei campi, ma sì bene nel Pontefice il quale, se colle benedizioni avesse potuto moltiplicar i pani come il Divin Maestro, l'avrebbe fatto vogliosamente, ma non poteva: quindi è che quelle turbe raunaticcie, disingannate e minacciate di perir per inedia prima di veder Turchi in viso, tornavano a frotte nei loro paesi. Il Papa che in quel mezzo s'era recato ad Ancona, frustrato ne' suoi più cari desiderii, moriva di dolore

o di disenteria da cui era travagliato. La morte di Pio traeva in fondo tutte le speranze dei Cristiani del levante. Venezia e Genova sfiduciate, richiamavano le loro navi: Mattia Corvino restava solo a sostener la tempesta addensatagli sul capo dalla corte di Roma.

Pietro Cardinale di San Marco, dei Barbi di Venezia, saliva alla cattedra pontificia col nome di Paolo II. È questo quel Pontefice la cui celebrità suona persecuzione alle lettere e ai letterati: era l'antitesi d'Enea Silvio Piccolomini: Paolo dimostravasi però risoluto a colorire i disegni dell'antecessore: chiamava a Roma gli ambasciatori di tutti i Principi d'Italia per ripartire i sussidii pel mantenimento dell'esercito Cristiano destinato, in sua mente, a rintuzzar l'orgoglio di Maometto. Genova vi mandava, come tutti gli altri, i suoi: trattavasi, conchiudevasi, cioè: il Papa conchiudeva che ogni Stato pagherebbe, finchè la guerra durasse viva, una somma che nel totale annuo si avvicinava alli cinquecentomila fiorini d'oro: Genova e il Duca di Milano doveano darne per loro quota settantamila: ma gli Ambasciatori non aveano la facoltà di sottoscrivere; dissero, chiederebbonla: la chiedevano; risposta non venne, e la Crociata di Paolo andò in fumo come quella di Pio.

Venezia e Mattia Corvino, messi in grave apprensione dalla sovrastante rovina, si congiunsero allora per un trattato: sorse poco poi in loro ajuto anche lo Scanderbeg il quale, per la grande

1466-1474 agonia di combattere, parte con pretesti e parte con buone ragioni, s'era svincolato dal Sultano: ma Venezia, o scegliesse male i proprii generali, o la sorte quei generali non caldeggiasse, combatteva infelice guerra: Scanderbeg, dopo novelle pruove di smisurato coraggio, era domo da Chi doma il debole ed il forte; una febbre di pochi giorni traevalo al sepolcro, per cui i Turchi ne accesero le luminarie e i fuochi d'artifizio: Corvino ostò assai felicemente nella Russia, nella Valacchìa, nella Croazia e nella Transilvania, tanto che divise collo Scanderbeg l'onore d'essere il baluardo della Cristianità; ma poco poi, una funesta ambizione e le pratiche mal intese del Papa, lo spinsero oltre i confini dell' Ungheria per conquistar la Boemia, e ciò faceva che Maometto trovava sgombri i passi all'Italia. I suoi cavalli attraversarono la Croazia, attraversarono la Carniola, calarono fin quasi sotto Trieste; fortunatamente contentavansi di ricche prede, e ne tornavano onusti trascinandosi dietro o cacciandosi innanzi ben quindicimila schiavi cristiani.

Lo spavento d'Italia fu grande, ma non ebbe più termine quando poco stante si videro i mari coperti da una flotta di quattrocento navi turchesche: si affrettò Venezia di mandare per freno a quella moltitudine, ben cento delle sue galee; ma avvegnachè contrastassero molto risolutamente, non poteano victar loro il conquisto di Negroponte: ciò facea avvertiti i Principi italiani che il mare non sarebbe

più stato, come per l'addietro, un ostacolo alle ambizioni dei barbari, e poteva più dei fomenti e delle esortazioni di Roma. Tutti si scossero: Ferdinando di Napoli, Venezia, Galeazzo Sforza e con lui Genova, il Marchese di Mantova, Guglielmo di Monferrato, Amedeo IX di Savoja, Siena, Lucca e Gioanni d'Aragona Re di Sicilia si unirono finalmente contro Maometto, e giurarono l'alleanza in Roma il ventidue dicembre del 1470. Si fu per servire a questa lega che poco dopo Galeazzo richiedeva a Genova venti galee che gli si armavano, ed un presto di undicimila scudi d'oro che gli si sborsavano.

1466-1474

Lunga, accanita, disastrosa fu la guerra della lega italiana contro l'ambizione di Maometto, ma a noi non tocca narrarla tanto più che Genova nostra non v'ebbe che una parte la quale, se arguirne dobbiamo dal silenzio dei suoi annalisti, non fu molto splendida: Venezia si arringava allora in prima fila; e vittorie e sconfitte ottenevansi o pativansi a nome di lei. Ora porremo mente a quelle pagine di storia che maggiormente ci riguardano, e per la intelligenza delle quali siam venuti fin quì discorrendo di queste cose.

1475

Avea Genova nel volgere di un secolo, molto malamente scapitato così di fama come di ricchezze e di possedimenti: pure in mezzo agli sconvolgimenti occasionati dalla potenza musulmana, avea conservato Caffa nella Crimea. Era Caffa tra le colonie della Repubblica la più florida ad un tempo,

1475 e la più forte: principal mercato del mar nero, per poco non andava del paro colla metropoli, tanto vantava dovizie; e abbenchè collocata in sì lontana terra, la rispettavano gli stranieri, la rispettava lo stesso Kan dei Tartari avvegnadiochè se la vedesse proprio nel cuore: il perchè era che, a somiglianza appunto del cuore, riceveva le ricchezze degli stati di lui, e le rifluiva fin nell' ultima e più remota delle loro vene. Il legno, la cera, le pellicie, niun valore avrebbero avuto se i Genovesi di Caffa non le avessero incettate. Niuna delle delizie della vita, niuno dei prodotti delle arti dei popoli inciviliti si sarebbe strada fatto in quei deserti, se non col ministero delle liguri navi le quali travasavano a muta in Europa i serici tessuti di Persia, e le derrate e le spezierie dell' India: le stesse miniere del Caucaso si vedevano per conto dei liguri trafficanti sviscerate: brevemente, la Colonia di Caffa era per la Tartaria come un fiume che la fecondava. Ciò faceva che il Kan dei Tartari il quale, tuttochè Tartaro capiva l' importanza di questi vicendevoli soccorsi, concedesse ai Genovesi i suoi speciali favori: permetteva loro magistrati che le liti non solo dei sudditi genovesi giudicassero, ma anche quelle dei proprii residenti dentro ad una determinata circonferenza di paese all' intorno di Caffa; ed erano un Console e due consiglieri eletti ogni anno dal Senato di Genova: quattro altri magistrati reggevano insieme col Governatore le cose della campagna o della provincia, e questo

Governatore poteva dirsi loro creatura, posciachè il Principe favoriva sempre con animo volenteroso a quelli ch' ei mostravano tener in protezione e proponevano. In somma, ogni loro desiderio e talvolta ne formavano degl' indiscreti, veniva prontamente soddisfatto, e dell' imperio assoluto non mancava loro che il nome.

1475

Le condiscendenze insuperbivano: la colonia pigliava lo scambio su queste amorevolezze del Tartaro: cinta di gagliarde mura e ben munita di artiglierie, stimavasi atta a fronteggiare all' uopo tutta la Tartaria. Quanto ai Turchi, la faccenda era diversa: temevangli, e rispettavangli, non perchè Turchi fossero, ma perchè vedevangli padroni di Costantinopoli. Già da assai tempo ei vietavano l' accesso alle navi che travasavano i soliti sussidii, e ciò destava non piccoli sospetti. A procacciarsi quelli che pur erano di assoluto bisogno, pensavano alle vie di terra: un Galeazzo magistrato della colonia, avea sperimentata la cosa ma gli era andata fallita: recatosi in Polonia, avea chiesto e ottenuto dal Re Casimiro di levarvi cinquecento cavalieri: questa presa di gente che sarebbe stata molto efficace, indisciplinata e feroce, nell' attraversare le provincie russe della Lituania, dava alle fiamme il borgo di Bracslaw. Michele Csartoriski signore della provincia, gl' inseguiva per vendicarsene, raggiungevagli sulle rive del Bug, e ne facea macello: trucidavagli tutti, salvo Galeazzo e i pochi Liguri che lui accompagnavano. Più

1475 felicemente riusciva un Cerio il quale manteneva ai soldi cencinquanta cavalieri, compagnia di ventura ch' egli offerivasi di condurre per largo prezzo, nella Crimea. Usciva d' Italia pel Friuli: attraversava l' Ungheria, parte della Polonia e della Tartaria, e metteva sani e salvi in Caffa quella mano di prodi che la già molta fidanza dei Genovesi addoppiavano, tuttochè cencinquanta cavalieri fossero un ben esile soccorso.

Ora in quel tempo, mancava la vita ad un Mamac Governatore della provincia: il Kan dei Tartari davagli per successore un Satrapo, di nome Emineces che i Genovesi gradivano. Ma la vedova di Mamac, donna ricca e potente, e di molta arroganza e ambizione, volea che quel governo toccasse ad un suo figliuolo chiamato Seifaces; e per averla vinta, tentava coll' oro i Consoli di Caffa. Un Gottifredo Lercari dapprima, un Battista Giustiniani dappoi che vedevano com' eglino con questi favori chiamavano sulla Colonia molti e gravi pericoli, ricusavano: ma meno dilicati dimostravansi i successori di loro. Un Antonio Cabella Console, e un Uberto Squarciafico con Francesco Fieschi Consiglieri, pensavano poter impunemente far ogni opra più malvagia: guadagnati al loro partito gli ufficiali della campagna, si spartirono i doni della vedova Mamac, e promisero Seifaces sarebbe Governatore. Per ottener questo fine, accusavano al Kan l' Emineces, incolpandolo di mantener pratiche occulte coi Turchi a' danni di Caffa, e lui esortavano a ri-

1475

muoverlo se gli premeva la salvezza della ligure colonia e la propria. Il Tartaro credeva: la destituzione dell' Emineces sottoscriveva, e nominavagli successore Seifaces. Corrucciato contro l' Imperatore, corrucciato contro i Genovesi, Emineces non mandava giù l' affronto come i suoi nemici aveano mandato giù i bocconi: giurava, presto se ne pentirebbero tutti. Stringevasi con altri capi della nazione, ricchi, potenti, e come lui poco soddisfatti del Principe e della colonia; levavano l' armi ribelli o vendicatrici, e correvano grossi e risoluti ad assediar Caffa: in pari tempo, a far sicura l' impresa, ricorrevano per ajuti a Maometto il quale avea giusto in pronto una numerosa flotta destinata a conquistar Candia. Maometto, purchè arrapasse, da destra o da stanca non importava: mandavala nel mar nero con pienezza di cuore sotto il comando d' Achmet Giedik, confidando togliere ai Cristiani quell' ultimo scalo dei loro traffichi in oriente.

I Genovesi di Caffa ajutati dallo stesso Imperatore dei Tartari, aveano ben ostato agli sforzi dell' Emineces, e l' avrebbero anche ributtato; ma non poteano far fronte ad una volta ai Tartari ribelli da terra, ed al potente Achmet dal mare. Era il primo di giugno quando il Turco si arringava dinanzi a Caffa: favorito dagli assedianti, sbarcava senza contrasto le sue genti, incavalcava le artiglierie, e cominciava a tempestar le mura e la città che per alcuni giorni gagliardamente rispondeva: ma il durare a lungo era piuttosto impossibile

1475 che difficile impresa: rovinati i baluardi, fu forza ai Genovesi parlar di dedizione: mandarono ad Achmet le chiavi pregandolo desistesse dal tirare, e piacessegli calar agli accordi. Achmet dapprincipio le chiavi rimandava: rispondeva, esser venuto per tirare e voler tirare: tirassero a loro volta, e attendessero a difendersi. Questa era ragione da Turco: però non vi s'incocciava, perchè poco poi, mutato consiglio, domandava si dessero a discrezione. Necessità voleva si accettasse ogni più duro patto, anzi nessun patto fuorchè la generosità del vincitore la quale non fu grande. Molti Senatori e molti vecchi Magistrati, fra i quali l'Uberto Squarciafico morivano strozzati; mille e cinquecento fanciulli andavano a Costantinopoli per crescervi tra i Gianizzeri; il rimanente dei Latini, ben taglieggiati prima e smunti, erano distribuiti a Pera dove si concedeva loro una contrada con che vi si fabbricassero le case. E così Caffa, emporio di ricchezze immense, e con essa il dominio del mar nero, toglievasi per sempre alla Repubblica di Genova per l'avidità e l'orgoglio di chi ne avea il magistrato: tanto importa a chi regge o regna aver mani pure che amministrino, e menti rette che alle mani comandino di serbarsi pure. Difficile assunto!

E mani pure, e menti rette non avea Galeazzo Sforza a regolar in Genova. Mente retta non avea egli stesso perchè, abbandonate le vie sulle quali il padre suo avea ottenuto una stabile dominazione, intendo le vie della dolcezza e della giustizia, cor-

reva di carriera su quelle delle violenze e delle usurpazioni. Col darsi ad un Principe straniero, già altrove lo notammo, Genova non intendeva rinunciare alle proprie libertà; Galeazzo intendeva che v' avesse rinunciato, e ogni dì vi rompeva un patto, ogni dì vi esercitava una prepotenza: i suoi ministri, o perchè sapessero la volontà del Principe, o perchè inclinassero a trascorrere, faceansi beffe così delle querele come delle ragioni, e perseveravano in quell' andazzo il quale manifestamente avvisava all' imperio assoluto, anzi a vera tirannia. 1475

Non pertanto erano gli animi concordi intorno a ciò che s' avesse a fare perchè un qualche freno fosse posto a quelle perverse inclinazioni: pareva ad alcuni non si avessero a tollerar maggiormente: i patti gridavano violati: non più un protettore ma un tiranno avere nel signor di Milano: rammentavano il fasto arrogante degli anni addietro; rammentavano il disprezzo verso i loro Ambasciatori, e le superbe risposte ai sommessi reclami: opinavano, si forbissero le armi, e si riacquistassero i conculcati diritti. Altri all' opposto, senza negare che sì veramente le ingiurie fossero acerbe, pensavano s'avessero a comportare, perchè non discoprivano via di vendicarle: disperavano d' ogni salute, tanto loro apparivano formidabili l' armi sforzesche, e vicine e pronte ai soccorsi, e desiderose fors' anche di un qualche moto che facesse nascere l' opportunità di dar dentro e ferire di punta e di taglio come in corpi di nemici. Oltredichè, non vedevano, po-

1475 nendo ancora che un buono squasso avesse a levar loro quel giogo dal collo, non vedevano dico, in chi fidare per l'avvenire: aveano memoria degli ultimi Dogi: Adorni e Fregosi, Prosperi e Paoli stavano spiando le occasioni per tornare; e se tornavano, da quel che aveano fatto poteasi argomentare di quel che farebbero.

Così essendo divise le volontà, Galeazzo che sapea come stavano le cose, e desiderando ridurle a un termine ch'ogni qualunque usurpazione rendesse facile a lui, ogni resistenza della nazione inutile, trapassava ad una determinazione esorbitante, suggeritagli dicesi dal suo Vicario in Genova, Gioanni Scipione Pallavicino; e la determinazione fu questa: il Castelletto dovea essere ed era per la convenzione, sempre presidiato di Sforzeschi. Galeazzo voleva che dal Castelletto sino al lido si tirasse una cortina di fortificazioni, perchè all'uopo si potesse soccorrere alla rocca dal mare senza che quei della città valessero a vietarlo: voleva altresì che un doppio muro fiancheggiato da ridotti, partisse in due la città stessa, tanto che, quando piacesse a chi era in possessione del castello, chiuse o murate le porte, non fosse facoltà ai cittadini di darsi mano.

Intanto che lo Sforza teneva volti i pensieri a dividere la città, il di lui Vicario divideva gli animi: seminava nella plebe mali germi dicendo: parergli incomportabile che le gravezze e le imposte si pagassero in comune e alla rinfusa così dai nobili

come dalla plebe, così dal povero come dal ricco, 1475
e non all' avvenante delle facoltà di ciascheduno:
come avessero sino a quel giorno tollerato sì enorme abuso, egli nol sapeva intendere, ma pruovarne un gran crepacuore e una maraviglia da non dirsi con parole: crepacuore per la manifesta ingiuria ai poveri suoi figliuoli prediletti; maraviglia di ciò che la ingiuria non fosse saltata agli occhi di un popolo naturalmente svegliatissimo: domandassero dunque le loro ragioni senza ritegno: esigessero che una novella ripartizione delle imposte fosse fatta, e si scalasse alle fortune dei contribuenti: questo essere l' uso di tutti i paesi ben regolati; così voler giustizia; e perchè giustizia non fosse loro negata, egli profferir loro ogni più valevole ajuto.

Non è da dire se le perfide insinuazioni germinassero in animi di loro natura inclinati a cercare piuttosto che ad aspettare le opportunità di osteggiare i patrizii: levaronsi concordi e richiesero il Senato di questa riforma la quale, come ognun vede, era un tasto che andava a corde così dilicate, che a porvi su il dito ei conveniva molto bene pensarvi. Intanto che le cose si sboglientavano, il Pallavicino a cui per ciò appunto parevano i tempi propizii, dava cominciamento a quella cortina; e già tirate le linee ponevavi le zappe e le vanghe a muover terra per le fondamenta. La perversa intenzione era così palese che donne e fanciulli vedevano a qual fine mirasse: ognuno ne mormorava, ognuno

1475 ne fremeva, tanto che, come si fa quando ad un piccolo dolore ne sopravviene un grande, dimenticavansi l'affare delle imposte per gridare alla tirannia. E tanto crebbero nella mala contentezza che un bel dì, mentre alla presenza del Vicario gli operai intendevano a quei lavori, un Lazzaro Doria si facea innanzi e ordinava loro a nome della Repubblica, di ristarsi da un'opera contraria alle leggi ed ai trattati. E alle parole facendo seguitar i fatti, schiantava di sua mano le guide che servivano al rettilineo, e coi piedi ricacciava la terra dentro la fossa come se avesse voluto ricolmarla. La folla applaudiva; pressurava gli operai i quali cessavano; pressurava il Vicario che ritiravasi nel Castelletto; poi la terra di fresco scavata e ch'era ammontata sui margini, sì davvero in quelle fosse riversava e calcava, ogni cosa, come meglio sapeva, guastando.

Non appena queste improntitudini venivano all'orecchio dello Sforza, ch'egli dava nelle furie: minacciava impiccar mezza Genova; ma durava poco nell'escandescenza, e perchè naturalmente mutabile trascorreva per pentirsi, e perchè sapeva che il suolo di Genova avea molto del vulcanico. Nondimeno intimava alla Repubblica di mandargli incontanente otto de' suoi più ragguardevoli cittadini: e Genova si peritava, timorosa ch'ei non fosse per pigliarne una di quelle vendette che qualche volta soleva pigliarsi: pure obbediva, disposta nell'animo a por la mano sugli Sforzeschi della città, ove il

Principe si fosse lasciato trascinar dall' ira ad infierir contro quegl' inermi. Ordinava anzi a Francesco Marchesi dottor di legge, uomo di liberi pensamenti e di spiriti risoluti, di favellar al Duca secondo che la dignità della Repubblica richiedeva. Vuolsi che il Marchesi parlasse nel tenore seguente. 1475

« La superbia, la crudeltà, e la rapacità degli ultimi Dogi nostri concittadini, ci costrinse o Signor Duca, ad offerire il supremo dominio della Repubblica ad un Principe straniero; il qual partito, preso da noi per forza, riuscì oltre ogni credere fortunato per la virtù quasi divina del Padre Vostro a cui ci sottomettemmo e ci demmo in protezione. L' equità, la giustizia, la continenza, la mansuetudine e la moderazione di lui, innalzarono nel cuore dei Genovesi come una rocca saldissima che niuna macchina di guerra avrebbe guasta e rovinata. Abbiamo benedette quelle discordie e quelle acerbezze che ci aveano aperta la strada a una tanto felice dominazione.

Ora, o Principe, i vostri Ministri, col mutare modo di governarci, rimutarono anche la fortuna della città e intorbidarono le nostre contentezze. Dopo averci nojati con ogni maniera di tribolazioni dopo aver violata in mille guise la santità delle convenzioni giurate da Voi e da Noi, dopo aver suscitate e nudrite con pessimi umori le discordie omai spente tra la nobiltà e la plebe, hanno fatto disegno di porci un durissimo freno in bocca, partendo la città nostra con una cortina di ridotti, e fiancheggiando

1475 la rocca sino al mare con una linea formidabile di fortificazioni. Mi passo che in tal cosa vien dispregiata la religione del giuramento e rotta la fede dei patti: già troppe volte abbiamo fatto pruova in quanto picciola stima i vostri ministri tengano queste cose che pure sono santissime. Domando quali utilità ricerchino, qual consiglio gli guidi, e quale speranza gli sostenga in questa loro opera? Quella forse di stabilire più fermamente la vostra signoria in Genova? Ma, così ci assista Dio, come ci non sono guari più pratici delle cose del mondo che dei fatti della nostra storia. La dominazione per la forza non fu mai nè sarà più stabile della dominazione pei benefizii; e il fresco esempio dell' esserci noi dati, per sottrarci alle rigidezze dei nostri Dogi, in signoria degli stranieri, dovrebbe ammonirgli di quello che saremmo per fare se eguali acerbezze ci obbligassero a mutare le nostre condizioni. Duro è il passo da libertà a servaggio; eppure lo abbiamo varcato: da servaggio a libertà, io credo sia inchinevole e fiorito. A quello ci spinse l' odio delle ingiurie e dei mali; a questo, oltre l' odio delle cose stesse, può trarci anche lo stimolo acutissimo e l' amore della nostra independenza. I Genovesi, magnanimo Duca, sono, è vero, in bassa fortuna: più non discorrono superbi i mari con numerose flotte, assoggettando al loro dominio isole e città lontane: ma se è scemato in noi per la nequizia dei tempi, l' amore dei conquisti, non è scemato l' antico nostro valore; e

soprattutto, non è venuto meno in noi l'intensissimo desiderio di vivere in libertà e di difendere risolutamente questo preziosissimo diritto. Piacciavi o Duca, ch'io ponga fine alle mie parole con una comparazione la quale, per esser umile, non vi darà meno la misura delle nostre inclinazioni: essa è tra noi come proverbio, ed è questa: rassomigliar cioè i Genovesi a quelle erbe le quali, dolcemente soffregate, fan che le mani olezzino di fragranza; e ruvidamente peste mandano odori gravi e nanseosi. Se a queste cose, o Signor Duca, vi piacerà por mente, correggerete indubitatamente le risoluzioni dei vostri ministri, e sarà con reciproca soddisfazione di Voi e di Noi; e così Dio v'inspiri. » 1475

Le quali ardimentose parole, degne della Repubblica che le avea dettate, degne del labbro che osava dirle al cospetto di un principe fantastico e crudele, impressionavano sì fattamente l'animo di Galeazzo che permetteva al Consiglio di prendere su quel particolare delle fortificazioni, le risoluzioni che più gli paressero accomodate: la quale condiscendenza non appena si seppe in Genova, la plebe non usa a moderazione trascorreva in biasimevoli eccessi, di sua mano rovinando quelle poche fondamenta dei ridotti che già erano state gettate, e coi brobii e le scede insultando così a Galeazzo come ai di lui ministri. Queste mal consigliate escandescenze, congiunte alla naturale mobilità del Duca, faceano che egli assai presto si pentisse d'essersi, per le mi-

1475 naccie d'un popolo soggetto, levato da un'impresa incominciata con tanto di apparato e con matura deliberazione proseguita. Lo accendeva e fomentava maggiormente un Agnolo della Stufa, Ambasciatore dei Fiorentini i quali pensavano ad avvantaggiarsi su Genova, come poco poi facevano, dalle parti della Magra. Il Della Stufa era entrato nelle grazie al Duca colle piacevolezze dell'ingegno pronto ed arguto: maneggiava maestrevolmente l'arma terribile del ridicolo, nè si stava dal pungerne Galeazzo che in ciò era molto sensitivo come sono forse tutti gli spiriti fiacchi. Ora costui mostravagli la vergogna d'aver ceduto, esageravagli la tracottanza per quella debolezza divenuta maggiore nel popolo genovese e i mali effetti che sarebbe per generare: nel tempo stesso onestava il malvagio pensiero delle fortificazioni, e giurava che il Principe era ne'suoi diritti disegnandole e ordinando che si rizzassero. Tenzonava tra il sì e il no il Duca, sapendo che si sarebbe trovato nella necessità di levar l'armi: dura risoluzione, piena di gravi pericoli massimamente dacchè gli animi della plebe e dei nobili erano tornati in concordia. Pure, avvertito che per la distribuzione degli uffizii nell'armamento di certe galee, rigermogliavano fra quella e questi gli antichi mali semi, si risolveva ad una subita determinazione di guerra, e ordinava un'accolta di trentamila uomini: ad una volta, perchè mancassero i Capi alle affezioni del popolo, faceva por le mani addosso a Prospero Adorno che senza sospetti come senza

colpa viveva a Vado, e lo sosteneva in Cremona senza forma d' accusa e di processo. Questa non era azione nè da Duca, nè da uomo: ma poco poi, o perchè alla novella di quegli apprestamenti e dell' ingiuria si rappattumassero i cittadini, o perchè i Capitani della guerra lui distogliessero da quell' ardua impresa, o per la natura pusillanime e girevole, fatto è che pentivasi della risoluzione, e le truppe licenziava. 1475

Le titubazioni e le perverse voglie del Duca erano conosciute a Genova: sapevano l' indole impetuosa ed instabile; e della presente moderazione non potevano fidare: nessuna durevol mallevarìa avevano. Dall' altra parte, i suoi ministri non rimettevano dalle insolenze: ciò faceva che gli animi già commossi crescessero negli odii e negli sdegni: dicevasi apertamente, doversi una buona volta scuotere quel giogo, e fare della dominazione sforzesca quello che s' era fatto dell' aragonese e della francese. Intanto si radunavan armi e si apparecchiavano difese. 1476

L' esca come si vede, era meglio che in pronto: pareva che la fiamma dovesse succedere assai presto; eppure, cosa in Genova piuttosto strana che rara, non si trovava chi volesse dar cominciamento alla cosa: all' ultimo, un Girolamo Gentile figliuolo d' Andrea, giovane mercante di grand' animo e di non mediocri fortune, stimolato dal solo innocente desiderio di far libera la patria, risolvevasi a quel passo. Comunicati i pensamenti a molti

1476 dei principali cittadini, e trovatigli in tempera, ragunava nel giugno qualche gente armata in una sua villa vicina; e accostatosi di notte alla porta di S. Tommaso, posta agevolmenle in fuga la guardia, entrava nella città: poi correndo le strade, chiamava all'armi, e gridava la magica parola. Molti e molti gli si assieparono intorno, con che gli era fatta abilità di occupar tutte le porte; ma poco intelligente di simili moti i quali hanno particolar fondamento di successo nella celerità, invece di avventarsi sul palazzo che facilmente poteva espugnare, si fermava in non so qual luogo, aspettando quello che fosse per partorire quella sua levata d'insegna. Partoriva che fattosi giorno, Guido Visconti in quel torno governatore della città, raddoppiate le guardie del palazzo, vi raccoglieva il Senato: perlocchè, molti di quelli che s'erano uniti al Gentile, temendo d'essere indiziati come capi della ribellione, smucciavano di quieto ciascuno alle proprie case; e così, scemato di nervo e perduta l'opportunità, l'animoso giovine ritiravasi alla porta di San Tommaso dove si afforzava per star a vedere e tenersi aperto il passo allo scampo.

Il governatore non era l'uomo da far buon frutto della fallita impresa dei malcontenti: invece di usar con vigore, che per assai tempo forse avrebbe frenati gli umori, vecchio, timido e non avvezzo a movimenti di quella natura più che nol fosse il Gentile, raccomandava con umili preghiere ai cittadini se stesso e la dominazione del suo Duca. Il

Senato nominava otto Capitani del popolo perchè cacciassero dalla città il ribelle; e questi otto, raggranellati non senza stento trecento armati, mossero verso la porta di San Tommaso dove il Gentile era ridotto con soli trenta seguaci, ma risolutissimi a vender cara la vita intanto che gli altri andavano a quella fazione molto a contraggenio. Difatti, quel drappello di avventati non aspettò l'assalto; ma fattosi ferocemente sui vegnenti, gli ributtava, e di poco falliva che non traesse prigionieri gli otto Capitani. In questo i Capi delle arti e dei mestieri si profersero arbitri della contesa; e il Gentile accettava l'arbitrio, sdegnosamente avvertendo a' suoi concittadini ch' ei non avrebbero tardato a pentirsi d'aver perduto il destro di torsi dalle spalle un giogo cotanto duro. Caddero dunque in patto, la città pagasse al Gentile settecento ducati spesi da lui per gli apparecchii, secondo ch' egli diceva, in vantaggio della Repubblica; avuti i quali, consegnerebbe ai Capitani del popolo la porta e si ritirerebbe. Consentita la dimanda, il tesoriere del comune recava i ducati, e il Gentile abbandonava il luogo co' suoi senz'altro danno od ingiuria.

1476

Non appena Galeazzo seppe di questo strano accordo, veramente strano, ne levava un rumore che mai il maggiore. Ma il Senato avendogli mandato una deputazione di quattro cittadini, dimostrava come quel tentativo non si dovesse imputare alla città la quale a lui conservavasi devota; ma bensì alla presunzione di un giovine temerario e spavaldo:

1476 e come fossero calati a quei patti di condiscendenza, unicamente per evitare di molti pericoli che atteso le inclinazioni di alcuni, potevano percuotere anche lui. Galeazzo ratificava il perdono pubblicato dal Senato; e se sotto questa scorza covava disegni di vendetta, non avea il tempo di mandargli ad effetto.

Pareva a quei giorni che fosse in Italia come una smania per le congiure: questa che abbiamo narrata era piuttosto una fumata, nè per allora avea seguito: ma altre se ne ordinavano, nessuna delle quali andava al suo fine secondo il pensiero dei cospiratori, quantunque non fossero mancanti degli elementi indispensabili d' ogni congiura, di segreto cioè, di ardimento e di fede. Disperazione di tutti coloro i quali, o per vero desiderio di liberar la patria dalla tirannide, o per altri men nobili motivi pongono le mani a queste tele che di rado fruttano a quelli che le tessono miglior premio del capestro o della mannaja. Una ne tramava in Ferrara Niccolò D' Este a' danni di suo zio il Duca Ercole I; e avvegnachè si manifestasse sotto li più fausti auspizii, e la fomentasse il Marchese di Mantova e lo stesso Galeazzo Sforza, Niccolò con venticinque de' suoi complici lasciava il capo sul palco. Poco poi, Firenze era il teatro della fierissima tragedia conosciuta anche ai più digiuni delle patrie storie col nome della congiura dei Pazzi, perchè la sceneggiava il Grande d' Asti. Giuliano de' Medici contro cui era indirizzata, moriva sotto i colpi dei

congiurati: Lorenzo, fratello di lui, scampava a stento: ma Francesco, Jacopo e Rainieri dei Pazzi, l' Arcivescovo Salviati, e più di settanta cittadini intinti, perivano o strozzati per man del boja, o lacerati per furor di popolo. 1476

Tra queste due, estranee al nostro proposito, d' altra parlava Italia e il mondo, e questa, perchè si connette più strettamenle colla nostra storia, narreremo con più lunghe parole.

Dettava lettere latine in Milano un Cola dei Montani Bolognese, uomo di molti bei numeri ed ambizioso; e siccome quello che avea assai facondia di dire e venustà di porgere, era volentieri udito dai principali giovani della città, alcuni dei quali gli si erano anche per ciò stretti di leale amicizia. Cola, o perchè veramente odiasse i mali costumi di Galeazzo, o sì perchè versasse di continuo sulle storie delle antiche repubbliche le quali, appunto per essere antiche hanno sembianza di delizie che non tutte aveano, o qual altra cagione il muovesse, fatto è che con quei giovani dì e notte magnificava le beatitudini di chi nasce e vive sotto governo repubblicano. Tra coloro ai quali avea posto maggior affetto, erano un Gianandrea Lampugnano, un Carlo Visconti, e un Girolamo Olgiato familiari del Duca; e con essi loro di spesso ragionava così di quelle invidiabili dolcezze, come della pessima natura del Principe; e tanto entrò loro nell' animo con simili ragionamenti, che gl' invogliava a farsi stromenti della liberazione della patria sperandone gli altari. Ave-

1476 vano tutti particolari motivi di abborimento al Duca: il Visconti e l' Olgiato per esserne stati macchiati nell' onore delle sorelle, il Lampugnano per la possessione della badìa di Miramondo, dal Pontefice ad un suo propinquo risegnata per le arti del Duca stesso. Le ingiurie adunque, gli stimoli del Montano, il desiderio e la speranza del nome, faceano che tutti e tre s' impegnassero con giuramento di purgar il mondo d' un tiranno che nelle crudeltà e le libidini ponea un cotal feroce raffinamento piuttosto bestiale che umano.

Fermato il disegno, avvisavano a condurlo a buon termine. Stimavano di non aver che a ferire perchè sorgesse tutto lo Stato ad applaudirgli ed a far loro di spalla. Ogni studio ponevano per ciò nell' addestrarsi all' opra, misurando ogni dì gli stiletti alle parti più vitali perchè ogni colpo recasse morte: poi parlavano del luogo e del tempo. In castello dove il Duca vivea, non pareva sicuro per loro: a caccia, pericoloso e incerto; ai passeggi per la terra, piuttosto difficile che riuscibile; nei conviti, dubbio. Pertanto, sempre persuasi che nobili e popolo fossero per dar su come nitro tocco da favilla, deliberarono opprimere il tiranno in qualche pubblica festività a cui sapessero di fermo ch' egli fosse per intervenire. E perchè era vicino il dì di Santo Stefano nel quale i Duchi solevano visitar con pompa il tempio del martire, parve quello il tempo e il luogo accomodato ad eseguire il pensiero. Raddoppiarono nei loro esercizii dei pugnali, sì per

acquistar maggior destrezza, e sì per ausarsi all'immagine del pericolo, e domare il natural ribrezzo del sangue: poi, venuta la vigilia del giorno, si raccolsero anche una volta la notte a giurare che qualunque cosa fosse per succedere ad uno o a due dei tre, gli altri o l'altro avessero pure a percuotere. In ultimo, recitate alcune preghiere a Sant' Ambrogio e a Santo Stefano, perchè anche i Santi erano allora chiamati a proteggere quei sagrifizii, appuntatisi dell' ora, dei luoghi da occuparsi, dei pretesti per condurvi alcuni amici armati i quali fatto il colpo, fossero per seguitar l'impresa, si separarono fermissimi nel feroce divisamento. La dimane ei furono al tempio di buon' ora, come se volessero e potessero affrettare il momento; e udita la messa, e raccomandatisi nuovamente Sant' Ambrogio, sì per fuggire il freddo ch' era acutissimo, e sì per dar di loro minor sospetto, ritiravansi in una camera della casa dell' Arciprete dove stavano finchè ricevevano avviso che la vittima s' era avviata. Allora ciascuno recavasi ai posti che s' aveano prescelto.

1476

Vuolsi che in questo diversi segni della futura sua morte si manifestassero al Duca: vestiva in quella mattina, siccome altre volte avea costumato, una corazza; ma, o lo offendesse nella persona o nel garbo, se ne spogliava: inclinava a udir la messa in castello, e facea s' invitasse il cappellano a dirla: ma il cappellano era andato a Santo Stefano con tutti gli apparati di cappella: mandò pel Vescovo di Como, e già avea rotto digiuno: insomma, gli

1476 fu necessità obbedire al suo destino; per la qual cosa, chiamati i figliuoli, e abbracciatigli più volte con insolita tenerezza, spiccavasene molto rincrescevolmente; e postosi fra l'oratore di Mantova e quel di Ferrara, lasciava il castello e poco poi poneva il piede là donde più non doveva uscir vivo.

I tre congiurati non s'erano pentiti il men del mondo; aspettavano in una risoluzione che avea dell'entusiasmo, tanto vivevano persuasi di far opera generosa. Aveano preso posto presso la porta maggiore nel seguente modo: cioè, il Lampugnano e l'Olgiato a destra, il Visconti a sinistra, coi pugnali nascosti dentro il largo delle maniche e pronti all'uopo. Entrarono nel tempio quelli che precedevano il Duca, di poi il Duca stesso circondato da gran corteggio come alla maestà della pompa conveniva: non appena toccava le prime soglie che il Lampugnano e l'Olgiato si mossero quasi a far che il popolo sgombrasse la via al Principe, ma in sostanza per andargli alla vita: già erangli sopra ch'egli non avea fatto più di dieci passi oltre la porta: il Lampugnano primiero davagli due ferite, l'una presso l'inguinaglia dal sotto in su, l'altra nella gola: quasi nel tempo stesso due altre gliene portava l'Olgiato pur nella strozza e nel petto; e il Visconti che gli si era serrato per di dietro, nella schiena e nell'omero lo percoteva. Furono così subite queste sei ferite che il Duca traboccava nelle braccia degli Oratori, invocando una sola volta il nome della Ma-

donna in ajuto, prima ch'ei si accorgessero di quello ch' era stato fatto. 1476

Caduta la vittima levossi intorno un gran rumore: assai spade si sguainarono, ma niuno sapeva al giusto dove s'avessero a indirizzare: molti erano che per inclinazione si sarebbero assiepati intorno agli uccisori: ma ignari del fine ch'ei si proponevano e del luogo a cui accennassero, ristettero dubbiando; intanto quei che si trovavano più propinqui al Duca, riconosciuti i feritori, diedersi a perseguitargli. Il Lampugnano, cercando uscir di Chiesa, si cacciò tra molte donne sedute secondo il costume per terra; implicatosi cogli speroni nelle loro vesti, stramazzò; e così inabile alle difese, fu sovraggiunto da un Moro staffiere del Duca, che di stocco lo feriva: anche il Visconti, preso poco dopo dalle guardie, veniva ucciso. Solo l'Olgiato riusciva a farsi strada fra gente e gente; ma sbalordito per la morte dei compagni, e caduto d'animo perchè niuno si levava a sostenerlo, si rifuggì alle sue case dove il padre e i fratelli lo respingevano come assassino: la madre soltanto mossa a compassione facea che si nascondesse da un prete suo amico: però, due giorni dopo, veduto che gli sperati tumulti non si manifestavano, e saputo che anzi il popolo avea infierito contro il cadavere dei due suoi amici, pensò fuggirsene travestito; ma scoperto, fu dato al carnefice. Morì protestando pentirsi di tutto fuorchè di quell'omicidio; sè parato, disse, a far dieci volte lo stesso, se dieci

1476 vite avesse avuto. Straziato barbaramente, poi costretto a por il capo sul ceppo, mentre il coltello del manigoldo gli si levava sul collo, sclamò: *mors acerba, fama perpetua, stabit vetus memoria facti.* « Imparino i Principi, scrive Macchiavello narrando di questa tragedia, imparino i Principi a vivere in maniera e farsi in modo riverire, che niuno speri potere ammazzandoli salvarsi: e imparino i cospiratori quanto quel pensiero sia vano, che ci faccia confidare troppo, che una moltitudine, ancorchè malcontenta, nei pericoli tuoi ti seguiti o ti accompagni. » Ma non impararono nè i Principi nè i cospiratori.

1477 Non appena sapeasi in Genova l'atroce caso, che il Governatore Gianfrancesco Pallavicino raunava il Senato; e dissimulando la gravezza del fatto, persuadeva: il Duca non essere stato morto ma soltanto ferito: niun tumulto essere per ciò in Milano o nello Stato avvenuto fuor di quelli che l'universale indignazione levava a punizione e strazio dei colpevoli: che, posto anche il Duca fosse per soccombere, nulla per questo verrebbe innovato: la Duchessa, donna d'animo virile e ben affetta; i giovani principi adorati; la nobiltà e il popolo fedelissimi. Procurassero dunque, insinuava, provvedere anche alla quiete di Genova, e facessero di modo che quel subito e inaspettato caso non cagionasse verun movimento.

Il Senato, secondo che praticavasi in tutte le difficili occorrenze, nominava otto capitani del popolo ai quali commetteva ampia balìa di queste cose. Gli otto mettevano insieme dugento fanti che aggiungevano

alla guardia ordinaria del palazzo: questo per freno: distribuivano poi alla plebe ed ai poveri non so quante misure di grano, ma non molte essendovi scarsezza; e questo per blandire. Ma le blandizie e il freno riuscivano del pari insufficienti; perchè gli animi da assai tempo inclinavano a prorompere, e come stanchi di quella quiete quale si fosse, anelavano a novelli tumulti e cangiamenti. Ben è vero che i capi delle fazioni erano stati tutti dall'avvedutezza del Duca spersi o confinati. Prospero Adorno, come altrove dicemmo, si consumava prigione nella fortezza di Cremona; i Fieschi vivevano in Roma, e il Papa gli teneva d'occhio; i Fregosi e gli altri potenti ramingavano esiliati: ma quando i partigiani sono, presto sorgono i capi. Giambattista Guarco rizzava primiero le insegne ribelli; e fatta nella Polcevera un'adunata di alcune armate bande, incominciò a dar moto agli umori. Affrettavasi il luogotenente a chiamar gente da Milano donde gli venivano di fatti spedite alcune compagnie di fanti: ma una di queste, instradatasi per non so qual traghetto erto e malagevole nei monti, fu da una masnada di villani la quale avea intrapresi i passi, assalita, spogliata e dispersa: le altre camminando o per la calpestata o alla larga, si riducevano salve a Voltri, donde per mare furono introdotte in Genova.

1477

Questo era piccolo rimedio a molto male. Carlo Adorno apertamente lamentavasi dell'ingiuria fatta senza ragione al fratello Prospero, e buttavasi anch'egli armato nella valle di Polcevera. Giorgio

1477 e Matteo Fieschi, giovanetti di poca età ma animosi, i soli di loro famiglia che in grazia appunto della molta giovinezza non fossero stati sbandeggiati, messi su dai loro amici e fautori, benchè gelosamente tenuti di mira, uscivano furtivi dalla città e recavansi a Torriglia dove si vedevano accolti con incredibile festa da quei che già vi stavano in armi. In questo mentre non mancavano i sobillatori che spargevano a piene mani le zizzanie tra nobili e plebe, tra plebe e Sforzeschi: dei primi dicevansi le solite cose: biasimavansi gli onori, gli uffizii, i lucri tutti goduti dai patrizii: dei secondi anche le solite querimonie d'insolenze, di soprusi; e la licenza più e più crescendo, e colla licenza il pericolo, il Governatore volle che si ponesse un qualche freno ai turbolenti e si spaventassero col timor delle pene. Laonde, chiamati a palazzo alcuni la cui ferocia era maggiormente sospetta, minacciavagli colle aspre parole, e ordinava alla famiglia si pigliasse due di loro, un Battista Delfino ed un Benedetto Ponzone, e se gli portasse in carcere: la qual cosa, non appena fu divulgata, che levavasi dappertutto un indicibile rumore. Un Battista Costa ed un Gregorio Sori, usi a svertar liberamente nei consigli, e ad opporsi sempre alle voglie dei patrizii, orarono con molta veemenza al popolo: « queste prepotenze esser fatte per suggerimento dei nobili: atroci intendimenti nascondersi in quelle violenze: il Delfino ed il Ponzone mandarsi in carcere, poi del carcere al patibolo perchè ammutolissero le

bocche dei liberi cittadini: non doversi comportare quegli scandali scala a scandali più gravi. » Alle quali parole applaudendo la moltitudine, il Ponzone che tuttavia era nelle mani dei sergenti, liberava; e la libertà del Delfino già condotto nella fortezza, con orribili grida richiedeva. Si serravano le botteghe, già suonavan le armi: il tumulto cresceva, sempre col pretesto della liberazione del sostenuto: la paura che con quegli atti di mezzo vigore s'avea voluto incutere alla plebe, s'impadroniva dei nobili e del Governatore, tanto che quelli consigliavano, questi ordinava si sciogliesse il carcerato e si desse vinta al popolo. E così facevasi: per allora se ne otteneva un qualche prò, perchè i rumori si quietavano.

1477

Ma se posavano quei della città, non posavàno i fuorusciti. I Fliscani di Torriglia, udito dei ribollimenti, s'erano avvicinati, in piccol numero sì, ma nondimeno bastevole all'insidiosa fazione che meditavano. Condotti da Matteo Fieschi si spinsero la notte del sedici marzo fin sotto le mura; e un pizzico di cinquanta appoggiatevi le scale, le trapassarono: poi, aperta una porticella di soccorso che dicevasi l'Olivella, facean che gli altri entrassero: occupato d'impeto primo il colle di Carignano, gridarono libertà e levarono un gran fermento: davano però nello stesso errore del Gentile, perchè non correvano a lunghi passi sul palazzo ch'era come il palladio della libertà o della soggezione: ne conseguiva che quei che lo tenevano

1477 in guardia, ebbero la facoltà di afforzarvisi, non solo per farvi franca difesa, ma anche per sortirne a sperdere i piccoli drappelli che quà e colà s'andavano aggomitolando senza molt' ordine, perchè quando non potevano metter capo al palazzo pareva veramente mancasse loro la pietra angolare dell' impresa. Durava tuttavia la speranza nei Fieschi le cose avessero all' ultimo a riuscire a buon fine, perchè dai tetti e dalle finestre grandinavano sassate sugli Sforzeschi che osavano scostarsi dal palazzo: ma queste erano molestie di donne e di fanciulli, favorite dalle tenebre e dalla impunità. Comparso il giorno, i sollevati trovavansi di poco più grossi, e tuttora inabili a tentar un serio inviluppo; per cui Matteo già pensava a ritirarsi co' suoi, quando d' improvviso vedeva arrivar soccorsi donde meno gli sperava. Pietro Doria la cui famiglia, e per la nobiltà e per le inclinazioni parteggiava in favore degli Sforzeschi, soffocando ogni rancore, e la libertà della patria ponendo in cima ad ogni altra considerazione, parendogli bella l' opportunità di sottrarla alla soggezione degli stranieri, usciva dal consiglio dove sedeva, e spogliatasi la toga e armatosi d' un dardo si congiunse con Matteo. Le cose mutarono d'un subito d'aspetto; imperciocchè molti dei suoi seguaci gli andaron dietro, checchè gridassero i capi della famiglia molto fervorosamente instando coi prieghi e le minaccie per tirargli giù dal proponimento. L' esempio non gli tornò in capo: assai popolo rinfrescò le speranze omai disseccate del

Fieschi il quale, insieme col Doria, ributtati gli Sforzeschi dalla porta degli Archi e dalla torre di Santo Stefano, si voltò ad assalir il palazzo donde il Governatore, fatta quella resistenza che poteva, ritraevasi co' suoi mille verso la fortezza. Ma non vi arrivava intero, perchè i Fliscani gl' incalzavano e ferivano alle spalle, intanto che i tetti piovevano spessa pioggia di sassi ed altri simili argomenti di distruzione.

1477

Padroni del campo o piuttosto della città, i Fieschi, perchè il Doria tenevasi contento d' aver potentemente contribuito a quel successo, chiamarono il pubblico Consiglio e trattarono di riformar lo Stato. Pareva che la condizione dei tempi richiedesse un reggimento popolare; e creavasi perciò un Magistrato d' uomini, tutti di popolo, che si dissero capitani della libertà genovese: furono: Pietro Maggioli, Domenico Promontorio, Lodovico Rivarolo, Bartolomeo Canicia, Niccolò di Marco, e Gregorio da Ovada. I nobili non si opposero nè al largo reggimento nè alla elezione tutta d' indole plebea, dei magistrati: erano scaltriti: mostravano moderazione quando la moderazione poteva essere loro proficua: cedevano onori poco durevoli e pieni di pericoli, e lastricavansi così la via ad altre ambizioni. In questo, com' è di ragione, la nobiltà avea fatto miglor senno della plebe: non correva più a' suoi fini con quell' impeto smodato che se talvolta dà la vittoria, di rado ne porta i frutti a maturazione, perchè chi va con furia non può andar

1477 lontano. Procedevano colle astuzie le quali doveano poco poi condurgli a stabile dominazione. Tenevano per fermo che quella maniera di governo, prima di mettere radice avrebbe avuto a sostener lunghe e disastrose guerre, il cui esito finale non prometteva essere felice; e felice o no, siccome le guerre lunghe e disastrose nè seminano nè raccolgono le affezioni, così opinavano, il meglio fosse lasciarne il fastidiume agl'idoli della plebe. Però, quel magistrato di sei che abbiamo detto, si tirava nel proprio seno due nobili, Ceva Doria e Gerolamo Grimaldi; e ciò perchè le cose pigliassero una qualche sembianza di giustizia, e acquistassero un pò più di stabilità che non avevano.

Prima cura dei Capitani fu di provvedere alla guerra: era evidente che Milano, posciachè la dominazione degli Sforza non vi avea sofferto alterazione per quell' accidente di Galeazzo, sarebbe presto venuta a ricuperare i contrastati diritti; e ciò, tanto più presto e volentieri in quanto che avea tuttavia il piede nelle fortezze, nè Genova vedeva via di ridurle. Il pericolo si andava anzi facendo maggiore per ciò che Firenze la quale s' era come a dire incarnata con Milano, già avea mandato alcune galee a minacciar sul mare e a travasar gente e provvisioni in Savona, eterna fucina che temprava gli strali destinati ai fianchi di Genova. Il Senato costituiva dunque Capitani della guerra Matteo e Giorgio Fieschi; ma perchè l' età loro troppo giovanile non pareva idonea al molto peso, chiamava da Roma

quell' Obbietto Fieschi che abbiam veduto prima ministro della tirannìa di Paolo Fregoso, poi traditore di lui per servire allo Sforza, e all' ultimo, in gelosia degli Sforza, esiliato a Roma, e quivi tenuto in soggezione dal Pontefice, perciocchè da lui riceveva sostentamento e lautezza di vita: questo Obbietto, o perchè veramente macchinasse ai danni degli Sforza, o perchè i traditori sono sempre in sospetto anche ai Principi ai quali i tradimenti fruttarono, era divenuto odioso al Duca Galeazzo; e l' odio d' un Galeazzo significava meglio o peggio che avversione: significava prigionìa perchè facealo sostenere più anni in Milano: significava spogliazione d' ogni bene perchè gli toglieva tutte le terre e le ville di ragione dei Fieschi: questo significava l' odio d' un Galeazzo; e se non era che il Fieschi toglievasi dagli artigli di lui scampando per astuzia dal carcere, forse quell' odio avrebbe all' ultimo significato anche capestro, o ceppo, o straziar di cani, o altre simili esorbitanze di principe sfrontato e crudele. Andava ramingando senza fortuna così per Italia come per Francia; e riducevasi per fine, povero e sbattuto in Roma insieme con Gian Luigi suo minor fratello, dove il Pontefice Sisto IV, loro generosamente soccorreva, forse perchè viveva colà tuttora fiorita la memoria di quella principesca famiglia. Siccome però Roma e Milano s' erano immedesimate, e i loro interessi camminavano di conserva, così Sisto teneva d' occhio all' Obbietto vietandogli di dipartirsi da lui. Ma Fieschi capiva esser

1477 quella opportunità da non ne aspettare un' altra, sì per vendicarsi de' suoi oppressori, e sì per riacquistare o tutta o in parte l' eredità degli avi: per la qual cosa, esortato da alcuni Cardinali, incoraggiato da' suoi e più dalla propria ambizione, montava segretamente su di una fusta ligure sorta nel Tevere, e veleggiava per a Genova.

L' arrivo dell' Obbietto rallegrò le speranze di molti, perchè veramente la fidanza in quei due giovanetti, Giorgio e Matteo poco più che fanciulli, non poteva esser grande massimamente in cose che richiedevano esperienza assai. Assumeva dunque incontanente il governo della guerra, del quale usava da principio maestrevolmente perchè faceasi, e con pochi sussidii ad insidiare la Rocca del Castellaccio posta sul comignolo del monte sovrastante alla città di verso ponente; ed inondata per sorpresa la prima bastìa e il rivellino, costringeva i difensori a darsi senza contrasti. Con ciò peggiorava notevolmente la condizione di quei che tenevano le altre fortezze, imperciocchè venivano loro tagliati i soccorsi dai luoghi di sopra: poi la gioventù genovese, pigliato animo, correva a scriversi, essendo manifesto che i successi in tutte le cose spianano la via a novelli successi, intanto che i disastri moltiplicano i triboli, solito loro corteggio. Il Fieschi usava quel pò di favore della fortuna e le inclinazioni dei cittadini, ordinando con sollecitudine le compagnie, e provvedendo alle difese morte della città e delle circostanze. Facea altresì si costituisse un magistrato che alle cose del mare ve-

gliasse, e frenasse particolarmente ai Fiorentini: davasi questo carico a quattro cittadini, Alessandro Spinola, Uberto Foglietta, Carlo Lomellino e Battista Giustiniani, i quali mettevano a quel male un qualche rimedio; e dico un qualche, perchè da assai tempo Genova non era più Genova.

1477

In questo mezzo correvano verso la capitale fuorusciti, in gran numero colle apparenze di soccorrerla, ma i più colle mire di volgerne gli accidenti in proprio benefizio. Carlo Agostino e Gioanni Adorni, figliuoli a Rafaele già Doge; Gian Galeazzo, Tommasino e Paolo Fregosi, dico quel Paolo, Arcivescovo, Capitano, Doge, Corsaro, ed ora Cardinale di Santa Chiesa vennero, ma si fermarono fuori della città a far l'accolta dei loro fautori, e ad osservar da quale parte spirasse il vento per ispiegar tutte le vele o temperarle. I primi, perchè tuttora guardavano agli altri come a rivali, posavano al Monastero di S. Benigno; i Fregosi alle loro ville; avvegnadiochè il Fieschi gl' invitasse ad entrare, nondimeno ricusavano: il perchè dei Fregosi era che non volevano sottostare ai Fieschi: il perchè degli Adorni lo diremo fra breve. Ora torneremo a Milano.

La morte del Duca non infiammava i popoli a sorgere: Giangaleazzo primogenito di lui, benchè non avesse più di otto anni, era riconosciuto signore senza che una voce gli si levasse contro. Tutti i principi d' Italia mandavano Ambasciatori a condolersi del caso a Bona di Savoja, vedova di Ga-

1477 leazzo e reggente, e ad offerirle soccorsi: il Papa spiccava una bolla a scomunicar coloro che avessero tentato novità in Milano, e due Cardinali la recavano in quella capitale. Anima dei Consigli e regolatore supremo d' ogni faccenda, era sempre il Calabrese Cicco Simonetta, segretario e consigliere di Francesco, dappoi primo ministro di Galeazzo ai cui disordine riparava in parte colla prudenza, ai vizii correggeva in parte colle proprie virtù. Così per allora in nulla si vedeva mutata la condizione delle cose nè per rispetto a Milano, nè per rispetto a Genova, salvo quanto a quest' ultima, che il Simonetta giovavasi per ricondurla all' antica divozione di una serie di mezzi che forse il fantastico e cangiante Galeazzo avrebbe mandati a male se la rivoluzione di quello Stato fosse avvenuta prima della di lui morte.

Intendeva il Simonetta a raccogliere gran gente così di fanti come di cavalli: in breve ebbe in piedi cento venti compagnie di pedoni e quattro bande di cavalieri, senza dire di molta nobiltà armatasi spontanea, del Marchese di Monferrato che mandava ai soccorsi cinquecento fanti, e degli Spinola i quali aspettavano l' esercito ai confini presso Serravalle, con gran numero dei loro vassalli. Chiamavasi all' arbitrio supremo della guerra Roberto da Sanseverino; a quello delle schiere come Capitano, Donato dei Conti, condottiero di gran nome, a cui davansi come correttori o consiglieri tre zii del giovine Duca che il Simonetta voleva tener lontani da Milano, perchè di vero non inclinavano a starvi in quiete.

Questa l'oste destinata a guerreggiar col ferro: altra ne apprestava il Calabrese che dovea usar le insidie. 1477

Il Fieschi avea capito che per resistere a tanta piena bisognava far tacere le antiche rivalità: proponeva ai Fregosi d'accomodarsi con essi loro; dividerebbonsi gli uffizii: salva la patria, dividerebbonsi gli onori. I Fregosi acconsentivano; e Paolo, Capo del partito e della famiglia, tornava in Genova a mutar nell' elmo il berretto di Cardinale.

Dal canto suo il Simonetta faceasi un' arma di questa riconciliazione: liberava di carcere Prospero Adorno e mostravagli Fieschi e Fregosi congiunti: ciò, dicevagli, importava bando eterno agli Adorni: offerivagli il comando di dodicimila uomini, purchè giurasse, scordate le antiche ingiurie, ristabilir in Genova non già la despotica signoria di Galeazzo, ma la temperata autorità assentita dai trattati con Francesco Sforza: in ciò adoperandosi e riescendo, il Duca e la reggenza lui nominavano governator perpetuo della città e del dominio. Prospero accettava: e questi i motivi che faceano gli Adorni riluttanti agl' inviti del Fieschi.

Ora dunque Prospero, il Sanseverino, Donato, Lodovico il Moro e Ottaviano Sforza, questi ultimi due fratelli al Duca Galeazzo e reggenti insieme alla Duchessa Bona durante la minor età del fanciullo Gian Galeazzo, e Gioanni Pallavicino già Governator di Genova, e Gian Giacomo Trivulzio che fu poi quel gran capitano che fu, e molti e molti assai chiari per nobiltà o per ricchezze, con tutto quello

1477 sforzo di gente che dicemmo, varcarono i gioghi senza incontrare chi loro contestasse. Raggranellavano, cammin facendo, gli Spinola dei quali era Capo Alessandro Dottor di legge, e Consigliere al Duca assassinato; e buona mano di seguaci delle valli di Scrivia e di Borbiera loro soggetti; poi molti Polceveraschi di quei che favorivano agli Adorni, e tutti i nemici ai Fregosi e ai Fieschi i quali, procedendo all' antiguardo in qualità di straccorridori, siccome pratici del paese, schiarivano la via a far che nessuno di quei che recavano il ferro nel cuore della patria, o smarrisse i sentieri, o cadesse in una qualche incamiciata. Così condotti, riuscirono alla marina, allagarono la valle di Polcevera, e attergatisi al fiume presso Cornigliano, piantavano gli alloggiamenti in un' aperta falda di piano dove fanti e cavalli potevano vantaggiosamente attelarsi. Intanto Prospero Adorno mandava il fratello Carlo per vie segrete nel Castelletto a mettervi lingua in bocca, e a dar provvedimenti che doveano assicurargli il successo finale della guerra.

Dall' altra parte, i nostri aveano ordinate le difese nel seguente modo. Paolo Fregoso andasse col miglior nerbo dell' esercito ad occupare il colmo del colle Promontorio dove egli stesso avea, sedici anni addietro, vinto e discacciato i Francesi: confidava nell' opportunità e nella fortuna del luogo; cioè nella memoria dell' acquistato onore, molto ovvia ad accrescer animo ai Genovesi: ivi, stabilivasi, si afforzasse con travi, palificate, triboli, ripari

d'ogni maniera, tanto che sbarrati i passi più facili, si rendesse al nemico pericolosa la salita: intanto il Guano che avea una buona adunata di Polceverini armati alla leggiera, tribolasse nei fianchi o alle spalle: Obbietto Fieschi rimanesse in Genova per tener in freno quei delle Rocche e i mal inclinati, ed a mandar soccorsi e vettovaglie: all'intutto, l'ordine delle difese era quello stesso usato contro il d'Angiò; senonchè, l'esercito sforzescho sommava quasi del doppio, e si vedeva sussidiato dall'Adorno a cui, perchè egli stesso trovavasi in quei tempi al posto dell'Obbietto, erano noti tutti gli accidenti più pericolosi di una guerra di quella natura.

1477

Adunque la notte del ventotto aprile, stando le cose nel modo che abbiamo narrato, molti fuochi splendevano quinci sui colli e quinci lunghesso la marina. Erano un indizio manifesto che da una parte e dall'altra non si viveva senza sospetto ed inquietudine: i difensori per la incertezza dell'avvenire: gli oppugnatori per aver nelle viscere quelle bande di Polceverini venute cogli Adorni delle quali, siccome di gente instabile, non aveano gran fidanza: oltredichè, sentivano la necessità di vincere e di vincer presto; perciocchè, e il dar addietro per una rotta, e il rimaner a lungo per franca difesa dei nemici si dimostravano cose egualmente piene di rischii. Sorgeva il giorno a porre un termine a queste dubbiezze, spesso più nojose degli stessi disastri.

Albeggiava appena che il Sanseverino ordinava

1477 all' esercito di varcare il fiume quasi asciutto, e di accostarsi a passi misurati al monte: moveano all' antiguardo le schiere armate di targhe e di rotelle: la battaglia era tenuta dai balestrieri e dai moschettieri; il retroguardo da genti miste distribuite a spicchii o scaglioni e destinate alle riscosse. I cavalli siccome quelli che non si potevano muovere se non quando le vie fossero sgombre e le prime difese del monte ributtate, stavano pronti alla radice delle alture. Artiglierie, forse per le difficoltà delle strade, pare non avessero a quelle fazioni condotta.

Compiuti gli apparecchiamenti, si diede nelle trombe. Avventaronsi animosi i Lombardi, e gran parte della salita superavano a slascio, sì che alcuni stimavano farla finita come per una battaglia di mano, quando nel calor della zuffa sovraggiungeva ai soccorsi una gagliarda schiera di giovani genovesi i quali respinti gli assalitori, precipitavangli dai siti già conquistati, perseguivangli colle spade nei fianchi sino a piè del monte, e gli avrebbero cacciati anche più in là se non si movea la cavalleria a frenargli in quella furia. Per la qual cosa, il Sanseverino da perito e vecchio capitano, pensava che a rinnovar con maggior frutto l' assalto, eragli mestiere o girar il colle per andar su dalla parte opposta ove non erano nè triboli nè ripari, o mandar innanzi gente efficacemente protetta a distruggere quei ripari stessi dalla parte che già era stata tentata. Anteponeva quest' ultima fazione, e ordinato ai cavalieri di metter

piede a terra, armavagli di scuri e di ronche; e mentre rinfrescava da tutti i lati la pugna, facea ch'ei rompessero quelle sbarrate, e ne sgombrassero i passi. I cavalieri obbedivano: sostenuti dai fanti, tagliavano, fracassavano, allontanavano travi e cavalli di frisia: già libero appariva il loco e presagivansi più spediti i soccorsi, più feroci gli assalti: nondimeno era per tutto nelle linee genovesi un ridare, un ripercuotere, un risospingere furioso che teneva in dubbio la vittoria la quale forse inclinava in favor di Genova senonchè Carlo Adorno usciva in punto dal Castelletto con tutto il pondo del presidio, e fatto grand' impeto sul Fieschi che gli si era attestato, rompevalo, e ponevalo in fuga disordinata per le vie di Genova dove lo inseguiva; la qual novella, venuta assai presto ai due campi, inanimava gli Sforzeschi che raddoppiavano d'ardore, discorava i Genovesi che più non opponevano risoluta difesa e tornavano a dar volta verso il comignolo del monte dove però si tennero.

1477

Carlo Adorno intanto era padrone della città; ma d'una padronanza che potea essere molto labile e pericolosa se presto non gli arrivavano di fuori larghi soccorsi, o se con qualche ardimentosa mossa non si fossero svolte e fermate le inclinazioni del popolo. Mandava perciò al fratello Prospero, osasse: lasciasse la battaglia e inoltrasse co' suoi Adorni e fautori per la via piana da basso verso la porta di San Tommaso: troverebbela libera: badasse però a non condur forestieri, e non gridasse nè Galeazzi

1477 nè Duchi. Prospero secondava l'invito: alla porta di San Tommaso si avviava seguìto da una eletta schiera di sua gente, e colle spade inguainate. Lo incontrava Carlo, la città discorrevano cavalcando con quei del loro partito, il cui numero ad ogni pò s'ingrossava: le strade risuonarono delle grida « viva gli Adorni e gli Spinola » nè una sola voce mandava innanzi il nome del Duca di Milano. Questo era un gran olio a quel carro: giunsero senza ostacoli al palazzo dove Prospero per prima cosa, sottoscriveva un bando d'impunità intera e non condizionata per chiunque avesse preso parte alle passate turbolenze, e mandavalo gridando per tutte le strade: la dimane, radunava il Senato e molti dei principali cittadini: leggeva loro una lettera della Reggenza e del giovine Duca Signor di Milano; lettera che dettata dalla fina avvedutezza del Simonetta, costituiva lui, Adorno, Vicario in Genova, ma con parole piene di umanità, di dolcezza, e di promesse del più felice avvenire: blandizie di principi e di ministri accorti che sanno quanto poco costino e quanto fruttino. Raccoglieva i suffragi di molti, ma non di tutti perchè quelle parole di Duca e di Signore, avvegnachè inzuccherate, suonavano aspramente a più d' un orecchio. L' Adorno allora s' ingegnava soggiogar gli animi restii con sue persuasive: diceva: « aver egli ricevuto da Galeazzo Sforza crudeli oltraggi, siccome quegli che spogliato di tutti i beni, s' era macerato per assai anni in una prigione: qual animo dovesse recare, ciascuno sel pensasse. Pure,

comechè tardo e lungamente aspettato, il giorno della giustizia era pur sorto. Gioanni Galeazzo, principe clementissimo, consigliato da tutori e da ministri umanissimi, avealo levato a quelle miserie; e cancellando coi benefizii le ingiurie del padre, creavalo suo vicario in Genova. Grato l' onorevole uffizio per sè, ma più grato pel bene e l' utilità della cara patria: e che si richiedesse questo bene, e che questa utilità, inutile il dirlo: già da assai tempo sciolta ogni questione. Insidiati i Genovesi da Francia, da Napoli, da Aragona, da Firenze, insidiati nelle viscere da perpetue discordie civili, ancora di salute essere stato Francesco Sforza, benedetto nella memoria di tutti: rammentassero che dolce vivere, che largo vivere in tutela di quel Principe. Galeazzo figliuolo di lui aver tralignato: inevitabili casi nelle storie di quaggiù: meteore disastrose, comete infauste e sanguigne che Dio manda a otta a otta a ricordare, l'umana stirpe non esser nata a goder una continua serenità di giorni. Ma Galeazzo era spento: rideva l' avvenire: Gioanni Galeazzo, imitatore delle virtù dell'avo, ricondurlo faustissimo: non lo turbassero; ne godessero come del sole e della calma dopo i turbini e gli sconvolgimenti. Per questi desiderevolissimi fini esortargli a quiete, a obbedienza, e promettere in ricambio commercio, abbondanza, e libertà vera, sana, durevole. »

1477

Anche questa diceria, come la lettera del Simonetta, veniva ascoltata variamente, cioè secondo le dispo-

1477 sizioni di ciascheduno: ma frattanto, si accostavano le cose all'ordine antico. Il Senato riconosceva l'Adorno Governator di Genova; davagli, a sua richiesta, seimila fiorini, tenue somma, pei capi dell'esercito sforzesco, e di tal guisa, il dì trenta aprile, tornava la Liguria sotto la signoria del Duca di Milano.

Soggiogata e pacificata la città, e visitatala senz'armi e senz'apparenza di dominio, il Sanseverino i cui soldati erano rimasti accampati nelle vicinanze, e Lodovico e Ottaviano zii del giovine Duca coi principali loro uffiziali, si restituirono quasi subito agli alloggiamenti per condursi all'assedio di Savignone e di Montobio castelli dei Fieschi, siti assai forti negli Apennini i quali, ben provveduti di vettovaglie, avrebbero potuto resistere a lungo; ma per allora, più abbondantemente si fornivano di presidio che di fodero, perchè vi concorrevano a schiere la maggior parte di quelli che il trionfo degli Adorni, benchè accompagnato dalla moderazione, teneva lontani dalle patrie mura. Vi ricoverarono fra gli altri Carlo e Matteo Fieschi: l'Obbietto no, che rimase nelle circostanze raggruzzolando i suoi, e seguitando coll'occhio l'esercito del Sanseverino, o per bezzicarlo, o per tentar Genova se le apparenze avessero fatto sperar qualche capitale. Ma il Sanseverino procedeva cautamente e colle sicurezze di generale avveduto. La metà dell'esercito mandava a stringere Savignone; coll'altra teneva a bada il Guano fattosi regolatore di alcune bande in luogo dei Fregosi dispersi; ed anche l'Obbietto quando affrontandolo,

e quando inseguendolo, tanto che Savignone vedevasi in necessità di arrendersi. Pel quale avvenimento era al Capitano sforzesco fatta abilità di correr grosso, prima sul Guano che sfondolava, poi sull' Obbietto che cacciato di monte in valle e di valle in monte, disperando di successo, calava agli accordi: ma siccome era gran faccendiere, e grandi pensieri volgevansi nella mente del Sanseverino, così facilmente se la intendevano, e s' indirizzavano insieme a Milano. Questo era l'amor patrio, questa la santa voglia di libertà e d' independenza dei supremi mestatori delle cose della Repubblica d' allora! Venezia non diede mai sì turpi esempii d' incostanza e di mala fede. 1477

Dissi che il Sanseverino volgeva grandi pensieri in mente, ma ei si rannodavano ad altri egualmente grandi dei quali non posso tacere. Cecco Simonetta regolava a sua voglia Milano, la Reggente, il Duca; e se i Principi o deboli, o inabili, o scimuniti debbono farsi governar da ministri probi, avveduti e forti, Milano, la Reggente e il Duca, facean bene a lasciar che il Simonetta reggesse. Ma i fratelli di Galeazzo, cioè i quattro zii del giovinetto Duca non se ne dimostravano contenti: abborrivano il ministro perchè dominava, abborrivano il Duca e la cognata perchè si lasciavano dominar da lui: e in quesi abborrimenti, pensavano a balzar dal soglio il fanciullo, a chiuderlo in una Rocca col fratello e la Duchessa: quanto al Simonetta, sarebbe di lui quello che i destini vorrebbero; certi che

1477 avrebbero voluto una di queste tre cose, o l'esilio, o la prigionia, o il capestro: e forse una qualche pugnalata o un qualche veleno, posciachè anche queste cose possono volere i destini quando si tratta di favorire le grandi ambizioni o le ambizioni dei grandi. Convenivano, spartirebbonsi poi le prede, dicesi nella seguente guisa: Lodovico il Moro assumerebbe il titolo di Duca di Milano; ciascuno dei tre fratelli avrebbe il dominio di una città; Roberto Sanseverino quel di Parma; e il Fieschi quello della Repubblica.

Egli è per mandar ad effetto i perversi disegni che i congiurati, posta a fine l'impresa di Genova con la prestezza che dicemmo, avviavansi di corsa a Milano coll' esercito di cui aveano già corrotti i Capi supremi, cioè il Sanseverino e Donato dei Conti. Ma il Simonetta teneva aperti gli occhi su di loro, sì che non appena gli vide nella città, ordinava si arrestasse Donato stromento principale e depositario dei segreti della congiura. La qual presura era cagione che gli altri precipitavano gl'indugi, e chiamavano il popolo all' armi, al saccheggio, al sangue: ma Cecco provvedeva efficacemente a tutto: era in possessione dell' amore del popolo, gran palladio di sicurezza: nessuno rispose a quegli allettamenti dei congiurati, per cui sfiduciati, e sbalorditi uscivano dalla città. Il Sanseverino riparava in Asti e ponevasi in protezione del Duca d'Orleans; il Fieschi che intendeva alla stessa sicurezza, rifinito di forze, arrestavasi in un albergo per riposarvi, e vi era

preso e mandato in carcere a Milano. Dei fratelli Sforza, Ottaviano di tutti il più turbolento, periva, altri dicono nel passar l'Adda a nuoto, altri ucciso dagli sgherrani del Simonetta; il Duca di Bari, n'andava rilegato a Bari, suo feudo; Lodovico a Pisa, il Cardinal Ascanio a Perugia. E così finiva anche la seconda congiura di Milano sebbene avesse per capi quei potenti: tanto è difficile rovesciar un governo già stabilito.

1477

Questi movimenti, perchè da moto nasce moto come da quiete quiete, davano vita ad altri tentativi i quali alla lunga partorivano quegli effetti che ne speravano gli abborrenti dei forestieri. Obbietto Fieschi col vendersi a Milano, non avea scemato a' suoi che un Capo, valoroso sì e sperimentato, ma fantastico e rompicollo. Rimanevano i vassalli obbligati sempre verso i feudatarii, e rimanevano nella necessità di vivere arraffando e bottinando, una vita cresciuta fra l' armi e le fortune che recan l'armi. I Capi non mancavan mai: Gian Luigi Fieschi fratello all' Obbietto, non appena seppe della incarcerazione di lui, che rizzò le insegne per tentar novità: ma prima ch' egli s' ingrossasse e si afforzasse, uscivano da Genova Gioanni dei Conti e Gioanni Pallavicino con duemila fanti e cinquanta cavalli ch' ei traghettavano per mare a Rapallo, donde stringendolo e tagliandogli le vettovaglie, violentavanlo assai presto a chieder patti, ed a cedere le sue terre di Torriglia e di Roccatagliata.

1477 Fosse o non fosse, i Capitani sforzeschi in Genova scrissero alla Reggenza in Milano che Prospero Adorno avea fomentato il Fieschi in questi sperimenti: che aveagli promessa una sua figlia in moglie; brevemente, che la riconciliazione di lui col Duca non era stata che un' apparenza: la sostanza era, dicevano, ch' egli abborriva gli Sforza e voleva star in Genova non come Vicario ma come Doge: badassero, e si affrettassero perchè di sicuro questo Adorno covava qualche mal seme. Le quali accuse, o si credesser vere dai Ministri sforzeschi, o si mandassero innanzi per colorire il desiderio di nominare al governo della città taluno che fosse meno incarnato colla nazione, venute all' orecchio dell'Adorno lo ponevano in sospetto. In quello scoppiava in Firenze la congiura dei Pazzi di cui ho più sopra accennato ed a cui torno per fermarmivi un momento, siccome ad avvenimento che si rappicca a quelli che mi tocca narrare.

1478 I Pazzi, rivali dei Medici ai quali però erano congiunti da legami di parentele e di nozze, congiurando per liberar Firenze dalla tirannia di quegli orgogliosi mercanti, s' erano fatti forti dell' alleanza del Papa Sisto IV e di Ferdinando Re di Napoli. Sisto viveva in mala soddisfazione coi Medici per ciò che non aveano voluto riconoscere per Arcivescovo di Pisa Francesco Salviati parente ad un Jacopo già da loro dichiarato ribelle, e da esso lui eletto a quella splendida sede. Quanto a Ferdinando, oltre all' odiar i Medici per antiche ingiurie,

vedeva con molta gelosia Firenze alleata a Venezia ed al Duca di Milano, e cercava far di modo che si umiliasse la potenza di uno stato cresciuto a pericolosa grandezza. Mentre il Papa mandava oltre il Trasimene un esercito, sotto pretesto di muover guerra a Carlo di Montone figliuolo a Braccio già signore di Perugia, egli ne mandava un altro a valicar il Tronto: e così le armi papaline e le napoletane rumoreggiavano in suon di minaccia sui confini, intanto che i pugnali dei Pazzi compivano in Firenze quella fiera tragedia. Mal atti a resistere a tanto strepito, i Medici aveano ricorso a Venezia ed a Milano per ajuti: Venezia versando in gravi angustie a cagione dei Turchi, se ne scusava; ma la reggenza di Milano prometteva molto fervorosamente. Ciò faceva che il Papa e il Re di Napoli, coll' intendimento di scemar a Firenze questo possente alleato, cercassero di dar calore ai movimenti di Genova. Adunque Ferdinando tentava Prospero Adorno il quale viveva nelle diffidenze che dicemmo: profferivagli ajuti per ricondur Genova all' antica independenza; e l' Adorno che la propria rovina stimava imminente se non si facea scudo di soccorsi stranieri, accettava. I fatti erano pronti quanto gli accordi: due galee napoletane recavano in Genova molt' oro, e l' annunzio che buone schiere d' ausiliarii non aspettavano per partire che un segnale. Ciò dava animo all' Adorno di prepararsi: assoldava segretamente numerosa gente, e disponeva per dar su con profitto.

1478

1478 In quel mentre la Duchessa Bona, o il Simonetta per lei, che di queste pratiche tuttochè occulte, aveano avuto fumo, non mettevan tempo in mezzo. Spiccavano lettere che il Governo di Genova toglievano all' Adorno, e mandavano in vece di lui al Vicariato il Vescovo di Como. Ma la cosa era più facile a dirsi in Milano che ad eseguirsi in Genova: perciò il Vescovo avea ordine di procedere colle astuzie: partiva incognito, e incognito arrivava nella città dove alcuni dei nobili, fra i quali i Doria e gli Spinola facean ch' egli, senza che nessuno sospettasse di lui, mettesse nella Chiesa di S. Siro, chiamandovi il Senato e molti dei principali cittadini. Ivi mostrate le lettere che costituivanlo Governatore di Genova, domandava obbedienza ed ajuti per prendere il Magistrato senza strepiti e soprattutto senza opposizioni.

Grave era il caso e improvviso. Conoscevano la natura impronta dell' Adorno; sapevano ch' egli, prevedendo quel fine, già s' era assicurato di molti fautori: la cosa pareva non potersi condur a termine senza sangue e senza dar moto e spinta ai disegni di aperta ribellione che da assai tempo covavano. Quindi, varie le sentenze e i pareri: volevano gli uni che il Vescovo, accompagnato dal Senato e da quei cittadini che agli Sforzeschi inclinavano, si recasse al palazzo e quivi, lette le lettere del Principe, richiedesse Prospero di cedere l' uffizio al legittimo successore: ad altri questo consiglio pareva un rischio e una temerità: suggerivano,

si adunassero i seguaci dei Doria che abitavano là presso; si chiamasse dalla fortezza vicina un pò di soldatesca lombarda, e così fiancheggiato, il Vescovo comparisse ad intimar la rinuncia. Ma anche questo suggerimento non andava scevro di pericoli; per la qual cosa, non potendo convenire in un parere che fosse buono, convenivano in un mezzo termine ch' era cattivo: mandavano cioè esploratori a tentar l' animo della plebe, come se la plebe avesse un animo che si lasciasse tentar dagli esploratori; e come se la plebe di Genova dovesse far a sapere che favorirebbe piuttosto a quelli che le parlavano d' obbedienza e di soggezione straniera che a chi la allettasse con quei bei nomi inzuccherati di libertà e d' independenza. Gli esploratori dunque trovavano quel che doveano trovare: cioè, maravigliose inclinazioni verso l' Adorno, e abborrimenti al nome sforzesco: anzi, siccome per quegli sperimenti la plebe veniva in chiaro di quel che era, così armatasi senza soprastamento, si diede a correre la città con tali dimostrazioni che i nobili spaventati riparavano molto prestamente al largo, cioè fuor delle mura, intanto che il Vescovo di Como aveva appena il tempo di chiudersi nel Castelletto.

1478

Ora il dado era proprio gettato. Prospero Adorno si levava, come si suol dire la maschera, e ragunato il popolo, parlavagli le calde parole: « le speranze di procurar alla patria libertà e pace col mantenerla sotto la protezione sforzesca, essere state indarno: indarno

1478 avere a quelle speranze sagrificato le proprie ingiurie, i proprii risentimenti. Dominazione di stranieri sdrucciolar sempre verso tirannia: i nobili, amici sempre del potere assoluto, strascinarla a quel fine con tutti i mezzi che sono in poter loro. A far che in Genova si spegnesse ogni ombra d'independenza, avere accumulate le calunie sul capo di lui sostenitore acerrimo e indefesso dei diritti della plebe, difensore incontaminato della santità dei patti giurati colla nazione. Per ciò la Reggenza di Milano spogliarlo del titolo di Governatore; per ciò mandar un forestiero che reggerebbe come reggevano i forestieri: ferire a lui, ma mirare al popolo. Una dunque la causa, una la ragione degli Adorni e della plebe: dicessero quello che volevano si facesse: se inclinavano a cedere, cederebbe; anderebbe in bando, in carcere, alla morte: se volevano resistere, mano, senno, ricchezze, fautori, sangue, tutto offeriva al nobile divisamento. »

Quello che all'Adorno si gridava in risposta, ciascuno lo sa da sè: « il popolo pronto a sottentrare con lui ad ogni fortuna: si rompessero gl'indugi; libera si dichiarasse la patria; i forestieri si cacciassero; si cacciassero gli amatori di forestiera dominazione. » Sei dei più onorati nell' ordine degli artefici, e due dei mercanti, venivano eletti col titolo di pacificatori: a questi, raunato il Consiglio, si aggiunsero altri trenta, tutti popolari, metà d'artefici, e metà di mercanti, con balìa

di raffazzonar il governo, e di provvedere a tutte le cose. Questo magistrato stabiliva: Prospero Adorno, non più Vicario ducale ma Doge di Genova si chiamasse: i nobili, dagli onori, dagli uffizii pubblici, da ogni governo fossero esclusi per legge: di loro non si parlasse mai fuorchè all' uopo di trovar denari. Questa veramente non era legge di governo libero e giusto, nè era comportabile: difatti, i nobili se ne sdegnavano altamente, e congiuntisi cogli Sforzeschi, aguzzarono l'armi a pertinace difesa.

1478

Le cose di Genova s'incaminavano dunque un' altra volta ad un pessimo fine, e il mal avviamento prendeva principio nelle viscere stesse della città; perchè i presidii delle Rocche, valendosi delle inclinazioni dei nobili, ne uscivano e trinceravansi nei superbi palazzi di loro i quali offerivano a guisa di fortezze, opportunità alle offese ed alle difese: ogni dì erano assalti, ogni dì percosse ed uccisioni: ma la plebe infuriava più e più, e tanto che alla perfine la città rimase tutta in poter loro, fuorchè le case degli Spinola in Lucoli le quali, fornite di grossa artiglieria non poterono essere espugnate.

In questo mentre la Reggenza di Milano che sapeva quanto importasse conservar quegli appoggi delle fortezze, raccoglieva prestamente un esercito di quattordicimila fanti sussidiato da duemila cavalli: dei fanti, ottomila armati di corazze come gli uomini d'armi, seimila alla leggiera. Ne affidava il comando a Sforzino il quale, tuttochè

1478 figlio naturale a Francesco Sforza, non avea nè le virtù nè l' ingegno del padre, e questo era grave errore. Davagli poi per consiglieri Pietro Francesco Visconti e Pietro del Verme, uomini entrambi di merito sperimentato nelle cose civili, ma minori d' ogni fama nelle guerresche; e questo era errore ancora più grave.

Il Doge dal canto suo provvedeva con assai solerzia alle difese: invitava Roberto Sanseverino ch' erasi riffuggito in Asti, a capitanare i Genovesi; e il Sanseverino, coglieva avidamente l' opportunità di una guerra colla quale sperava soddisfare e al proprio utile e ai privati rancori: veniva, e traeva seco cento uomini della sua guardia. L' Adorno chiamava poi Fregosi, Fieschi, e quanti erano nemici a Milano, ad accorrere sotto le bandiere dell' independenza, e molti rispondevano a quella voce. Gian Luigi Fieschi che dopo la rotta di Torriglia erasi ritirato in Antibo, levava le insegne della sua casa nella riviera di levante dove Matteo lo avea preceduto. Riveraschi e montanari correvano ad onorarle in tanta copia ch' ei soli formavano un piccolo esercito: Agostino Fregoso lo ingrossava con trecento de' suoi; e Luigi dello stesso nome che già due volte s' era seduto sulla sedia ducale, entrava improvvisamente nel porto con sette galee napoletane presidiate da cinquecento uomini. Le valli di Polcevera e di Bisagno, la città tutta erano in arme, sì che il Sanseverino nel rassegnar le schiere, stimavasi in

grado di far fronte ai più gagliardi sforzi della Reggenza Milanese, nè dubitava di non conseguir il fine a cui Genova intendeva. 1478

Memore di quanta importanza nell' ultima guerra da lui medesimo condotta ai danni di quella Repubblica per la quale avea allora l'armi brandite, fosse la strettezza dei passi, serrava tutti quei che mettevano alla città alla distanza di sette miglia con palificate e bastioni; e di bastioni afforzava pure tutto lo spazio che nudo di difesa si scopre tra il monte e il mare. Circondava d'ampio fosso un colle nella Polcevera, opportunissimo alle difese, lo assicurava con torrioni e con artiglierie, e ne faceva quasi una rocca: da quel fosso levava un muro che correva un quattrocento passi all' altezza di cinque piedi per raggiungere il monte dei due gemelli. Il renajo del Bisagno spartiva con trinceamenti molto gagliardi sostenuti da torri e da ripari che ad un tempo servivano d'ostacolo a chi veniva, e favorivano a chi pensava opporvisi.

Compiuti questi apparecchii, il Sanseverino distribuiva gli uffizii della guerra. Dava a Gian Luigi Fieschi una eletta schiera, e mandavalo all' antiguardo: ordinavagli però non appena discoprisse il nemico avesse a ritirarsi e ad occupar il colle trincerato: di là, o vietasse loro il passo se facesser viso di volerlo prendere per quelle falde, o tempestasse loro sui fianchi se facessero dimostrazioni più lontane. Poi, siccome era in dubbio delle vie per le quali il grosso dell' esercito accennerebbe, nè parendogli age-

1478 vole muovere con sufficiente incontro a raffrenarlo per luoghi disastrosi e alpestri, seminava manipoli condotti da buoni capitani su tutte le alture, ordinando si rannodassero e facessero la massa là dove vorrebbe loro indicato quando i disegni dello Sforzino sarebbero palesi: cosa per essi loro tanto più facile in quanto che la prossimità degli alloggiamenti, permetteva mandargli sgombri di tutto fuorchè dell' armi. Per ultimo, affine di dare stimolo agli odii ed agli abborrimenti verso gli stranieri, facea che, raunato il popolo sulla piazza del palazzo, un frate Domenicano leggesse e commentasse una lettera, vera o supposta che fosse, della Duchessa di Milano e che diceasi intercettata. Era indirizzata al Vescovo di Como: in essa, dato avviso a quel prelato Governatore dell' imminente arrivo dell' esercito liberatore, soggiungeva in sostanza: la Reggenza avere molto bene conosciuto gli umori di Genova: sapere che solo mezzo per tenerla in soggezione era, gettarsi ogni riguardo e ogni patto dietro le spalle, e trattarla da nemica: essere perciò venuta in risoluzione di mettere presidio di Sforzeschi in tutte le Rocche; tor l' armi a tutti, e per tre dì dar la città al sacco: ciò sarebbe ad una volta premio alla costanza della guernigione, premio al valore di quei che venivano, castigo ai ribelli, ed arra di futura quiete.

Bastava assai meno per infiammare un' esca tanto accensibile: nuove e più numerose guardie cittadine domandarono d' essere condotte al nemico: di poco

soccorso potevano essere in campo aperto, ma di suf- 1478
ficiente appoggio per combattere dalle alture e dietro i ripari: le distribuiva il Sanseverino nei luoghi più accomodati, framescolate agli assoldati, e confidava, se non nella loro perizia, certo nel loro coraggio.

Intanto lo Sforzino procedeva audacemente, Capitano ignaro alle schiere e di schiere che gli erano ignare: ignaro anche dei luoghi, e del guerregiar rotto per valli e monti, per gole aspre e per giravolte, veniva quasi disprezzando quelle turbe raunaticcie cui pareva volere sperdere solo col mostrarsi: crescevagli sulle prime la confidenza un qualche vantaggio ch' egli otteneva sul Fieschi i cui soldati d' antiguardia, o impetuosi troppo, o degli ordini del general supremo non bene o non tutti istrutti, invece di ritirarsi nei ripari, vollero prorompere per l' onore di scagliar le prime botte, e furono risospinti con uccisione di alcune decine. Ciò parve di mal augurio pel successo della guerra; ma il Sanseverino, rampognando al Capitano e dimostrando che le cose non potevano accadere diversamente perchè chi combatte fra i gioghi non deve scendere al piano se non in forze superiori al nemico, presto cancellava la sinistra impressione di quel piccolo disastro.

Frattanto fatto certo delle intenzioni del nemico, il Sanseverino, col maggior nerbo de' suoi pigliò luogo sulle creste dei monti che si attergano al Bisagno: era la notte del sei d' agosto, e l' alba del giorno sette vide alture e valli formicolar d' armi

1478 le quali per muoversi e suonare non aspettavano che il segno; e il segno squillò.

Pensava il Capitano Milanese a farsi largo per bella forza e guadagnare il sinistro corno del monte per calarsi nella valle del Bisagno, dove una volta giunto, parevagli un finale successo facilmente ottenere. A questo effetto, si scagliò con impeto maraviglioso colle corazze sostenute dagli arcieri; ma furono virilmente ricevute dal Sanseverino il quale, traendo quasi a mira ferma, molto le molestava e di fronte e di schiancìo, tanto che dopo una feroce affrontata, disordinate rincularono e poi andarono in volta. Gonfia da questo successo allora l'impetuosa gioventù Genovese gridava volere saltar fuori dai ripari; voler inseguire quei fuggiaschi: mormoravano del Capitano che dicevano corrompere l'opportunità della vittoria molto agevole sovra un nemico in piena rotta per quei dirupi. Il Capitano lo sapeva: ma sapeva altresì che alla radice di quei monti arringavansi numerose squadre di riscossa anelanti più che desiderose di entrar nella battaglia e di mescolarsi con pari opportunità di luoghi: pur volle compiacere in parte alla bellicosa esuberanza, e permise ad alcune file di dar giù a quella fazione. Andarono volenterose; cozzarono bravamente, ma la mossa ebbe l'effetto che il Sanseverino ne aspettava. Mentre i furianti vincitori manomettevano i fuggiaschi, ecco le fresche schiere lombarde ed i cavalli rimasti intieri, suonar d'improvviso e caricar i baldan-

zosi vegnenti, urtandogli al piano dove veramente gli aspettavano per ristorar la fortuna della giornata. Balenarono i nostri; poi, rotti gli ordini, indietreggiarono a loro volta inseguiti: e se non era che il provido generale avea in quel mezzo tempo squadronato a sostenerli novelle genti, forse che assalitori ed assaliti entravano promiscuamente dentro i ripari. Ciò fece accendere più generale la zuffa: non più da un sol lato bensì da tre si avventarono agli assalti: con furia, con rabbia, a destra, a manca, di fronte, a ridosso: progredivano i Lombardi fra una grandine di sassi e di strali: le resistenze vive vincevano con un coraggio degno di miglior esito; ma giunti ai ripari, si sforzavano invano di superargli o di distruggergli: troppo inclinava il terreno; un urto, una spinta bastava a precipitargli; e se pur qualcuno riusciva a toccarli, non valeva a mettervi radice perchè non era dai compagni abbastanza presto spalleggiato. Così dopo più ore di ostinato tenzonare senza che la battaglia si decidesse veramente nè per l' una nè per l' altra delle parti, o piuttosto senza che i Genovesi nessuno dei loro vantaggi perdessero, gli Sforzeschi, sì per la stanchezza, e sì perchè sferzava un sole molestissimo a chi era chiuso nell' armi, vedevansi costretti a posare: ma non istettero a lungo, chè confortati di cibo e di riposo, tornarono per la terza volta e con tutti i nervi a tentar la fortuna. Fu indarno: arte, valore, costanza non valsero contro i luoghi: a meglio di seicento sommavano i

1478

1478 morti: più grande era il numero dei feriti: scemati d' animo e di forze suonarono a raccolta, felici se la mente del capitano avesse antiveduto quello ch' era per avvenire. Il piano in cui si trovavano non parea loro sicuro e non era, perchè lo guardavano minacciose le circostanti alture: spargevasi anche la voce che alcune navi entrate in porto recassero novelli e freschi soccorsi di Napoletani: crebbe in tutti il desiderio di porsi in più opportuni alloggiamenti, e cominciarono a sfilare per una forza malagevole e stretta; del qual movimento accortisi i Genovesi, volevano correre ad assalirvegli: gli raffrenava il Sanseverino finchè il grosso dell' esercito non vi si trovava impegnato; locchè essendo ben presto succeduto, lasciò loro le briglie: si avventarono allora molto velocemente, quali in sulle creste delle giogaje, quali alla coda dei fuggiaschi che delle difficoltà della loro situazione infelicemente convinti, gettavan l' armi per raggiungere più spediti l' aperto: ma il gettar l' armi e il conservarle era inutilmente: cadevano alla rinfusa l' un sull' altro, l' un per l' altro, rotti, pesti, schiacciati dai sassi, dai macigni che quei di sopra scagliavano loro incontro, o rotolavano loro addosso: insomma, quello non fu nè battaglia nè affrontamento, ma vero macello: tranne i Capi che erano stati i primi a fuggire, tranne pochi cavalli ed un numero ancor minore di fanti rimasti a guardia delle vettovaglie, tutto quel fioritissimo esercito andò morto o restò prigioniero. Di questi i più robusti furono venduti per galeotti ai Capitani delle galee

napoletane; gli altri, spogliati d'ogni cosa, fin delle camicie, rimandati a Milano, miserando spettacolo di vergogna e di avvilimento. 1478

Una tanto splendida vittoria dovea ella ricondurre i Genovesi a quella libertà a cui continuamente anelavano? Non così presto: la prosperità, come se alle prosperità non fossero mai stati avvezzi, gl'inebbriava: il fortunato avvenimento celebrarono con pompe e con processioni, e intanto si vedevano sul capo le due fortezze piene di Sforzeschi e soprattutto di nobili instancabili nei maneggi, nelle brighe. Facile sarebbe stato in quel primo fervore ottenerne la redizione o per patti o per buona forza. Stimarono avessero a darsi per fame; e provveduto a che non vi entrasse di che logorare, lasciarono che i presidii si consumassero nell'ozio; ma non pensavano che Doria e Spinola non erano soliti giacer neghittosi quando rimaneva loro aperto un qualche spiraglio di salvezza.

Ogni speranza di vincere coll'armi essendo venuta meno, tornarono i nobili alle antiche invenie, dico alla solita insidia di mettere alle mani le fazioni perchè si lacerassero, e lacerate, fossero facilmente soggiogate. Consigliarono dunque alla Reggenza di Milano di dar la libertà ad Obbietto Fieschi, di accarezzarlo, di blandirlo, di promettergli mari e monti, purchè venisse in Genova, vi raccogliesse i suoi montanari, e sollevasse la riviera di levante; brevemente, purchè mettesse di nuovo in fuoco la città ancor calda, e a divozione del Duca la riconducesse.

1478 Piaceva il consiglio ai ministri memori di quel che era poco prima avvenuto coll' Adorno: chiamavano il Fieschi; scusavansi con lui dei mali trattamenti, ne incolpavano la ragione di Stato sempre sospettosa e non di rado crudele; protestavano volerlo largamente risarcire, dargli Genova poco meno che in signoria; profferivangli armi, soldati, denari, ma giurasse operare in tutto prò dei Duchi. Obbietto accettava; gradiva l' incarico, prometteva, giurava: non era l' uomo da farsi coscienza delle promesse e dei giuramenti: ma guardava ai polsi lividi per le catene; ben altre promesse e ben altri giuramenti faceva in suo cuore. Partiva dunque per a Genova: già il fratel suo Gian Luigi, usando la opportunità della fortuna, avea riacquistate le castella della famiglia e vi si era stabilito; ma vi stavano bisognosi di tutto. Obbietto presentavasi al Senato pressochè nudo: narrava le proposte della Reggenza, i disegni disvelava, sè parato diceva a dar la vita per la patria come avea date le sostanze; ma vedessero in quanta bassezza si trovasse il capo della prosapia Fieschi: i laceri panni che lo coprivano esser tutto quello che delle avite ricchezze gli rimaneva.

Il Senato, considerato che sì veramente le dovizie di quella nobile famiglia erano state ingojate negli sconvolgimenti di Genova, sebbene non tutte fossero state spese in suo vantaggio, e che la necessità è mala consigliera, stimò comprar la fede di quel potente di nome dandogli una buona somma

di pecunia. Il Fieschi, siccome quegli che nello spendere e sprecare non avea per avventura chi lo pareggiasse non chè gli andasse innanzi, una parte di quelle somme distribuiva a' suoi, l'altra scialacquava alla ricca, sicchè di breve tornava a provare le angustie della povertà da cui dovea poco poi prendere quei suggerimenti che la povertà sa dare. 1478

Visto riuscir vano il fondamento del Fieschi, i nobili fermarono le speranze sui Fregosi, nemici naturali e perpetui degli Adorni: di Lodovico, avvegnachè lo avessero sotto la mano e fosse stato già due volte Doge, non si fidavano: la mansuetudine, anzi la dappocaggine di lui non pareva loro all'uopo, Pensavano a Battista che viveva in Novi: Battista, ambizioso, avventato, erede della memoria, degli odii, della ferocia del padre, era l'uomo più accomodato così ai tempi come ai bisogni. Mandavangli segreti messi a tentarlo; gli ajuti della nobiltà offerivangli; offerivangli le due fortezze, a quali patti di ricambio precisamente non so: so che Battista levavasi da Novi con una forbita schiera, e valicava i monti con molta speditezza.

Prospero Adorno aveva inteso di questi movimenti piuttosto con isdegno che con maraviglia: sapeva nemici i Fregosi, nemici i nobili, ma parevagli incomportabile ch' ei osassero rizzar le insegne avverse quando la patria avea rotto un giogo di stranieri. Mandava sollecitamente guardie a tutti i passi perchè frenassero il Fregoso, lo combattessero, e se loro riusciva lo traessero in Genova dove disc-

1478 gnava, messo da parte ogni riguardo, trattarlo come ribelle e darlo al carnefice: facea intanto sostenere alcuni dei più palesi fautori di lui, e le prerogative della vittoria usava, come si suol dire, a misura di carbone. Ma i Capitani di quelle guardie, o già fossero corrotti, o gli corrompesse in via l'oro dei nobili, al Fregoso non si opposero, che anzi lo guidarono e lo misero nel Castelletto donde uscendo quasi subito circondato da cento uomini d'arme risoluti, scese nella piazza di S. Francesco dove presto concorsero molti della sua fazione. Le grida, i tripudii non si possono descrivere: giurarono abborrir dagli Adorni, lui voler Doge: pregaronlo del segnale; manifesterebbonsi pronti a qualunque sbaraglio per condurlo sulla sedia ducale.

Dato animo colla presenza ai partigiani, Battista tornava nel Castelletto prima che il Doge, riavutosi di quell'ardimento, muovesse per reprimerlo: ivi patteggiava cogli Sforzeschi già ridotti a stremo, del possesso delle Rocche: ne uscirebbero interi, coll'armi e le robe, e alle case loro tornerebbero non molestati e nudriti per le terre del dominio: poi chiamatovi dentro buona mano de' suoi, disponeva per assaltar la città, cacciarne gli Adorni, e la forma del governo sovvertendo, a novella libertà o a servitù novella il popolo e la patria ricostituire. A questo fine, segretamente conveniva coi fautori, si accosterebbero al Castelletto la sera del ventiquattro novembre, e come egli tuonasse col cannone di là su, eglino animosamente si scagliassero,

le porte di San Tommaso pigliassero, nelle case dei Fregosi che ivi erano numerose si trincierassero, e lui che dalla Rocca sarebbe in quel punto saltato fuori spalleggiassero, perchè muoverebbe a distruzione di quelli che fossero per oppor resistenza.

1478

Queste cose non faceansi intanto senza che gli Adorni disponessero per contestar gagliardamente. Il Doge Prospero muniva d' elette e fide schiere il palazzo, siccome sede della sovranità, e della sovranità propugnacolo. Agostino e Gioanni fratelli a lui, occuparono la piazza di Fossatello e vi si afforzarono: preponevano Roberto e Gian Luigi Fieschi con drappelli mobili destinati alle riscosse dove più feroce sarebbesi manifestato il tumulto. Obbietto Fieschi, con gran numero di partigiani ponevasi a guardia del borgo di Santo Stefano in sospetto d' esser proclive a dar su. Cosi erano le cose e gli animi quando il cannone del Castelletto annunciò aperta la lizza ai cittadini furori.

Uscirono a stormi dalle loro case i Fregosi, levando il solito grido e correndo ad incontrar gli Adorni che di piè fermo stavano aspettandogli fra il muro della porta di Vacca e la piazza di Fossatello. Ivi s' impegnò fiera la mischia cogli stocchi e le picche: durò lung' ora, ma i Fregosi ne andarono colla peggio perchè Gioanni Adorni e Gian Luigi Fieschi, fatta prima franca difesa, repressero quella furia subitanea, di assaliti si fecero assalitori, e urtati riurtarono con tanta ferocia che molti ne mandarono conquassati, i più sfondolarono. Con

1478 egual fortuna combattevasi sotto le vecchie mura del Guastato dove i Fregosi percossi piegarono in volta, molti lasciando sul campo e tredici dei loro prigioni. Questi, condotti al Doge ch'era a palazzo, furono, per ordine di lui e senza forma di processo, dati sul momento al boja che rizzate le forche in sulla piazza stessa ve gli appendeva, con terrore ad un tempo e indignazione dei Fregosi, anzi di tùtti i cittadini non avvezzi a quelle tragedie.

Pareva quindi che le cose dovessero risolversi in favore degli Adorni e si risolvevano, senonchè nel meglio, l'oro veniva ad inclinarle in favor dei Fregosi. Mentre più fervea sboglientato l'affrontamento, un Gioanni Doria ne andava all' Obbietto Fieschi e compravane la fede, l'armi e i partigiani pel miserabile prezzo di seimila fiorini d'oro, della qual somma gli sborsava il terzo mentre pattuiva. Vuolsi che la stessa somma contaminasse il luogotenente del Re di Napoli a cui di vero poco importava che Genova obbedisse piuttosto agli Adorni che ai Fregosi, o ai Fregosi piuttosto che agli Adorni, purchè non obbedisse a Milano. Così il Doge, percosso da chi in cui più confidava, vide ben presto le cose sue andarne in precipizio: traevano liberamente i Fregosi per la città, e s'ingrossavano di quanti, dubbii nei conflitti, stan sempre pronti a buttarsi dal lato della vittoria. Spenzolavano ancora alle forche quei tredici, e invitavano a sanguinose rappresaglie. Prospero uscì dal palazzo senza aspettare d'esservi assalito: prese per la più breve la via del mare

dove sperava giungere inosservato per ricoverare alle navi napoletane; riconosciuto da alcuni ai quali avea fatto oltraggio, fu perseguitato prima colle male parole, poi coi sassi, tanto che a stento guadagnava la marina; ma non poteva aspettarvi il battello mandato ad incontrarlo: eragli forza gettarsi nell'acqua, e in sembianza di vittima scampata al sagrificatore, porsi in salvo sulle galee amiche. 1478

Padrone della città, padrone delle Rocche, nulla più si opponeva al Fregoso: la plebe gli faceva di spalla, i nobili aveano fidanza in lui, le soldatesche napoletane inclinavano a secondarlo, restavagli ad assumere il titolo e l'autorità di Doge, e soprattutto di dare al governo quella stabilità che la fusione dei due elementi nemici avrebbe sola potuto dargli. Battista Fregoso, ritiravasi con Obbietto Fieschi alle case dei Centurioni, dove raggiunto da tutta la sua gente e dal Consiglio, vi era salutato Doge; poi, sgombrato il palazzo d'ogni nemico, v'andava in armi e vi riceveva le insegne ducali e i soliti giuramenti. Al dimane, ragunato il Senato e dugento dei principali cittadini, si venne sul discutere della forma del reggimento, scoglio perpetuo in cui doveano urtare tutti i dominatori di Genova. Dico sul discutere, ma dico male: dove suonan l'armi, la ragione può divenir sanguinosa, e la ragione sanguinosa val quanto la ragione dell'uomo selvaggio nei boschi. Armi suonava il palazzo, armi la piazza, armi la città, e tutte armi di Fregosi. Il Senato, il Consiglio, i cittadini erano sotto l'influenza delle

1478 spade. Fu proposto: si creerebbe un magistrato supremo d'otto cittadini il quale, sciolto da ogni legge, con autorità assoluta in tutte le cose, assisterebbe al Doge nel governo della Repubblica. Questo era poco meno che dispotismo, anzi vero dispotismo e più odioso, perchè colorito da quel magistrato il quale in sostanza non dovea essere che il ministro delle volontà di un solo. Assentivano i più, ma col silenzio: solo un Bendinello Sauli, uomo di molte ricchezze e di maggior autorità, osava sorgere rappresentando: « gran fallo esser quello di chi nelle pubbliche risoluzioni unicamente considera lo stato delle cose presenti senza riguardar alle future che pure sono gran parte, anzi la principale d'ogni assennata risoluzione. Spesso le apparenze fallaci, e più quelle dei tempi burrascosi siccome i presenti, testimonii di due grandi avvenimenti operati per via di gravi perturbazioni le quali, se per avventura duravano ancora, erano prossime a calmarsi. Vedessero al mare, immagine vera di quanto succedeva nello Stato: fremono le onde sconvolte, soffiano sdegnati i venti; gli abissi aperti minacciano ingojar nel profondo la nave. Allora una volontà sola, qual ella sia, libera d'ogni freno, padrona di dar tutte le vele o di temperarle, più utile di molte volontà spesso discordi e tra loro riluttanti. Ma sorride il cielo, si bonaccia la fortuna: potrà il piloto se gliene vien talento, o rapinar pel mare, o ricercar estranee terre, far in somma tutto che gli è suggerito dal capriccio, senza legge, senza ri-

tegno? Che i tempi richiedessero quel magistrato di assoluta potestà che costituir si voleva, niuno sarebbe che dimostrar lo potesse: ma, dato pur che vi fosse, erano dunque cancellate le memorie di chi avea poco prima esercitato il Principato? Cancellate le durezze che la Repubblica costrinsero ad implorar per sollievo estremo la dominazione dei forestieri? Eppure quei Principi cittadini non erano da ogni legge svincolati; eppure gli circondavano e gli consigliavano egregi magistrati; ora, che sarebbe quando nè freno nè consigli avessero, e far potessero tutto che far volessero? Badassero ch' ei ponevansi a grave rischio: rammentassero che sommo potere è somma ingiuria: guardassero una volta a Venezia, a quella Venezia la quale ormai vantava dieci secoli di libertà non mai contaminata dallo straniero, pressochè mai da intestine discordie: cercassero ben a dentro la fonte di questa prosperità, di questa pace: troverebbonla nell' aver chiuso ogni adito alla dominazione di un solo. Uomini gravi, esercitati, i sapientissimi della nazione avere spartiti gli ufficii, ma in modo che questi non può abusarne senza che quegli se ne riscuota. Il Doge, Capo dello Stato, non Signore: grande, potente, venerato, ma suddito della legge. Così richiedere la natura dell' uomo, perchè l' esperienza aver pur troppo compruovato come la moderazione, la mansuetudine, la discrezione compagne del cittadino privato, spesso disertino da lui tosto che gli viene in mano la somma del potere. Per tutto questo dissentire da quel Magi-

1478

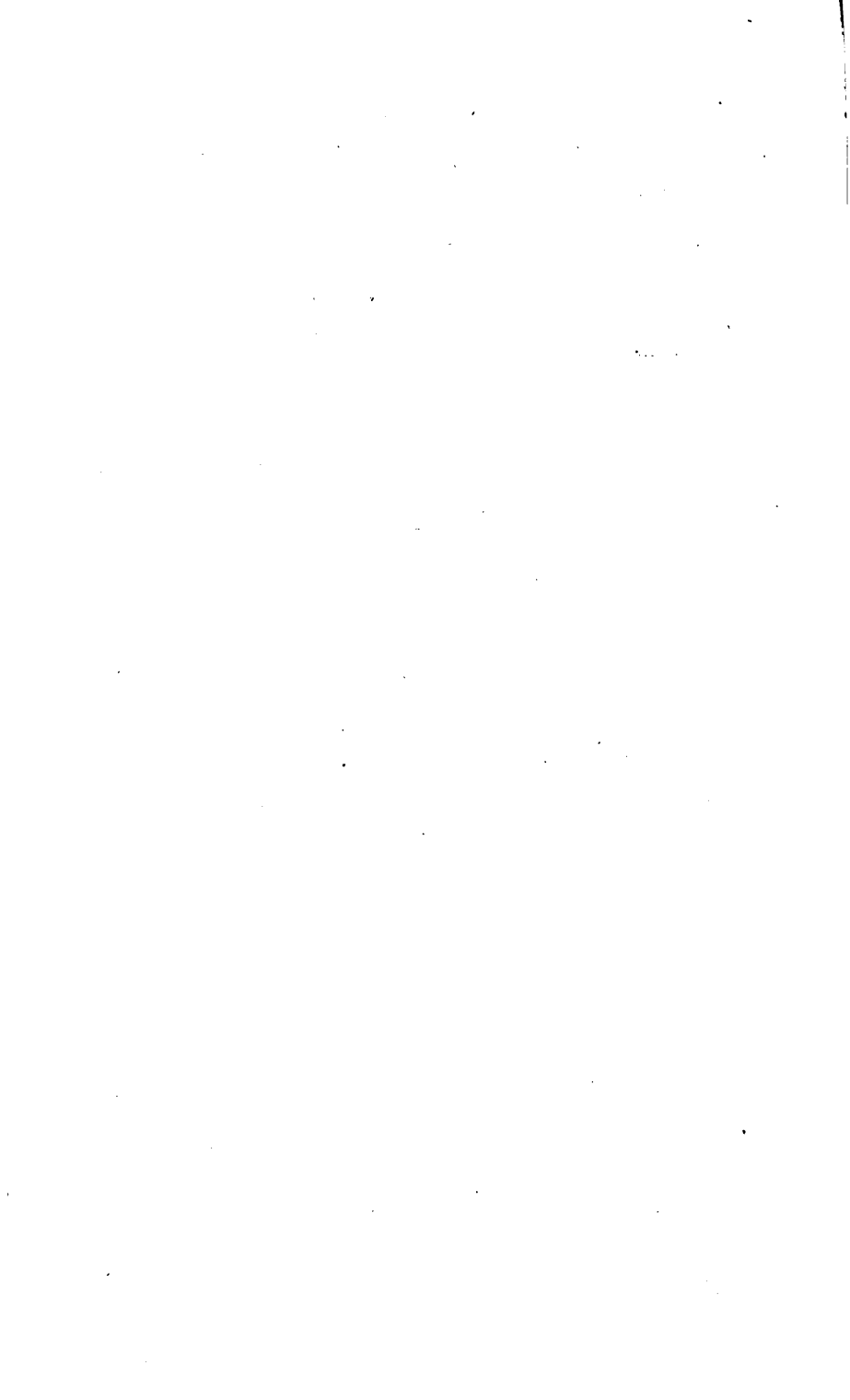
1478 strato assoluto; dissentire dalla illimitata autorità che conceder si voleva al Doge: sperare che il savissimo Consesso, maturate ben bene quelle considerazioni, avrebbe fatta ragione alla prudenza che le dettava, e alla carità di patria che le avea inspirate. »

Questi sì erano veramente savii consigli, e ognuno gli apprezzava, e ognuno era convinto che disprezzandogli si selciavano le vie a novelli disastri, a novelle tirannie, a novelli sovvertimenti: ma scintillavano le spade; spade di plebe, spade di cittadini, spade di nobili: poi era in tutti una vertigine, come uno stregoneccio per quel Battista che pure non avea ottenuta la corona ducale per vie lodevoli; l'avea anzi compra, in parte col tradire agli Sforza, in parte col tradire alla patria: ma i popoli sono il più delle volte ciechi così nelle affezioni come negli odii. Vero è che presto si rivedono, e non di rado spezzano gl'idoli da loro stessi posti sugli altari e incensati. Ma intanto il male si fa come una ferita di coltello, cioè in un momento, e a sanarlo si richieggono tempo, cure, unguenti e panacea.

I più dunque concordavano col Sauli, ma nel cuore: alcuni anche colle voci, ma pochi: al postutto prevalsero i nobili, prevalsero i fautori del Fregoso. Fu creato il Magistrato misto, di patrizii e di cittadini, con quella assoluta balìa che dicemmo: ne facevan parte Galeotto Centurione, Lazzaro Doria, Gerolamo Grimaldi, Azzolino Selvagi, Battista Garroni, Tommaso Presenda, Bartolomeo Canicia, e

Battista Basadonne. Poco poi, perchè tutto il fondamento dello Stato fosse nelle mani dei Fregosi, Lodovico o Luigi di questo nome, quello ch'era già stato due volte Doge, fu costituito Capitano dei soldati provvisionati per la guardia del palazzo, della città e della milizia cittadina. Così gli Adorni aveano messo a repentaglio il collo per liberar la patria dagli stranieri, e i Fregosi ne aveano avuto tutti i profitti. Chi fa le rivoluzioni raro è che ne goda: questo se era vero a quei tempi, è verissimo ai nostri e ogni dì è una esperienza: ma le esperienze van perdute, e devono andare, se no, l'uomo diventerebbe troppo sapiente, e Dio volle che la sapienza dell'uomo confinasse colla follìa.

1478

Fine del Libro decimoterzo.

LIBRO DECIMOQUARTO.

SOMMARIO.

Perchè Venezia fa pace col Turco, il Papa ne leva uno scalpore indicibile: i Principi Italiani si dan la mano per costringerlo a quiete. Maometto intanto torna a guardar alla penisola: assale Rodi ed è respinto; sbarca ad Otranto e incute un grande spavento, singolarmente al Papa che si acconcia allora cogli altri per le difese; ma perchè Maometto muore, egli torna alle antiche agitazioni. Il Cardinal Paolo Fregoso viene un'altra volta a turbar Genova: leva a Battista il principato, e lo assume in sua vece. I Fregosi aveano tolta Sarzana a Firenze, e perchè Firenze pensa a ricuperarla, Agostino Fregoso ne vende le ragioni all'uffizio di S. Giorgio il quale manda un esercito e un'armata. Il Papa Innocenzo VIII succeduto a Sisto IV entrò mediatore; ma i Genovesi credendosi lesi, ricusano di star alla sentenza. Tornano a suonar l'armi, e i Fiorentini ricuperano Sarzana. Intanto il Doge Cardinale va per la mala via: pensa a sostenersi col vendere la Patria a Lodovico il Moro: i Genovesi dan su, e l'obbligano a ritirarsi nel Castelletto donde fa della città un mucchio di rovine. Il Duca di Milano offre allora la sua protezione, ed è gradita: il principato trapassa agli Adorni, però in tutela del Duca. Lodovico per torre il trono al nipote Gian Galeazzo, chiama in Italia i Francesi; poi pentitosi, si fa promotore di una lega destinata a ricacciargli oltre l'alpi. Varii successi del Re Carlo in Italia donde è costretto a sgombrare: insidia però più d'una volta a Genova la quale, sì pei soccorsi efficaci del Duca e sì per le proprie inclinazioni fa franca difesa. Carlo è costretto ad abbandonar ogni disegno sull'Italia. Lodovico si reca a Genova per godervi d'un pò di trionfo. Sul declinar del secolo, un Genovese indovina un altro mondo, e va a cercarlo al di là di duemila leghe d'oceano.

LIBRO DECIMOQUARTO.

1479

Non sarà opera senza prezzo guardar adesso di passo alle altre cose della Penisola, perchè veramente l' Italia di mezzo e la orientale erano quanto questa estrema sua falda occidentale travagliate: anzi poco mancava che turche non diventassero, e turche per opera e per consiglio dei cristiani.

La guerra fra Roma e Napoli da una parte e Firenze dall' altra, era stata governata con vigore, e con non piccolo discapito di quest' ultima: condottieri indocili chiamati dalla Lombardia agli stipendii della Repubblica, aveano dapprima inclinate a male le faccende: un condottiero supremo di poco animo, forse mal fido, Ercole Duca di Ferrara, prescelto molto inconsideratamente per raddrizzarle, le precipitava

1479 del tutto. Già dicemmo come Firenze chiedesse ajuti a Milano; e come Ferdinando, con quella spina di Genova, rendesse vane le buone intenzioni. Francia, o piuttosto l'undecimo Luigi, istantemente pregato, dava le buone parole e null'altro: Venezia unica speranza dei Fiorentini, afflitta da una fierissima pestilenza, acerbamente tribolata da Maometto, a grande stento resisteva alle armi turchesche, anzi vedevasi ogni dì più pressurata, tanto che era in pensiero della propria esistenza. Già avea tocche due gravi sbattute, una sotto Croja, l'altra sulle rive dell'Isonzo: avea veduto il Tagliamento e le Piave varcate dagli eserciti Ottomani, il Friuli sottomesso e ridotto a pessimi termini: tutti i prodi, compagni d'arme dello Scanderbeg erano distrutti; Scutari strettamente assediata, versava in gran pericolo: brevemente, quella potentissima Repubblica era in tanta infelice condizione che se Maometto avesse chiuso l'orecchio alle proposte di pace mandategli dal Senato, forse che il vessillo della mezza luna sventolava sovra le torri stesse della Lombardia. Venezia comprava la pace il ventisei del 1479 e respirava.

Questa pace metteva in pensiero tutti i principi d'Italia ai quali le angustie di Venezia erano una sicurezza. Il Papa principalmente ne levava uno scalpore incredibile, come se la Repubblica di San Marco avesse dovuto lasciarsi sobissare per risparmiare a lui qualche inquietudine: spiccava brevi e bolle nelle quali diceva: « i Veneziani aver tradito le speranze

della Cristianità: aver fermata la pace cogl' Infedeli 1479
quando appunto conveniva levarsi audacemente in piè colla spada in cinto: lui avere aperto negoziati col Re di Francia, coll' Imperatore, col Duca di Borgogna, per dar addosso all' insolente Maometto, e cacciarlo del tutto d' Europa. » Queste diceva e molte altre cose le quali aveano sembianza di vere, e frattanto il Soldano, o segretamente istigato da un qualche principe cristiano come taluno scrive, o dalla propria ambizione tirato, soddisfatto d' aver messo un freno in bocca alla turbolenta Albanìa e d' essersi fatta tributaria Venezia, intendeva sperimentare se gli altri principi della penisola avrebbero opposto all' armi sue strapotenti una resistenza egualmente efficace. Quel Maometto era veramente un uomo singolare, anzi un terribile uomo: ma almeno dimostravasi consenziente a se stesso, a' suoi principii, alla sua religione. Operava da barbaro, ma apertamente, senza maschera, senza infingimenti e raggiri.

In questo rannodavasi un novello inviluppo di cose che importa toccare per ricondurci di piano al proposito che ci spetta. Già Venezia, prima di fermar la pace col Turco, avea pe' suoi Ambasciatori rappresentato a Sisto che quella sua guerra in Italia, Lui manifestava piuttosto che inclinato a soccorrere alla Cristianità, propenso a favorire la causa degl' Infedeli: pregavalo perciò a depor l' armi e a finirla: quando no, la Signoria, d' accordo col Re di Francia e l' Imperatore ritrarrebbesi dall' obbedienza e ad un futuro Concilio appellerebbesi.

1479 Il Pontefice rispondeva: esser quella una guerra sacra, comandata da Dio: Lui Vicario di Cristo, aver a vendicare il sangue de' suoi preti barbaramente impiccati a Firenze: e alludeva al supplizio dell' Arcivescovo Salviati intinto nella congiura dei Pazzi: in conseguenza voler proseguire finchè la espiazione fosse solennemente compiuta. Venezia per allora dissimulava; ma fatta sicura di Maometto, attendeva con minor rispetto a raffrenar quelle ambizioni. Pensava a staccar Ferdinando dalla lega, richiamando a più fresche speranze in Napoli il partito Angioino; al qual fine, indettatasi con Firenze, mandavane proposte al vecchio Re Rainieri vogliosissimo di far rivivere i suoi diritti a quella splendida eredità. Ferdinando, informato di queste pratiche, e conscio che molta parte d' Italia inclinava a favorire ed a riconoscere il Provenzale, abborriva da una novella guerra che guerreggiata nel cuore de' suoi Stati, qualunque esito avesse, non poteva non riuscirgli molesta. Oltracciò, in quel mezzo tempo le cose della penisola aveano preso un avviamento che l' alleanza del Pontefice gli rendeva gravosa: l' avviamento in sostanza era questo: le mutazioni di Genova davano a lui nelle faccende di quella Repubblica un' importanza notevole. La reggenza di Milano era passata nelle mani di uno zio del giovinetto Duca, Lodovico il Moro il quale, tirato a se Roberto di Sanseverino subito dopo la vittoria riportata sullo Sforzino, avea coi di lui assoldati ed anche con alcune bande di Liguri, varcato l' Apennino, s' era impadronito

prima di Tortona, poi di molte altre città, e finalmente di Milano. Là dichiarava il nipote capace di governar da se e d'età maggiore, avvegnachè appena toccasse i dodici anni; scioglieva la reggenza, mandava la Duchessa madre in Abbiategrasso, Cecco Simonetta al patibolo; poi, siccome fin d'allora intendeva a farsi padrone dello Stato, fermava pace con tutti i vicini e movea parole di conciliazione tra Firenze e Napoli, coll' intendimento di levar Firenze dall' alleanza di Venezia, perchè l' unione delle due Repubbliche metteva lui come fra due martelli. Le proposte giungevano tanto più opportune a Ferdinando in quanto che il di lui figliuolo il Duca di Calabria, avea appunto allora ordito una trama per insignorirsi di Siena dov'era spalleggiato da un poderoso partito il quale, ove non gli si opponessero armi straniere, nudriva speranze di riuscire a buon capo: per tutte queste cose, più non conveniva a Ferdinando perseverare, insieme col Papa, in una guerra, di cui questi avrebbe, per lo meno, voluto dividere i profitti: suggeriva dunque al Duca di Calabria, insinuasse a Lorenzo dei Medici di andarne a Napoli: ivi converrebbero di tutto e con soddisfazione di tutti, Lorenzo andava, e avvegnachè il Papa movesse cielo e terra per impedire che si accordassero le condizioni della pace, le condizioni si accordavano. Pubblicavasi nel marzo del 1480; e l'Italia, dopo tante tribolazioni, credeva respirare: ma dovea assai presto tornare in ansietà più affannose.

1479

1480-1482 In questo mentre, quando i Fiorentini maggiormente vivevano in tribolazioni e per le pressure del Papa e per quelle di Ferdinando, i Fregosi, procuratesi certe intelligenze in Sarzana, vi entravano di straforo, l'occupavano, e quanti vi erano partigiani a Firenze vi sostenevano. Il quale avvenimento era cagione di molta noja a quella Signoria perchè persuadevasi la cosa non fosse accaduta senza la partecipazione del Re Ferdinando, e se ne dolse col Duca di Calabria dicendo che mentre confortavala a pace, faceala assalire a tradimento nei fianchi. Il Duca di Calabria scusava sè, scusava il padre; protestava non aver avuto parte a quella sorpresa: e Firenze caduta in troppo umile condizione per pensare anche ad una guerra con Genova, e per allora dissimulava. Intanto un gravissimo accidente chiamava altrove gli occhi di tutta Italia commossa da indicibile paura.

Maometto s'era confermato nel pensiero di correre le belle nostre contrade: raccolti due poderosissimi eserciti e molte navi così da guerra che onerarie, discopriva una parte de' suoi disegni per meglio nasconder l'altra: come fu in punto di levar le ancore, mandava voce intorno di voler castigare i Cavalieri di Rodi i quali da quel loro scoglio insolentivano contro i Turchi; e sì insolentivano, imperciocchè quei frati soldati erano veramente una fiera milizia. Il bassà Mesithes, oriundo Greco e della stirpe dei Paleologhi andava dunque ad annasar l'isola; ma il gran Maestro dei Cavalieri, il famoso d'Au-

busson non era stato lento alle difese: già in sospizione di quello che gli sovrastava, avea chiesto soccorsi a tutti i Principi Cristiani dai quali in vero otteneva piuttosto le buone parole di cui non abbisognava, che validi ajuti di che era in necessità. Genova per sua parte non dava che due navi con alcune centinaja d' arcieri: gli altri in egual proporzione: supplì ad ogni difetto il coraggio dei valorosissimi cavalieri: dopo tre mesi d' assedio, d' assalti, di percosse, l' armata turchesca fu costretta a levarsi da una impresa alla quale avea sagrificato il suo fiore.

1480-1481

Ma in quel mentre l' altra armata di Maometto comandata da Achmet Giedik, e forte per ben cento vascelli, sciolse le vele dalla Vallona, e attraversato il golfo Adriatico, andò a voga battuta all' estrema punta della Sicilia sbarcando d'improvviso sulla spiaggia d' Otranto: senza por tempo in mezzo Achmet apriva la breccia nella città e la pigliava d' assalto il dì undici d' agosto. Dodici mila abitanti trucidava il rimanente traeva schiavo alle navi, l' Arcivescovo e i preti, oggetti principali dell' odio Musulmano, tormentava di orribili supplizii, il culto Cristiano profanava con ogni più oltraggioso vitupero, e con ciò spargeva in tutta Italia e massimamente in Roma, un indicibile spavento.

Ferdinando sospettando che il Papa non fosse innocente di quell' insulto, mandavagli dicendo, che se la Chiesa non lo accomodava di pronti ed efficaci soccorsi, sarebbe calato ad accordi col Turco, ed avrebbegli

1480-1482 conceduto il passo per a Roma: Sisto IV atterito, chiamava a sua volta misericordia a tutti i principi d' Italia. Genova a cui indirizzava fervorose le preghiere decretava, si armerebbero ventiquattro navi le quali, congiunte a quelle della Chiesa furono confidate dal Pontefice al Cardinale Paolo Fregoso.

Questo avvenimento, e più di tutto le conseguenze ch'egli poteva partorire, operava per la pace d'Italia meglio delle insinuazioni e delle pratiche descritte: Sisto rammorbidito dallo spavento, accomodavasi con Venezia e perdonava a Firenze: Firenze richiedeva Ferdinando della restituzione dei paesi da lui conquistati nell'ultima guerra; insomma ogni disparere pareva avviarsi da se ad acconcia composizione per la paura di quel Turco, quando l'improvvisa morte di Maometto, col suscitare movimenti insurrezionali per la successione nella stessa Costantinopoli, richiamava colà Achmet Giedik. Ciò faceva che gli accomodamenti andassero per aria. Il Papa collegavasi con Venezia ai danni del Duca di Ferrara: il Re di Napoli, il Duca di Milano e Firenze collegavansi per difenderlo. Raggiri e percosse, e tradimenti, e avvelenamenti, e negoziazioni tribolarono per due anni la già tanto tribolata Italia, finchè stanchi, esausti, rifiniti tutti, convenivano un'altra volta di pace la quale, per essere stata sottoscritta a Bagnolo il dì sette d'agosto (1484) pace di Bagnolo fu detta. Il Papa moriva cinque giorni dopo averne avuto la novella, dicono per trasporto di gotta al

petto. Ma queste cose sembreranno in parte troppo estranee al nostro assunto a cui più immediatamente torniamo. 1480-1481

Quel Magistrato di balìa di elementi misti, di patrizii cioè e di cittadini, non si dimostrava poi tanto infelicemente come dapprima s'era sospettato: ma ciò proveniva piuttosto dalla moderazione degli Otto che lo componevano che da un vero principio di solidità e di forza nell'ordinamento stesso del governo. Avea mentre succedevano in Italia le cose da noi brevemente accennate, mandato Ambasciatori al Re di Francia per rinconciliar con lui la Repubblica: ne avea mandati al Papa per ripetere alla Chiesa genovese certi privilegi ed immunità che i tempi e l'incuria avevano lasciato sperdere, sì l'una come l'altra ambasciata sortiva felici intenti. Non così una spedizione di quattro navi che ad istigazione di certo frate di San Domenico o di San Francesco, spedivansi alla ricuperazione di Metellino; l'armi ottomane più valevano dei miracoli che quel frate voleva operare e non operava. Ma di tutti il più importante fatto era il riacquisto di molte terre nell'isola di Corsica che il Magistrato di San Giorgio si riconduceva a divozione parte coi maneggi e parte coll'armi. Corsica era sempre vissuta piuttosto travagliata che in pace: avea negato alla dominazione sforzesca sottentrata a quella del Banco, le taglie, per cui erano avvenute assai violenze le quali non che far frutti aveano esasperati gli spiriti: poi, le cose dei Duchi

1480-1482 essendo andate in Genova come abbiamo detto, Tommasino Fregoso, parente al Doge Luigi, passò nell'isola con trecento soldati imbarcati nel porto di Telamone: pigliò terra senza contrasti e s'impadronì di Biguglia: ma Ambrogio Langosco Governatore pel Duca gli andò sopra e lo costrinse a patti, sebbene poco dopo egli risorgesse e ricuperasse i perduti vantaggi che trasmetteva al figliuol suo Giano il quale gli mantenne finchè all'ultimo l'Officio di San Giorgio, risoluto a far valere gli antichi diritti, si accordava con Tommasino, e mediante lo sborso di duemila scudi d'oro se ne rimetteva al possesso. All'intutto poi gli umori quietavano in Genova per un tre anni; e avrebbero quietato anche più se non fosse tornato da Roma quel turbolentissimo Paolo Fregoso a cui nè il cappello cardinalizio, nè l'onore d'essere stato ammiraglio della flotta ligure-papale, erano soddisfazioni che bastassero. Voleva la corona ducale.

1483 Gli anni e l'esperienza aveano domo Battista Fregoso. Doge di Genova con potere assoluto, il dominio di lui, avvegnachè non esente da una qualche durezza, nondimeno poteasi dir comportabile: nè i nobili prevalevano, nè prevaleva la plebe: solo dispiaceva in lui certa alterezza ch'ei ritraeva dalla porpora troppo più che al Capo di una città libera non convenisse. Il Cardinal Paolo e Agostino Fregoso a lui fratello e Capitano delle guardie, se ne fecero un argomento per balzarlo dal trono. Si concertarono segretamente con Lazzaro Doria audacis-

simo uomo come loro, e oltre a questo di gran seguito e ricchezze: molti Fregosi e molti dei loro fautori posero la mano a quella trama, e raccolti in numero presso il Cardinale, solo disputavano del modo di condurla ad effetto; se cioè, assalendo il Doge coll' armi, i difensori di lui trucidando o sperdendo, spodestandolo in somma dell' autorità colla forza e chiamando il popolo ad autenticar quella usurpazione; oppure se, procedendo insidiosamente, procurassero ottener colle astuzie e le minaccie che Battista volontariamente si spogliasse del grado, e le fortezze soprattutto desse loro nelle mani. Prevalse quest' ultima sentenza, per cui con maravigliosa segretezza misero dentro al palazzo arcivescovile assai armati allogandoli negli anditi, nei vani delle finestre, ovunque potevano capire senz' essere veduti; poi, il dì venticinque novembre, Paolo pregava il Doge a visitarlo; e il Doge, siccome quegli ch'era senza sospetti, v'andava inerme e quasi solo. Non sì tosto avea posto il piede dentro l' atrio che udiva le porte stridere, e discopriva quella feroce caterva di Fregosi armati che lo portarono più che non lo accompagnassero nelle camere del Cardinale. Là il Doria, con incredibile sfacciataggine favellando ammonivalo: « gli egregi cittadini dai quali vedeasi circondato (diceva gli egregi cittadini!) aver lungamente resistito prima di addivenire a quella risoluzione, di ridurlo cioè senz' armi e senza che niuno di sua gente ne avesse fumo, nelle stanze del Cardinale: più d' ogni altro aver resistito il Car-

1483 dinale stesso siccome quegli che abborriva dal recargli ingiuria: aver finalmente ceduto alla necessità la quale comandava quel duro passo per provvedimento di una gran rovina. I tempi richiedere al governo di Genova altra mente che non quella di lui, Battista: sì veramente le sue intenzioni apparir sincere, ma non bastare: già per tutto e a tutti increscere troppo la superbia, l' arroganza dei rubesti costumi: accagionarsi altresì di colpevoli fini, di mantener cioè pratiche coll' Imperatore perchè gli desse Genova in perpetuo feudo col titolo di Vicario. Tutte queste cose, quale fosse la loro origine e verità aver sollevati gli animi: la signoria dei Fregosi precipitar molto malamente se presto all' imminente pericolo non si poneva un rimedio; e il rimedio era che al senno, alla modestia, alle virtù del Cardinale, Battista facesse il sagrificio dell' autorità suprema: insinuava, facesselo spontaneo, volenteroso: serberebbela per lui, pei figliuoli di lui; ma non si peritasse, non esitasse, perchè quella necessità si dimostrava per troppo pressante: averlo a ciò richiesto; a ciò esser eglino colà ragunati: nè dubitare ch' egli, avveduto com' era, non fosse per appigliarsi al partito più savio. Sottoscrivesse la rinuncia così del grado come delle fortezze: del rimanente lasciasse loro la cura. » Rumoreggiavano mentre il Doria così favellava l' armi delle quali era pieno il palazzo: Battista le occulte minaccie capiva; speranze di salute non vedeva; l' animo dello zio, dei fautori di lui, del Doria, conosceva.

Sorpreso dall'atrocità della cosa, smarrito di mente per tanta ingiuria, e tremebondo della vita, rinunciava al principato; ordinava, le fortezze si consegnassero a' suoi nemici, e a quel prezzo scampava il pericolo e la libertà conservava. Ritraevasi poi a vivere privato, e scriveva in un libro pieno di risentimento ma dignitoso, gl' iniqui fatti de' suoi parenti, e massimamente dello zio Cardinale.

Al dimane Paolo Fregoso radunava il Senato e trecento cittadini: metteva ad un tempo l' armi in mano ai numerosi suoi partigiani, la rinuncia del nipote leggeva; chiedeva si nominasse un successore. E questo era il libero arbitrio degli elettori! O venduti, o sotto la persuasiva delle spade, quei trecento costituivano Paolo Fregoso, prete, soldato, Ammiraglio, Cardinale, Doge un' altra volta di Genova.

Giunto finalmente là dove da assai tempo avea divisato di venire, Paolo Fregoso spiegando tutta la vela alla prosperità della fortuna, attendeva per ogni mezzo possibile a farsi sicuro del potere. Di vero la elezione di lui era stata senza scosse e tumulti: le cose erano passate tra Fregosi e Fregosi, e il popolo da cui nascono quasi sempre le turbazioni, non vi avea preso nessuna parte. Oltracciò, da alcuni anni le faccende di questa natura aveano mutato condizione. La scelta del Doge stimavasi un affare pressochè indifferente. N' era cagione quel magistrato di San Giorgio, divenuto la fonte delle ricchezze dei cittadini, e quasi lo Stato alla cui esi-

1483 stenza sì veramente ciascuno pigliava affetto. Ninna decisione d'una tal quale importanza ormai più non si poteva fermare se San Giorgio non vi assentiva: il perchè era che sovvenendo ai continui bisogni della Repubblica, s'era come impadronito di tutti i principali suoi fondamenti. Le entrate della dogana, salve alcune somme che annualmente versava nelle casse del tesoro pubblico, gli appartenevano: vi si era anzi stabilito a guardia, perchè avea acquistato il palazzo stesso che è sulla dogana, e di là vegliava ai proprii diritti. Poi quelle entrate non bastando a soddisfare le novelle sovvenzioni che il Banco facea alla Repubblica, fu forza dargli in pegno le terre, quindi le città; per la qual cosa la Repubblica, a poco a poco s'era quasi venduta ai cittadini che nel Banco aveano le sostanze o i luoghi, come gli chiamavano. L'Officio vi nominava i magistrati, vi manteneva la forza armata, vi facea le guerre o le paci; brevemente, quella era la vera Repubblica: l'altra, perchè mancante del nervo, n'era divenuta come a dir l'ombra.

Il popolo dunque vide con non curanza Battista cacciato dal trono, e il Cardinal Paolo porvisi in sua vece. La memoria delle iniquità di quel prete non era a gran lunga cancellata; ma le tante variazioni succedute nel decorso decennio, la dominazione straniera, la venerazione per la porpora cardinalizia, e la speranza di miglior vivere che rigermina nella moltitudine ad ogni cambiamento di governo, tutte queste cose faceano che la mutazione

non cagionasse serii pensamenti fuorchè nei più assennati i quali argomentavano dal passato quello che dovess' essere il reggimento di un principe rotto ad ogni più crudele tirannide. 1483

Il sacro concistoro di Roma dava intanto per successore a Sisto IV, Giambattista Cibo Cardinale di Malfetta, Genovese, il quale faceasi chiamare Innocenzo VIII. Genova gli mandava un' onorevole ambasceria di dodici cittadini per rallegrarsi dell' alto grado e per protestare della propria obbedienza. Accoglievagli lietamente il novello Pontefice, le antiche immunità loro rinnovava, e d' ogni più amichevole dimostrazione era loro benigno, sebbene poco poi degenerassero in aperta avversione, di che or ora favelleremo.

1484 La pace di Bagnolo, col comporre le cose dei principi più potenti, avea sagrificato o trasandate quelle dei più deboli: e la Repubblica di Firenze si vedeva allora fra i deboli, perchè avea guerreggiato per molti anni una guerra infelicissima. Venezia e Napoli erano le sole a cui quella pace fosse stata cagione di buoni effetti assicurati con capitoli chiari ed espliciti: non così degli altri pei quali lasciava aperta alle contenzioni una porta: uno fra i molti voleva che, non solo si potessero dalle parti che si erano straziate ridomandare le cose perdute, ma far guerra a qualunque il quale l' acquisto di quelle impedisse. Ora pareva incomportabile a Firenze che un semplice gentiluomo l' avesse del castello e della città di Sarzana spogliata: dico un semplice gentiluomo imper-

1484 ciocchè, quantunque a quella impresa fossero venuti i Fregosi, allora Dogi e padroni così delle forze come della volontà della Repubblica, nondimeno era stata fornita coi denari proprii e non con quelli dello Stato, per cui il dominio n'era rimasto ad Agostino Fregoso. Firenze adunque, acconciatasi e con Napoli, e con Venezia, e col Papa, pensava a ricuperare quell' antemurale all' ambizione dei Genovesi: ordinava perciò un grosso nodo abile a ricondurre all' antica signoria la città e la Rocca e mandavalo a quella fazione.

Agostino Fregoso, al rumore della tempesta che gli suonava intorno, giudicò sè impotente a sostenerla; e quella sua terra, e le ragioni quali si fossero che sovr' essa avea, cedeva al Magistrato di San Giorgio il quale con animo volenteroso le accettava. Senza frappor dimore, siccome quello che teneva sempre in pronto armi, navi e denaro, metteva in mare un' armata, e spingeva gente a Pietrasanta perchè serrassero il passo a chiunque volesse andar al campo dei Fiorentini già approssimatisi a Sarzana. È Pietrasanta fra Sarzana e Pisa in una fertile pianura tutta d' oliveti cospersa. Chiusa tra le montagne e il mare, signoreggia le porte della Lunigiana. La possedeva il Banco di S. Giorgio da più di quarant' anni, e vi manteneva un presidio di trecento soldati. I Fiorentini agognavano di porvi le mani su, perchè così l' acquisto di Sarzana veniva ad essere di miglior frutto; niuno impedimento sorgendo in sulla linea dei loro pos-

sessi da quella parte; ma non aveano pretesto per romperla colla Repubblica di Genova: il pretesto cercavano e facilmente trovavano: bastava che i Pietrasantesi facessero dimostrazione di voler impedire l' impresa di Sarzana. Ad allettargli a ciò, mandavano da Pisa al loro campo gran quantità di munizione e di vettovaglia sotto debole scorta: successero le cose come le speravano. Quei ch'erano in Pietrasanta, vedendosi tanta preda sotto le mani, se la tolsero: i Fiorentini ne levarono in apparenza un grandissimo rumore, e abbandonata di subito Sarzana, si fecero su Pietrasanta la quale, perchè era ben munita e di gagliardi difensori ripiena, si accinse a virile difesa.

1484

La guerra era dunque apertamente rotta; non più guerra ai Fregosi, non più al Magistrato di San Giorgio, ma alla Repubblica. Il Senato di Genova decretava, si adunasse senza soprastamento l' esercito, e ai soccorsi delle due città precipitasse a guida di Domenicaccio Doria: decretava altresì uno stuolo di dieci galee e di quattro navi rotonde, oltre a due vascelli di smisurata grandezza ed atti a portar le grosse artiglierie, leverebbe nel tempo stesso le ancore capitanato da Costantino Doria per dar favore all' oste di terra, e far un motivo su Livorno. Sì l'uno che l'altro furono ben presto in pronto, e molti cittadini nobili ed artigiani si offerivano per prender parte ai pericoli ed alla gloria di quella guerra.

In questo mentre, i Fiorentini, valendosi del

1484 vantaggio del tempo, pensarono ad innalzar sul monte che Pietrasanta vagheggia e che *Salto della Cervia* vien detto, una bastia la quale loro apprestasse agio di tempestar la città traendo dall' alto al basso; e la ridussero a buoni termini: poi accostarono le miccie alle artiglierie, e per alcuni giorni dall' una parte e dall' altra si assaggiarono, ma piuttosto alla lontana. Intanto l' esercito e l' armata soccorritrice dei Genovesi arrivavano. Domenicaccio Doria, sbarcate le sue genti, si buttò sulla Rocca di Vado, la prese e l' arse; quindi tutto il paese all' intorno corse e lacerò. Jacopo Guicciardini Commissario dei Fiorentini, mandava con fanti e cavalli a raffrenarlo Bongioanni Gianfigliazzi: succedevano tra i due alcuni affrontamenti tumultuarii che nulla risolvevano: poi, passata la prima furia, le cose parvero procedere di quinci e di quindi piuttosto pigramente che no.

I Pietrasantesi però si vedevano molto malamente nojati da quella bastia del Salto della Cervia che impunemente gli grandinava. Risolvettero di pigliarla e di distruggerla: ne davano il carico a Gerolamo Montenegro, uomo di valore e di avvedutezza a pochi secondo. Il Montenegro fece che le speranze de' suoi concittadini non fossero indarno: attaccò con impeto i ridotti, le resistenze vive ributtò con ferocia, della bastia s' impadroniva, e i cannoni ne voltava contro il campo di sotto il quale stendava prestamente, e l' assedio di quattro miglia allargava.

Ma non con eguali successi compivasi da Costan-

tino Doria l' impresa di Livorno, tuttochè avesse forze bastanti, anzi superiori all' uopo. Si accostò egli alla torre, vi briccolò contro alcune centinaja di palle, dispose i pontoni per un assalto, fece insomma un rumore e preparamenti da sobissar mezzo mondo, poi si levò dall' ancore e tornò costeggiando di terra in Genova: fuvvi chi lo gridò corrotto dai bocconi di Firenze; anzi, dicevasi pubblicamente che i Capitani della flotta aveano bevuto l'oro potabile in fiaschi mandati dai Fiorentini: checchè ne fosse, l' impresa di Livorno macchiò il nome del Doria, e fu cagione che l' impresa di Pietrasanta e di Sarzana interamente rovinasse.

1484

La perdita della bastia, l' impeto con cui quella fazione era stata condotta a fine dai Genovesi, e soprattutto l' allargamento dell' assedio che ne fu la conseguenza, avea scoraggiato l' esercito fiorentino i cui Capi, pigliando scusa dall' avvicinarsi dell' ottobre e dalle malattie che infierivano nel campo, parlavano di ridursi alle stanze e di differire la meditata espugnazione a stagione più propizia: la qual cosa non appena si seppe in Firenze che i Dieci della guerra n' ebbero fierissimo sdegno. Spedirono subitamente al campo in qualità di novelli commissarii Antonio Pucci e Bernardo del Nero i quali l' indignazione della città e dei Rettori manifestarono; la vergogna di quella ritirata mostrarono; mostraron l' utile dell' impresa la quale, o subito o non mai doveva essere condotta a fine: pruovarono anche l' opportunità della stagione imperciocchè

1484 nei paesi paludosi, l'autunno sì veramente è il tempo meno avverso per istarvi a campo. Il Pucci particolarmente, siccome quegli che avea affettuose le parole e poderose quando volea, ai soldati parlava: questi inanimava, quegli rinfrancava: agli uni prometteva, agli altri dava, tutti insomma confortava, talmente che quegli stessi i quali poco prima abborrivano dall' armi, dimandavano istantemente d' essere condotti a qualche bella pruova. Il Pucci non permetteva a quelle caldezze di sbollire: insinuava, prima, indispensabile fazione esser quella di riacquistar il Salto della Cervia: al ridotto, al ridotto, gridarono i soldati; e vi si scagliarono con impeto indicibile, il dì ventuno di ottobre, e in un momento l' ebbero ritolto ai Genovesi, avvegnachè virilissimamente ostassero: nè fu l' acquisto senza dolore e senza sangue; imperciocchè molti vi perirono, fra i quali il Conte Antonio da Marciano uno dei condottieri dei Fiorentini, imbroccato da un' artiglieria.

Riperduta l' altura, le cose di quei di dentro tornarono a peggiorare perchè l' assedio si ristrinse, e la tempesta ricominciò con maggior furia di prima. I difensori della terra ch' erano un Cosano da Mare castellano della Rocca, Matteo Fieschi Vicario e Antonio Montaldo Capitano, si mostravano scorati; e in quello scoramento così dei Capitani come dei soldati, saltavan dentro i Fiorentini, e il dì cinque novembre s' impadronivano di un bastione, poi di tutta la terra, costringendo il presidio a chiudersi

nella fortezza che validamente difesa avrebbe potuto far lunga nè infruttuosa resistenza: ma avea un verme che la corrompeva. 1484

Il Magistrato di San Giorgio, udite queste pessime novelle, mandava dicendo a quei della Rocca tenessero il cuor saldo; dalle minaccie non si lasciassero intimorire, presto avrebbero efficaci ajuti. E alle parole facendo che seguitassero prontissimi gli effetti, nominava Lodovico Fregoso Capitano generale e davagli grossa somma di denaro: gli aggiungeva in qualità di commissarii, Tommaso Giustiniani, Lazzaro Lomellino, Gerolamo Palmari, e Paolo Lercari, uomini tutti di pruovata fede: ad un tempo, nuove milizie raccoglieva, e già le metteva in cammino quando giungeva l'amaro annunzio che anche la Rocca s'era vituperosamente arresa senza aspettar le strette, il dì otto di novembre. La cagione vuolsi fosse la seguente.

Non appena la terra di Pietrasanta era stata occupata dai Fiorentini, che Lorenzo dei Medici, solito a comparir al campo quando le imprese si dimostravano sicure, s'era partito di Firenze, i Genovesi dicono ben rifornito d'oro: venuto sotto il castello, o si maneggiasse le intelligenze con quei di dentro, o la venuta sua più infiammasse i soldati, o che altro si fosse, ottenevalo senza contrasti; del quale avvenimento Genova sentiva tanto dolore che, istituito immantinenti un magistrato sulla guerra commettevagli l'esame di quei che l'aveano in fede per punirgli se colpevoli. Il Montaldo e il

1484 Cosano da Mare, condannati a carcere perpetuo, vi stavano finchè novelle mutazioni che a suo tempo narreremo, non gli liberavano: Domenicaccio Doria, sottraendosi al castigo, riparava in Roma; e un Agostino Ravaschiero, incolpato d'essere stato l'agente principale del tradimento, veniva dannato nel capo, lo lasciava sul palco a Lerici.

1485 Frattanto il verno più infieriva, e l'esercito fiorentino era travagliato da gravi infermità che lo assottigliavano: morivano anzi con gran dolore di tutti i due commissarii Antonio Pucci e Bongioanni Gianfigliazzi; perlocchè deliberavano levarsi dal campo e star contenti per allora di quegli acquisti. Speravano però, anzi aveano fisso nell'animo di tornar a colorire il disegno non appena la stagion novella concedesse le pugne senza i pericoli delle infermità; ma il susseguente anno riconduceva altro giro di cose che l'armi della Repubblica mandava a suonar altrove. Il Re di Napoli era entrato nella risoluzione di ridurre la città d'Aquila che, quantunque sottoposta al di lui dominio, vivea però colle proprie leggi e come se libera fosse. Vi spediva perciò il Duca di Calabria il quale facea a tradimento prigione il Conte di Montorio che in Aquila godea di molta riputazione, e gli spiriti d'independenza apertamente fomentava. Come la cosa si seppe in Aquila, tutta la città levavasi a rumore; trucidavano i Commissarii del Re e quanti al Re erano ben affetti; poi, perchè in quel loro moto avessero chi gli proteggesse, drizzavano le bandiere della

Chiesa e mandavano Ambasciatori al Papa, proffferendogli la città a patto gli ajutasse contro la tirannide di Ferdinando. Il Papa prese animosamente le difese degli Aquilani; chiamò a Roma Capitano delle sue soldatesche il Sanseverino, eccitò alla ribellione i principi d'Altemura, di Salerno, di Bisignano: insomma, allumò un vasto incendio per ispegnere il quale, il Re di Napoli ricorreva ai Fiorentini ed al Duca di Milano. Firenze, stretta dalla lega, mandava tutte le sue genti sotto il Conte di Pitigliano a rumoreggiar verso Roma.

1485

Queste cose interrompevano la guerra per le differenze di Sarzana e di Pietrasanta, anzi il Papa, perchè non gli fossero d'intoppo ai proprii pensamenti, s'era proposto di prenderle in arbitrio, e di terminarle con reciproca soddisfazione. A quest'effetto, Firenze mandava i suoi plenipotenziarii a Roma; Genova ne affidava il carico a Lazzaro Doria, uno dei dodici spediti dal Senato a complir col Pontefice il quale, udite le ragioni, sentenziava: Firenze lasciasse a Genova il possedimento di Sarzana, Genova a Firenze quello di Pietrasanta. Ma i Genovesi volevano che i Fiorentini sgombrassero Sarzanello fortezza quasi a cavaliere di Sarzana; e i Fiorentini pretendevano il prezzo che per quella compra avevano pagato al Fregoso. Dopo molti parlari nei quali consumarono tutto l'anno 1485 e parte del successivo, parvero concordarsi, anzi i Fiorentini già aveano incominciato a scavalcar le artiglierie; ma mutarono assai presto pensiero. Il perchè era

1486

1486 che la guerra fra Napoli e la Chiesa, guerreggiata dapprima con varia fortuna, ma all'ultimo con infausto successo pel Pontefice, avea avuto termine per la mediazione di Spagna: pace fermavasi tra Ferdinando e Innocenzo; ma dai benefizii della pace erano, per opera del Papa stesso, esclusi i Genovesi ch' Egli dichiarava ribelli del Duca di Milano e delle cose dei Fiorentini occupatori. Molte erano per avventura le cagioni di queste ire del Pontefice che trattava la patria come nemica; ma la patria come nemico Lui avea anche trattato: nel durare di quella guerra il Papa, trovandosi in bisogno di denaro, ne avea chiesto al Comune di Genova il quale gliene somministrava, ma con modi così discortesi, e con tante minute cauzioni, e con uno stringere per la gola così giudeo che il Papa parea un mercante in procinto di fallire. Questa la prima ruggine d'Innocenzo: poi, volendo dar moglie ad un suo nipote detto Franceschetto a cagione della piccola statura, richiedeva d'una figliuola Lazzaro Doria il quale, dicesi la ricusasse a lui con parole poco rispettose. Il perchè Lorenzo dei Medici, ambiziosissimo d' imparentarsi con Principi, davagli una delle sue, e con ciò Firenze si riconciliava a Roma, e Genova da Roma stessa sempre più si alienava. Poco dopo Innocenzo mandava certi denari per fabbricar sul molo di Genova una cappella da intitolarsi a Santa Chiara; e i Genovesi quei denari ritenevano sotto pretesto che da Roma erano in credito di maggiori somme. Per ultimo, essendo stati introdotti nella

dogana di Genova certi arazzi e tappezzerie provenienti di Francia, i Genovesi, come se quelle cose appartenessero non al Papa, e ad un Papa genovese, ma al gran Turco, non volevano rilasciarle se prima non pagavano le gabelle lire, soldi, e denari. Tutte le quali ingiurie facevano che il Pontefice, nè senza ragione, dall' amicizia dei Genovesi si slontanasse, e interamente si rivolgesse ai loro nemici che delle inclinazioni sapevano far prò. Sentenziava quindi che Genova avesse a restituir Sarzana, perchè i Fregosi l' aveano tolta di sorpresa a Firenze, e perchè Agostino non poteva vendere quello che non era suo, nè San Giorgio comprare quello ch' era stato rubato. 1486

Mentre queste pratiche trattavansi in Roma dagli Ambasciatori colla penna, Genova già in sospetto del fine che doveano avere, disponevasi a risolverle coll' armi. Allestiva dieci galee sulle quali poneva tremila fanti da sbarco, e ne creava Capitano supremo Gian Luigi Fieschi: mandava ad una volta nella Provenza, nel Monferrato, e nei luoghi d' intorno a levar nuovi soldati: Ettore Fieschi, Lucchino Stella e Luca Pinelli metteva in Sarzana come Governatori delle cose della guerra e Capitani, con forte presidio. Brevemente, provvedeva a tutto con molto di alacrità; ma la fortuna non favoriva nè la prontezza nè i buoni ordini, forse perchè i nemici maggior prontezza e ordini migliori usavano.

Gian Luigi Fieschi, posti a terra quei suoi tremila

1487 fanti, andava risoluto sovra Sarzanello: il borgo ch' era accanto della Rocca facilmente conquistava predava e mandava al fuoco; poi voltava le artiglierie a batter la Rocca in fronte, e facealo con furia perchè sapeva che Firenze non sarebbe stata lenta alle difese: difatti la Signoria, raccolto prestamente un giusto esercito, davalo a Jacopo Guicciardini ed a Pietro Vettori i quali correndo di tutta carriera, gli alloggiamenti prendevano sulla Magra; e perchè la Rocca di Sarzanello era di guisa bersagliata che versava in molto grave pericolo, così i Capitani Fiorentini deliberavano di far la giornata senza por tempo in mezzo, e l' offerivano ai Genovesi che non la rifiutavano. Si azzuffarono ferocemente i due eserciti, e il duro conflitto sostennero con molto valore l'una parte e l' altra: ma alla lunga i Genovesi, inferiori di numero, incominciarono a vacillare, poi si disordinarono, e finirono coll' andarne rotti e conquassati. Lo stesso loro Capitano supremo, Gian Luigi Fieschi lasciavano prigione. Il Conte di Pitigliano generale dei Fiorentini buttavasi speditamente sovra Sarzana, e gagliardamente la stringeva: alzava tre ridotti fra la città e la Magra e una batteria di otto bombarde che percotendo in breccia le mura, tanto ne rovinava da far che l' accesso fosse assai presto dichiarato maturo. Già il Conte era in procinto d' appresentar l' assalto, quando Lorenzo de' Medici capitava, al solito a guerra finita, nel campo; e il dì ventidue di maggio, concedute salve

le vite e gli averi agli abitanti, riceveva finalmente la città così a lungo desiderata. 1487

In quel mentre Lodovico il Moro Duca di Milano, chiesto in ajuto da Firenze, avea mandate le sue genti sino a Pontremoli, ma solo per far dimostrazioni in favore di quella signoria; perchè, ottenuta da Lorenzo Sarzana, invece di proceder oltre a congiungersi coll' armi vincitrici, vieppiù incalzando a Genova per costringerla ad una buona pace, ordinava a' suoi prima di far alto, poi di dar addietro. Le cagioni erano che in Genova si manifestavano germi i quali, ben alimentati, doveano dar frutti per lui, nè voleva si recidessero in fiore, e ciò colle proprie falci.

L' indomito Paolo Fregoso avvegnachè già molto rotto dall' età, non avea però rimesso dell' indole primiera. Superbo, despota, facinoroso, dimostrava sempre più le apparenze di un Capo di faziosi che non quelle di principe d'una dignitosa Repubblica. Già il Senato per frenar in qualche modo questi umori, avea instituito un Magistrato di dieci cittadini che contrastava all' assoluta potestà del Doge: ma se in qualche modo valeva a tutelare la ragion pubblica, non valeva a far argine alle private depravazioni del Cardinale, de' suoi più intimi, e principalmente d' un figliuolo naturale di lui detto Fregosino, il quale, degno rampollo di tanto padre, ne seguiva a puntino l' orme, e di bravazzi appariva sempre circondato, e con ogni maniera di prepotenza e di soprusi soddisfaceva a qualunque più sfrenata voglia. Avvenne in quello

1487 che Tommasino Fregoso, parente a Paolo, facendo rivivere le antiche sue ragioni sovra alcune pievi della Corsica, di che altrove dicemmo, tentava novità nell'isola, e congiuntosi con Giampaolo da Leca, s'impadroniva della fortezza stessa di Leca, e della terra di Ginerca. Il Senato e il Magistrato di San Giorgio udivano con maraviglia e più con ira questi scandali; e perchè il Doge non si muovea a castigargli, davano d'accordo coi Decemviri, i necessarii provvedimenti sì per riavere le usurpate terre, e sì per punire esemplarmente i Capi di queste disorbitanze. Angelo Grimaldi, uno dei dieci, invocava più d'ogni altro tutta la severità delle leggi; diceva apertamente che quel Tommasino Fregoso, appunto perchè parea farsi spalla della protezione e del nome del Doge, meritava pruovarne tutto il rigore. Ordinavano poi alle galee che dalla infelice impresa di Sarzana erano ritornate, sciogliessero le vele per a Corsica, ed ivi adoperassero per tornar le terre ribelli a divozione del Magistrato, e i colpevoli, se poteano, vivi prendessero, e a Genova gli conducessero; e così succedeva. Tommasino Fregoso caduto nelle mani del Magistrato di San Giorgio veniva mandato in ceppi a Lerici, ed in quella fortezza strettamente rinserrato.

La giustizia pareva al Doge ed a Fregosino suo figlio un'atroce ingiuria: pure non osavano palesemente sfogar l'ire sul Magistrato; ma siccome quelli che non rifuggivano nè dai pugnali nè dai veleni, faceano che Angelo Grimaldi cui accagionavano

principalmente di quella severità, fosse di notte assalito da sicarii i quali gli davano di molte coltellate: lo stesso faceano ad un Tobia Lomellino con cui il Fregosino avea nimicizie private, per cui tutta la città commovevasi a fierissimo sdegno. 1487

I nembi addensavansi più scuri e più minacciosi che mai. Paolo Fregoso non era poi tanto cieco da non vedere quanta folgore racchiudessero nel seno; e per dissipargli pensava ad un novello delitto. Negoziava segretamente con Lodovico il Moro e proponevagli: darebbegli la città alle condizioni stesse già tant' altre volte e pattuite e violate; con che egli, Paolo Fregoso, rimanesse a governar lo stato col titolo di Vicario, e Fregosino suo figlio si ottenesse in isposa Chiara Sforza figliuola naturale dell' ultimo Duca di quel nome, e vedova di Pietro del Verme. L'ambizioso Lodovico annuiva a tutto; e quasi arra della novella sospirata signoria, facea che le promesse nozze avessero senza indugio l' effetto. Celebravansi in Milano con fasto veramente regale nel luglio di quell' anno, presenti gli Ambasciatori di Genova. Così per la unione di due bastardi, la libertà della Repubblica era turpemente venduta allo straniero!

Ma i Genovesi non furono a lungo senza sospetto di ciò che quel parentado significava. S'inasprirono più che mai gli umori, e i Capi dei partiti, dapprima divisi e solleciti solo di se medesimi, si ravvicinarono spontanei e si diedero la mano per rovesciare concordemente una tirannìa la quale, 1488

1488 dopo avergli lungamente conculcati in nome proprio, voleva conculcargli in nome degli Sforzeschi. Obbietto e Gian Luigi Fieschi furono i primi a intavolar pratiche: chiamarono da Antibo dove viveva in esilio, Battista Fregoso che al grato invito volò più che non corse per vendicarsi dello zio: si accontarono con Gioanni e con Agostino Adorno Capi dell'opposta fazione, confinati nel loro castello di Silvano, e dieronsi a raccoglier armi, a rinfocolare i fautori, a congregar munizioni, a provvedersi con ogni possibile mezzo. Gian Luigi Fieschi s'internò nelle montagne ad armarvi i vassalli ed a raggranellare tutte le milizie vagabonde che non vi aveano pane. Obbietto rimase in città a racimolar gente nei sobborghi stessi di Genova, maneggi che procurava nascondere sotto apparati di feste e di lautezze, e con un vivere spensierato il quale però non ingannava il Cardinale che lo teneva d'occhio, sebbene non osasse apertamente porgli addosso le mani, sapendo come a sollevar una gran vampa non mancasse più di una scintilla. Cercava a sua volta addormentar il Fieschi con apparenze di fiducia; ma spiava l'occasione di ghermirlo alla sicura; della qual cosa venuto in sospetto l'Obbietto, precipitava gl'indugi, e mandava a Gian Luigi, non esser più tempo d'aspettar tempo: a non fallir l'opportunità essere necessario levar al più presto un'insegna. Faceva anche che Battista entrasse in Genova, e gli altri Adorni stessero parati al sovvenimento; poi, una sera dell'agosto, con un nodo di soldati che

non arrivavano a cento, occupava d'improvviso la porta delle Capre presso Santo Stefano e vi si afforzava, affrettando sempre con messi i soccorsi de' suoi alleati e fautori. 1488

Quel movimento non tornava nuovo al Cardinale: nondimeno, e perchè ignorava al giusto le forze dell'Obbietto, e perchè era la notte, solita a dar coraggio a quei che di giorno non osano scoprirsi, ed anche perchè così consigliavanlo alcuni favoritori segreti della insurrezione, Paolo Fregoso non andava di subito a mettere il piede su quelle faville. Il quale indugio fu la salvezza dei congiurati, imperciocchè, messe innanzi parole di accomodamento, il Fieschi vi si dimostrava inclinato, ma solo per dar tempo a' suoi di raggiungerlo, come di fatti avvenne. Allo spuntar del sole, Gian Luigi che al primo avviso dell'Obbietto s'era calato dai monti con somma diligenza, entrava nella città seguìto da gran numero d'armati. Scoprivansi allora anche gli Adorni, e di comune consentimento correvano ad assalir il palazzo. Paolo Fregoso accortosi troppo tardi di quel che valesse la notte perduta in vani parlari, e riconosciutosi troppo debole per reggere a quella furia, circondatosi di poche guardie andò affrettatamente verso il Castelletto. Gli tenne dietro col coltello alla mano Battista, e forse lo raggiungeva, e il sangue di quel suo nemico gli avrebbe fatto empia ragione dell'antica ingiuria, se non era Paolo Doria che amico ai Fregosi, volle risparmiare a Battista quel delitto, a Paolo la vita. Col trattener Battista in brevi ra-

1488 gionamenti, concedeva agio al Cardinale di guadagnar il passo, e di chiudersi dentro la Rocca.

Conquistato il palazzo, e poste buone guardie a tutti i luoghi forti, i congiurati si raccolsero per dar nuova forma alla Repubblica. Appariva sempre questa una materia tanto dilicata che a toccarla solo era un pericolo e metteva spavento. Adorni, Fregosi, Fieschi, tutti in armi, tutti forti, tutti sussidiati d' antichi diritti, di recenti servigi, ambiziosi tutti e feroci, con di più quel Cardinale sul capo che minacciava e preparava alla patria l' estremo eccidio: bisognava correre a fortuna. Decisero pel meglio, di non eleggere un Doge, ma sì piuttosto di trascegliere dodici cittadini cui diedero, prima il nome di Capitani, poi quello di Riformatori dello Stato: ebbero luogo in questo Magistrato i Capi delle due popolari fazioni, quelli delle nobili famiglie più cospicue, e i cittadini maggiormente in fede ed in pubblica estimazione. Così ordinate per allora le cose, pensavano anzi ogni alra cosa a ridurre la fortezza, ma l' impresa appariva più che mai non fosse stata ardua e dura.

Paolo Fregoso non occupava soltanto la Rocca di Castelletto che forte per sito e per numerose difese potea opporre lunga ed ostinata resistenza. Erasi altresì asserragliato in quel gran gruppo di case che dalla fortezza tira declinando sino alla Chiesa di S. Siro: robusta palizzata di travi la circondava come bastione, e la guernivano buone artiglierie che vietavano

l'avvicinarsi, e davano facoltà a quei di dentro di saltar fuori quando volessero per assalir gli assalitori, e rompere e guastare ogni opera che a' loro danni venisse costrutta. I sontuosi circostanti palazzi apparivano come mutati in altrettante Rocche: spuntavano dalle finestre le colubrine: arcieri e frombatori guardavano i terrazzi, i parapetti, ogni porta che valesse a dar accesso; e quando l'opportunità si presentava, scagliavano di lassù nembi di freccie, di sassi; e poi sortivano, e si affrontavano ferocissimamente; e quando prevalevano col ferro, chiamavano soccorritore il fuoco. Il dì, la notte, vedeansi d'improvviso sorgere le fiamme, ultima ragione di quei Vandali che il nido stesso in cui erano nati barbaramente distruggevano con quell' elemento divoratore. Ingombre di morti e di ferite le vie, ingombre di donne e di fanciulli desolati, piangenti, seminudi le piazze, spettacolo miserando! Tetti che fumavano, altri che ardevano, e intanto un correre agli assalti e ai saccheggi come se nulla fosse, uno stringersi per resistere e per percuotere con maggior frutto, un gridar libertà, un continuo suonar a stormo delle campane per chiamar all'armi quei delle valli e dei monti, brevemente, una confusione, un rimescolamento, una sevizie, una carnificina da non descriversi con parole!

1488

Frattanto, come se a quella rovina niuno potesse porre un termine fuorchè l'armi dello straniero, i due partiti, Paolo Fregoso e il Magistrato dei dodici aveano ricorso, il primo al Duca di Milano

1488 col quale avea le intelligenze che abbiamo dette; l'altro a Carlo VIII Re di Francia, offerendosegli, come per l'addietro, in protezione: ricorreva anche al Papa perchè entrasse mediatore di quelle dissenzioni. Ma Lodovico il Moro, e per la prossimità degli Stati, e per aver già l'armi pronte a quell'uopo, valendosi del vantaggio, mandava in fretta il Conte di Cajazzo, Gianfrancesco di Sanseverino figliuolo di Roberto, con forte squadra di cavalli e di fanti, a rumoreggiare nelle circostanze. Ad un tempo, mandava in Genova Ambasciatori che colle melate parole persuadevano la quiete, la pace, e soprattutto la dedizione al Signor di Milano il quale prometteva al solito le immunità, le franchigie, insomma ogni più larga concessione perchè posassero dall'armi, ed a Lodovico giurassero l'obbedienza.

Sursero nel Senato dispareri e dissidii: altri volevano che la protezione si accettasse; più presto il meglio, dicevano, perchè ogni ritardo cagionava rovine sempre più fiere, tanto che omai la città era per divenire un monte di sfasciumi. Altri volevano si aspettasse la risposta del Re di Francia; e tra queste dissidenze, i Capi delle fazioni sollevavano le voci, e ai premii della rivoluzione non volevano rinunciare. I mediatori sforzeschi insinuarono dapprima, si dividesse in due lo Stato, e Adorni e Fregosi se ne governassero ciascuno una parte: avessero quelli Savona e tutta la riviera di ponente: avessero gli altri Genova e la riviera di levante: il Duca

di Milano godesse la supremità d'entrambe. Questa iniqua proposta che avea per final esito di togliere la vita alla nazione per contentare i Capi delle parti, veniva sdegnosamente ripudiata da tutti: almeno concordi in ciò che la Repubblica, qualunque avesse ad essere il suo fato, rimanesse una ed indivisa. Toccavano allora altri tasti gli accorti messi di Lodovico; ma siccome aveano ombra così di Paolo Fregoso come di Battista, segretamente parlavano di escludergli entrambi da ogni onore. Ciò piaceva a tutti; perchè collo slontanare dal concorso quei due formidabili rivali, ciascuno prometteva a se stesso più ricca preda nella divisione: per la qual cosa, dopo un lungo discutere e sentenziare convenivano: si porrebbe la mano su Battista Fregoso, e colle buone o colla forza si caccerebbe su d'una nave che salperebbe subito alla volta d'Antibo luogo del precedente suo esilio: il Cardinal Paolo si astringerebbe a spogliarsi della carica ducale ed a consegnar agli Sforzeschi il Castelletto e le altre fortezze: otterrebbe in ricambio una pensione di seimila fiorini d'oro, e mille ne avrebbe il di lui figliuolo Fregosino, e ciò finchè il Papa non desse al Cardinale, in beneficii ecclesiastici, una rendita eguale a questa somma: potrebbe però rimanere in Genova, con chè si appagasse d'immischiarsi soltanto negli uffizii ecclesiastici e non più in là: Agostino Adorno godesse in Genova dell'autorità di Doge col titolo di luogotenente del Duca di Milano, per dieci anni: Obbietto e Gian Luigi Fieschi continuassero nel

1488

1488 possedimento di tutte le loro onorificenze e del loro credito.

Così acconciate le cose fra gli ambasciatori sforzeschi e i mestatori principali di quelle faccende, davan opera a far che succedessero come erano state accomodate in parole. Battista Fregoso vedevasi sostenuto nella casa dell'Adorno ove s'era recato senza sospetti, e portato alla nave che lo aspettava, e che levava le ancore senza prendere un' oncia di tempo. Paolo, maladicendo alla fortuna e al Duca di Milano, usciva dal Castelletto, volgeva l' ottobre, e troppo orgoglioso per vivere privato dove avea regnato da Signore, imbarcavasi con tutti gli averi su due galee da lui fatte allestire, e prendeva la via per a Roma. Coglievalo presso Corsica una fiera fortuna che una di quelle galee affondava con tutto il carico, e l' altra che lui stesso portava, perduti gli attrezzi, come se il mare rifiutasse quella peste, approdava miracolosamente a Civitavecchia: di là recavasi a Roma dove poi rimaneva sino a che Dio lo chiamava a rendimento di conti, ciò che avveniva il due di marzo del 1498.

1488-1493 Quietati i tumulti, si pensò dal Senato a dar l' ultimo traccollo alla independenza della Repubblica, mandando come di ragione, ambasciadori a Milano a giurare la soggezione al Duca, cioè a Lodovico il Moro che quantunque governasse col titolo di tutore, nondimeno era da tutti considerato l' unico ed il vero Signore dello Stato. Noi non diremo come vi fossero solennemente ricevuti, e con quali pompe

fossero chiamati a giurare sui santi vangeli: giu- 1488-1493
rarono colle solite forme, colle solite inclinazioni d' animo. Lodovico giurò a sua volta: Genova era di nuovo in podestà di stranieri. Le fortezze ricevevano presidio di Sforzeschi: le insegne ducali rizzavansi vicine al Gonfalone di S. Giorgio: Agostino Adorno veniva investito del supremo comando, ma rimaneva in Genova col titolo di Commissario perpetuo del Duca Corradolo Stanga, uomo che per bontà non infinta, per prudenza e per sottile cognizione degli uomini e massimamente degli umori dei Genovesi era solo valevole a porre un freno a qualunque più ribelle volontà che potesse insorgere in quei primi momenti di commozione a perturbar le cose. Di fatti, gli Adorni ch' erano numerosi, e non tutti in ricchezze ma di ricchezze tutti desiderosissimi, volevano far soprusi, e all' ombra della potestà d' Agostino alle private vendette soddisfare, e i vuoti midolli ristorare colle pinguendini altrui. Il Vicario parea chiudere un occhio, ma lo Stanga, parte colla piacevolezza e le persuasive, parte coll' autorità, queste pessime inclinazioni raddrizzava. Tornavano intanto le mani agli opificii, tornavano le menti ai traffichi: apparecchiavano le navi per lontani viaggi, i prezzi delle porzioni di S. Giorgio caduti nelle passate turbolenze in rovinoso discredito, si accrebbero maravigliosamente, per cui molte fortune avvilite si rinfrescarono benedicendo alla pace cui andavano debitori di quei vantaggi.

Poco di notevole avvenne nei primi tempi della

1483-1493 dominazione sforzesca in Genova, fuor del progressivo miglioramento che abbiamo accennato; ma non molto dopo, fra la quiete dell' armi e quella degli umori nasceva una grave questione sollevata dagli Adorni, e fu il disegno di tor via le tasse le quali, varii anni addietro, siccome a suo tempo narrammo, erano state ripartite all' avvenante delle ricchezze d' ogni famiglia. Era sempre questa una mozione sopra modo sensitiva, massimamente pel popolo il quale, vedeva nella proposta una minaccia per se. Nel Senato stesso e nel Consiglio, molti erano che la disapprovavano e molti che la sostenevano; ma perchè ad ogni parola che se ne faceva, il popolo manifestava non dubbii segni d' alterazione, così per ben due anni si aggiravano i padri intorno alla questione senza che niuno osasse mai francamente toccarla, e sottopporla a pubblico scrutinio perchè venisse o per legge abrogata, o per legge riconfermata. Questa per avventura era destrezza dei nobili i quali, con quel temporeggiare senza mai cessare dal parlarne, avvezzavano il popolo a non adombrarsene, e ad una volta accattavano le voci per aver vinto il partito quando parrebbe loro di chiamarlo a deliberazione.

Ma il popolo che si ausa a tutto, non poteva torsi dall' animo che si voleva con ciò levar la mano dalle borse dei ricchi per cacciarle in quelle dei poveri: molti erano che quel fuoco mantenevano; anzi esca continua somministravano cogli audaci parlari; ora in pubblico apertamente trattando la cosa, ed ora in segreto raccogliendosi per

mostrarvi non solo quanto quel pensiero fosse tirannico e contrario agl' interessi del popolo, ma sì ancora per trovar rimedii che non erano blandi linimenti. Uno di questi Gracchi che già più volte avea fervorosamente imprecato alla nobiltà ed ai cittadini più ricchi, divolgatasi appena la novella che il Senato e il Consiglio erano per sottopor la questione a disamina e deliberarne, ragunati i più feroci, studiavasi sollevar gli animi colle seguenti parole. 1488-1493

« Io mi credeva o cittadini, che infelicissimo fosse lo stato della plebe quando si vede a tali termini ridotta che si giudichi non ad altro nata fuorchè al servire. Ma giunto è l' avvilimento nostro al segno che quello che dagli altri è considerato siccome l' estremo della miseria, da noi si tiene quasi gran ventura e beneficio. I nostri nobili, i nostri cittadini più potenti e ricchi, hanno dell' umiltà e della bassezza della plebe un' idea ancora più ingiuriosa: stimanla nata solamente a spargere il sangue e a dar la vita per loro. Che ciò sia vero, piacciavi esaminar questa proposta di tor via le tasse e le gravezze. Non è egli un cavare il sangue dalle nostre vene già esauste per conservare il proprio? Non sono queste le solite giravolte, non sono i soliti tranelli? Tor via le tasse e le gravezze ripartite come giustizia vuole all' avvenante delle facoltà di ciascheduno? Ma come si sopperirà alle pubbliche spese ed ai bisogni dello Stato? Chi è tanto cieco che non veda la necessità d' aver ricorso ad altre vie per mantenerle? E queste vie,

1488-1493 quali saranno, quali possono mai essere? Voi già lo dite ad una voce; i dazii e le gabelle. Ma chi paga la miglior parte dei dazii e delle gabelle? Il povero od il ricco? Guardatevi intorno per le vie, sulle piazze, nelle Chiese: nove poveri e un ricco. Adunque la classe più diserta, quella che sorge all' alba per gemere sino a notte inoltrata o sotto il peso delle botti che recano da oltremare i vini squisiti pei palati dei patrizii, o dei carichi delle morbide lane pei loro letti, o dei fini tessuti stranieri per le loro matrone, quella che suda negli opificii, o commette la vita al furore delle tempeste, brevemente, i nove decimi della popolazione che direste segnata in fronte col marchio della maledizione, quella avrà a sopportare quasi per intero le gravezze dello Stato? Ma se questa è giustizia, così mi salvi il Cielo come io non so più che sia ingiustizia. Chi gode gli onori, i magistrati, i generalati delle armate, i governi delle città, delle isole, insomma tutte le pubbliche amministrazioni? Dove colà tutto l' oro dei traffichi stranieri, dove si raccolgono i frutti della nostra industria, dei nostri sudori, delle nostre veglie? Fa d' uopo ch' io il dica a voi che tornando di breve ai miserabili vostri tugurii, udrete la numerosa lacera famigliuola chiedervi in metro lamentevole pane, e voi felici se il sudore che vi gronda dalle fronti ne avrà guadagnato tanto da saziarla? E si parla d' imporci le gravezze che si vogliono tor via da chi rigurgita d' ogni maniera di benedizioni? Ah cittadini! Se queste sono im-

manità da farne le maraviglie, io sono per dirvi d'una
pazienza da farne le croci; e questa è la nostra;
pazienza veramente ammiranda; ma pazienza no,
viltà, balordaggine da non credersi da niuno, e
che a stento credo io stesso sebbene ne sia infelicissimo testimonio. Adunque dobbiamo tener curvo
il collo al giogo, anzi ogni dì più e più curvarlo,
nè dare pur uno squasso per liberarcene? Non abbiamo più braccia, non più ferro, non arme? Ma
se l'antico ardimento d'insorgere in tutta la maestà
del popolo è in noi scemato perchè l'iniquità dei
Dogi da noi stessi prescelti gl' inchina a seguitar
più presto il privato loro utile congiungendosi coi
nemici nostri, che a prendere le nostre difese, pel
Dio immortale dei nostri padri ch'altra bella via
di vendetta c'è aperta. Su, leviamoci tutti ad una volta
da questa patria, non più madre ma madrigna. Andiamo altrove con tutti i nostri averi, cioè colle
nostre braccia e la nostra industria le quali ci procacceranno pane ovunque sono uomini e bisogni;
e lasciamo colla maledizione ricchi, nobili, potenti
a pagar le gabelle e i dazii, a servir le navi, a tessere i loro velluti, a curvar le schiene ai lavori
più faticosi, in una parola a disimpegnar le più vili
faccende nostro solo retaggio, a cui adesso appiccano di soprassoma il carico delle gravezze ch'ei
si vogliono levar dalle spalle per correre più sbrigliati
ad ogni più iniqua prepotenza ».

Sorgere per dar di mano all'armi e nella improntitudine dell'ira far ragione della prepotenza e

1488-1493 della ingiustizia, questo, per una plebe permalosa, inquieta, subita siccom' era a quei tempi la plebe di Genova, facilmente s' intende; e potea dirsi meglio un vezzo che una necessità: ma sorgere di comune accordo per abbandonare la terra, i sassi in cui si calcarono l' orme prime della fanciullezza, per cambiar cielo, per cercar altrove ciò che in nessun luogo si può trovare, la magica dolcezza del suol natìo, ciò non è per avventura tanto facile ad eseguirsi: pochi esempii offrono le storie di simili trasmigrazioni di popoli, intendo di popoli spinti a sì disperata risoluzione dalla durezza dei proprii governi. Le prime parole dell' avventato oratore cagionavano movimento negli animi degli ascoltanti, ed avrebbero anche avuto facoltà di condurgli ad una qualche pericolosa determinazione se un tutt' altro fine avessero avuto. Ma quando udirono di quello strano e inusitato suggerimento, i più levarono le spalle sconfortati. Del qual successo fatti avvertiti i fautori del disegno, raddoppiarono le pratiche. Il Senato convocando di spesso ora i cittadini principali della città sotto colore di consigliarsi con essi loro pel meglio, ora ragunando il Consiglio universale in cui erano molti i quali non che inclinassero alla progettata abolizione ardentemente la desideravano, ogni dì tirava al suo parere qualche dissenziente, tanto che fattosi sicuro della maggioranza, un bel dì pose la proposta per poi mandarla ai voti. Un cittadino di molta levatura, rizzatosi in piedi orava per dar favore alla proposizione: « niuna cosa, diceva, avere apparenza

più giusta delle tasse o gravezze spartite fra i cittadini secondo gli averi di ciascheduno: ma niuna cosa in sostanza essere di quella più ingiusta e lesiva. Ottima determinazione per le città le quali, situate in terreno fertile e grasso, da esso ritraggono le sorgenti sempre abbondanti e infallibili della ricchezza e delle prosperità: pessima peste e veleno per quelle le quali sostengono la vita coi traffichi e l'industria. Cardine precipuo, anzi il solo delle mercantili faccende essere il credito: conservarlo puro ed integro, questa d'ogni uomo che applichi alla mercatura fatica principale, perciocchè col credito può riparare a qualunque più crudele ingiuria della fortuna; senz' esso, forz' è che ceda e soccomba ad ogni più lieve crollo. Le pubbliche gravezze ripartite in proporzione delle fortune di ciascheduno essere rovinose al credito dei trafficanti, ognuno vederlo da se: incerta, fluttuante come le onde del mare la ricchezza del mercatante: oggi povero di tutto colui che jeri nuotava nell'oro: ciò poco rileva: risorgerà dimani più florido di prima, ma guai se v'è chi ne discopra le piaghe! E come nasconderle colla legge delle gravezze? Chiedere al magistrato d'esserne sollevato? Egli è un far palesi le proprie angustie. Pagarle? Ma come, se oltrepassano ogni guadagno? Non essere di vero ancora numerosi gli esempii dei danni che da questa odiosa alternativa emergono; ma vedrebbonsi nel volgere di pochi anni. Già aver notato come di venti uomini che abbandonavano Genova per cagione dei

1488-1493

1488-1493 traffichi, non più di due faceano ritorno: gli altri accasavansi altrove, in paesi lontani, dove non è a insana legge che obblighi chi dalla fortuna è colpito a prostrarsi per non più risorgere. Si aspettasse ognuno la sua volta, perchè ognuno si appiglierà a quel consiglio per non esporre le proprie facoltà acquistate con tanta fatica ad essere consumate dalle tasse e le gravezze. Alle pubbliche spese certo doversi in qualche modo sopperire; come, non esser quello il momento di discuterlo: ma a cui il chiedesse anzi tempo, potrebbesi rispondere, come vi s'è per cinquecent' anni sopperito. »

Queste erano all'intutto le ragioni principali che dilavate in lunghe ed insidiose parole veniva esponendo l'oratore a cui era stato affidato di persuadere l'abolizione della legge. Se fossero convincenti ognuno può da sè giudicarlo: checchè ne sia, la legge fu abrogata, le gravezze furono tolte: il Magistrato di San Giorgio ebbe l'assunto di sovvenire ai bisogni del Comune mediante un annuo compenso: ma dove s'avesse a prendere e da quali borse smungere, non è detto. Il popolo mormorò; ma siccome nè furono per allora accresciuti gli antichi dazii, nè novelle gabelle imposte, così quel mormorare non ebbe nessun effetto.

Quietava Genova, quietava Italia, e nella quiete prosperavano entrambe: pareva anzi che a conservarle in questo invidiabile stato concorressero tutti i principi, uno eccettuato, che dianzi le aveano fieramente turbate. Quest' uno era Lodovico Sforza.

Zio di Giangaleazzo Duca di Milano, Lodovico 1488-1493 avea da dieci anni assunta la tutela del giovine nipote, come fu scritto, nè l'avea deposta quando il Duca pupillo, maggiore già di vent'anni poteva essere dichiarato capace del regno. Ma Lodovico s'era a poco a poco ridotte in podestà le fortezze, le genti d'armi, ed ogni fondamento dello Stato: perseverava nel governo, non in qualità di tutore, ma sì piuttosto in qualità di Sovrano; non gli mancava che il nome, e lo volea. Era di vero il Giovine Galeazzo inabile a reggere per se, imperciocchè la natura non gli si dimostrava liberale: avea però sposato Isabella figlia d'Alfonso Duca di Calabria, donna d'animo virile la quale, mal tollerando ch' egli vivesse così depresso e soffocato dallo zio, se ne richiamava al padre ed all'avolo; nè cessava di stimolargli che se non gli movea l'infamia delle indignità patite dal marito, gli movesse il pericolo della vita in cui versavano egli ed i suoi figliuoli: ciò faceva che Alfonso dapprima favellasse a Lodovico con parole risentite e piene di minaccie, poi si stringesse con Firenze ed anche col Papa per mandarle ad effetto. Non per questo l'audace Principe frenava il corso alle smisurate ambizioni; ma segretamente preparava all'Italia un novello cumulo di luttuose vicende. Non ho in animo e non mi tocca raccontarle minutamente, ma non posso esimermi dall'accennarle.

Regnava in Francia Carlo VIII, giovine diversamente giudicato dagli storici suoi contemporanei: « piccolo di corpo, ma grande di cuore » dice Luigi

1483-1493 della Tremouille: « piccolo di corpo, di cuore e di mente » dice il Guicciardini. A lui, checchè ne sia, s' indirizzava Lodovico Sforza per ottenere il fine che da tanti anni s' avea proposto, quello cioè di spodestare il nipote dal trono per sedervisi in vece sua, e tramandarlo, splendida eredità ai proprii figli. Spediva a quest' effetto Ambasciatori segreti a Carlo, invitandolo alla conquista del regno di Napoli, antico retaggio dei principi d' Angiò: offerivagli libero l' adito all' Italia per la Lombardia; offerivagli liberi i porti pel mare e colle navi di Genova. Cupido di gloria, vanitoso d' un nome il giovine monarca di Francia lasciavasi rapire dalle speranze: fermava con Lodovico un' alleanza ai seguenti patti: darebbe il Duca libero il valico agli eserciti del Re non solo, ma gli accompagnerebbe con cinquecento uomini d' arme mantenuti a proprie spese: permetterebbegli d' armare in Genova quanti vascelli volesse: somministrerebbegli in prestito dugentomila ducati al primo muoversi degli eserciti di Francia. In corrispettivo, Carlo difenderebbe contro chicchefosse il ducato di Milano, e l' autorità di Lodovico da lui riconosciuta come autorità indipendente: lascierebbe in Asti, città appartenente al Duca d' Orléans, dugento lance francesi parate sempre alla difesa della casa Sforza: per ultimo, darebbe a Lodovico il principato di Taranto, non appena la conquista del regno di Napoli sarebbe condotta a termini di perfezione.

Questi trattati rimasero assai tempo occulti; anzi

allorquando si udirono in Italia i primi rumori 1488-1493
delle armi di Francia, Lodovico se ne mostrava quanto gli altri principi, e più degli altri sbigottito.

Molt'oro intanto veniva in Genova, e Carlo Re 1494
lo mandava; e perchè questo Principe avea in animo di assalir Napoli per mare, facea che vi si allestisse una poderosa flotta a cui si congiungevano poco poi le navi armate nei porti di Villafranca e di Marsiglia. Le acque ligustiche non aveano da gran tempo veduto un più stupendo e formidabile apparecchiamento di guerra. Consisteva in dodici grandi navi onerarie per la cavalleria e capaci di mille cinquecento cavalli; novantasei più piccole per le fanterie, e diciasette speronare: meglio di ottanta galee da guerra, una grande galeazza, e la galea reale splendidamente addobbata di serici ammanti per cura di Pietro d'Urfè, grande scudiere di Carlo.

La novella del tremendo apparato spaventava il Re di Napoli; ma non per questo pretermetteva i provvedimenti di difesa, fra i quali non ultimo deve stimarsi il tentativo di alienar Genova dal Duca di Milano: ne movea parole col Doge Paolo Fregoso e con Obbietto Fieschi, sempre disposti a rimescolar le cose della loro patria con animo volenteroso. Costoro persuadevano ad Alfonso di non por tempo in mezzo; di farsi assalitore, perchè, come dicevano, colle prevenzioni e le diversioni si vincevano le guerre: promettevangli tutta la riviera di Genova si leverebbe a favore di lui tostochè il nome dei Fregosi e dei Fieschi risuonerebbe sul

1494 lido: otterrebbe così il doppio intento di raffrenare i Francesi e di ridurre a stretti termini il Duca di Milano. Alfonso acconsentiva: la flotta napoletana comandata da Don Federigo zio del Re, levava le ancore per affondarle e rizzarvisi sopra dinanzi a Portovenere, dove la Repubblica avea mandato un Giacomo Balbi con quattrocento fanti per la difesa.

Era Portovenere dalla parte di terra debolmente ricinta di un muro: pensavano gli Aragonesi d'insidiarla da quella; e sbarcate alcune squadre d'infanteria, moveano all'assalto, intanto che le navi ben provvedute di grossa artiglieria, puntavano fin dentro la rada e s'ingegnavano di arripare. Duro intoppo trovavano in quei di Portovenere accorsi a respingergli, avvegnachè il Cardinale e il Fieschi non avessero risparmiate le seduzioni per tirare al loro partito quei terrazzani: ma Gian Luigi Fieschi, perchè covava da qualche tempo molto mal animo verso Obbietto suo fratello, aveagli poco prima confortati nella fede della Repubblica, rammentando il tirannico governo del Fregoso, e le ambigue rivolture del congiunto; per cui dimostravansi inclinati a qualunque precipizio piuttosto che tornare in podestà di loro. Infruttuoso riesciva l'assalto degli sbarcati; infruttuoso il tentativo di sbarcare: dopo sette ore di cozzare ostinatissimo, Don Federigo richiamava alle navi le sue genti e si allargava in mare, allontanandosi da una terra la quale, quantunque poca, avea saputo resistergli, dimostrando con ciò che i

fuorusciti sono avvezzi a confortarsi cogli aglietti, e che le loro promesse erano le solite ciance di esuli ambiziosi. 1494

Mentre la flotta napoletana scoprivasi nelle acque liguri, entrava in Genova ad assumere il comando delle faccende militari il Duca d'Orléans cugino del Re, a cui succedeva dappoi col nome di Lodovico XII. V'entrava ancora Antonio di Bessey balivo di Digione con duemila Svizzeri: Sforza v'avea messo dentro tremila de' suoi fanti guidati da Guasparo Sanseverino detto il Fracassa; i quali provvedimenti, uniti alle lusinghe, ai premii, alle promesse distribuite con maraviglioso artificio dall'astuto Duca, faceano difficile quello che, tentato un mese prima, sarebbe riuscito molto facile.

Perduta da Don Federigo e dai fuorusciti la speranza di assalir vantaggiosamente la stessa città di Genova siccome prima che sapessero di questi rinforzi ne aveano il divisamento, e ricevuto quello scacco dinanzi a Portovenere, ritiravansi colla flotta nel porto di Livorno per rinfrescarvisi di vettovaglie e per accrescere il numero delle genti da sbarco. Ripartiva la squadra un mese dopo, e il dì quattro settembre giungeva su Rapallo che facilmente occupava, siccome quella che non era nè ben munita di fortificazioni, nè ben guernita di presidio. Se la pigliava in guardia Obbietto Fieschi con tremila fanti, e vi si afforzava con uno steccato bastevole a frenar la cavalleria, ed anche a dar qualche vantaggio di guerra ai difensori nei primi impeti degli assalti. Sperava così

1494 vedersi presto ingrossato da quei della riviera, soliti ad accorrere sotto le bandiere dei Fieschi; ma quelle bandiere guidavano allora falangi di stranieri avversi da assai tempo a Genova: non ridestavano le antiche simpatie; erano anzi odiosi vessilli venuti ad adunare tutti i danni delle battaglie nei pacifici oliveti della riviera. Niuno si mosse a favorir quel motivo: anzi molti gli si levarono contro, congiungendosi all' esercito che il Duca d' Orléans e lo Sforza mandavano a reprimerlo subito che ne aveano cognizione. Consisteva questo in due coorti di veterani ed in uno squadrone di cavalleria che il Fracassa e Gioanni Adorno fratello ad Agostino traevano per la via di terra, intanto che il Duca d' Orléans con una flotta di dodici grosse navi che portavano mille Svizzeri, e diciotto galee armate di ciurme e di combattenti sforzeschi e genovesi secondavanlo dal mare.

Duro fato sovrastava all' Ammiraglio aragonese se si lasciava chiudere nel golfo di Rapallo da una flotta più della sua esperta nelle mosse e poderosa per artiglieria di maggior gittata. Si metteva però sulle volte e prueggiava colla mira di farsi assalitore delle navi nemiche non appena avessero cominciato a sbarcare; ma i venti di terra lo tennero assai tempo lontano, per cui e lo sbarco dell' Orléans si effettuava senza molestie, e il Fieschi rimanevasi senza i conforti che dalla vicinanza di lui aspettava. Non dubbio quindi dovea sortire il successo finale della battaglia: solo avrebbero potuto farlo dubbio le gare che

fra i soldati veterani dello Sforza e le guardie Svizzere nascevano. I due eserciti, cioè il Francese e lo Sforzesco, venuti per la via di terra e per quella del mare, erano giunti ad una volta presso Rapallo sull' imbrunir della notte: i loro Capi disponevano per attendarsi in un angusto piano poco dalla città distante, per esser pronti all' assalto al rompere dell' alba della dimane; ma i veterani dello Sforza desiderosi del posto d' onore, si accostarono maggiormente alla terra, e vi pigliarono gli alloggiamenti. Le guardie ducali l' ebbero per un' ingiuria: mossero subito ad accamparsi tra Rapallo e gli Sforzeschi: questi levavansi ad impedirlo, e già suonavano sdegnose l' armi, e forse mescolavansi tra loro, senonchè i Napoletani, ignari della vera cagione di quei movimenti, e giudicandogli apparecchiamenti di un generale assalto ai proprii danni, pigliarono l' offensiva e incominciarono la giornata. Aprivasi allora il campo ad altre emulazioni: Sforzeschi, Svizzeri e Genovesi buttavansi sui nemici con inesplicabile ardore: gli sosteneva dal mare la flotta che fulminava alla sicura e a mira certa: a nulla giovava la intrepidezza del Capitano Obbietto, la solerzia dei fuorusciti, il valore degli assoldati, le difese innalzate. Rapallo fu ripresa, le truppe nemiche rotte, sbarragliate, disperse. Obbietto con un suo figliuolino riparava alle alture, dove tre volte spogliato dai montanari, sopportava con animo intrepido i novelli capricci della fortuna. Fregosino figliuolo al Cardinale, Giulio Orsini, ed Orlando Fregoso

1494

1494 cadevano nelle mani del vincitore che gli mandava prigioni a Genova. Don Federigo, calmati i venti che lo aveano con sommo suo cordoglio tenuto lontano dalla battaglia, ritiravasi scorato ed afflitto nel porto di Livorno. Questo era il primo affrontamento in cui l'armi degli oltramontani si pruovarono coll'armi italiane. Funesto cominciamento che apriva la porta alla perpetua soggezione di un popolo, anche ai dì nostri troppo vituperato dallo straniero, come se lo straniero ignorasse la cagion vera dell'avvilimento che gli rinfaccia.

Gli Svizzeri si segnalarono in quella zuffa più assai per la ferocia che pel valore: scannavano i nemici, scannavano gli amici: i Rapallini spogliavano d'ogni avere e maltrattavangli con inaudita barbarie: trucidavano perfino cinquanta ammalati giacenti nudi nello spedale della ricuperata terra: atto di crudeltà che per poco non chiamava su quei che lo aveano commesso le più atroci rappresaglie perchè, non appena se ne udiva in Genova, che vi destava un maraviglioso commovimento: gridavasi: non doversi lasciar invendicato l'oltraggio: il sangue dei miseri, vittime innocenti di una bestialissima ferocia, chiedere ad alta voce un risarcimento: si procurasse: si dimostrasse a quei barbari alpigiani come impunemente non si offendono le leggi della pietà e della natura.

Queste cose dicevansi, e le accerbe parole sarebbero state susseguite da acerbi fatti, avvegnachè i fratelli Adorno caldamente si adoperassero per ispar-

gere acqua su quei ribollimenti, quando alcuni Genovesi vennero a contesa con certi Svizzeri, e dalle contese alle mani. Se ne sparse in un batter di polso la voce intorno, sì che di breve gran calca si affollava sul luogo; gran calca cioè così di Svizzeri come di cittadini, gli uni e gli altri coll' armi in pugno, e pronti alle offese più che alle difese. Ma sovravvanzavano di numero i cittadini, come superavano di rabbia: ammazzavano una ventina di quei loro confederati; le quali morti, quasi olocausto espiatorio, raffrenavano gli animi accesi, e mitigavano l' ira del popolo cui pareva in tal modo aver bastantemente e convenientemente soddisfatto alla uccisione di Rapallo.

1494

Mentre questi primi scontri aveano luogo sulle amene rive orientali del mar ligustico, il Monarca francese, superate le Alpi senza che i Principi di Piemonte e di Monferrato, ambedue pupilli, gli opponessero ostacoli, scendeva in Italia con un fioritissimo esercito. Trattenevasi alcuni giorni in Asti dove lo visitavano, prima Lodovico Sforza colla moglie e lo suocero suo Ercole di Ferrara, poi il vajuolo: domato il morbo, passò in Pavia, e vi vedea l' infelice Gian Galeazzo che infralito della salute e prostrato dalle sventure, gl' inspirava una vana commiserazione soffocata dalla prepotente voce dell' ambizione. Da Pavia, volgeva il Re francese a Piacenza dove lo Sforza lo accompagnava per ripartirne precipitoso perchè, durante la lontananza di lui, moriva Gian Galeazzo, non senza grave so-

1494 spetto che il veleno ne avesse abbreviati i giorni. Rivestiva allora Lodovico le insegne ducali, e Genova mandavagli un' onorevole ambasceria di sedici cittadini che ripetevano le solite ciance di congratulazioni, e invocavano la benignità del novello Principe, protestando voler la Repubblica perseverare con animo fedele nella obbedienza giurata al defunto Duca, o fantasima di Duca.

Da Piacenza e da Parma Carlo di Francia pigliò la strada che per la Lunigiana conduce in Toscana: toccava Fornovo e San Terenzio, sboccava a Pontremoli, città in allora posseduta dal Duca di Milano, tenendosi per tal modo sempre libere le vie ai soccorsi delle genti che occupavano Genova e della sua flotta. La viltà di Pietro dei Medici aprivagli le porte di Sarzana, di Sarzanello, di Pietrasanta e di tutte le fortezze dello Stato di Pisa che da quasi un secolo soggiacevano al dominio dei Fiorentini; poi recavasi a Pisa dov'era accolto con insolito tripudio, e il perchè era questo. L'occupazione dei paesi che dicemmo, ottenevasi da Carlo a condizione che fedelmente avrebbegli restituiti ai legittimi loro possessori, quando la conquista di Napoli sarebbe stata compiuta. Ma essa ravvivava molte speranze; le speranze dei Pisani, cui la lunga e durissima dominazione di Firenze non avea scemata la smania dell' antica independenza: le speranze dei Genovesi che volevano la restituzione di Sarzana e di Pietrasanta, loro tolte nell' ultima guerra nel modo da noi, sul principio di questo

libro narrato. Ancora, desiderava cupidamente quei luoghi Lodovico, sebbene per l'addietro avesse raffrenato colle astuzie e le blandizie nelle quali era maestro, l'ardore dei Genovesi cupidi anch'essi di quell'acquisto: spingeva anzi le sue ambizioni più in là: guardava alla stessa Pisa, fomentandovi i desiderii di libertà, coll'intendimento di far nascere casi che gli rendessero facile ricondurre quella importante città alla propria signoria, come già era stata in quella di Gian Galeazzo Visconti primo Duca di Milano. Pisa mandava ambasciatore a Carlo un Simone Orlandi, gentiluomo suo cittadino, il quale coraggiosamente gli si presentava nel palazzo stesso dei Medici dov'erano le regali stanze, e abbracciandogli le ginocchia, rammentava molto fervorosamente la prisca grandezza della sua patria, e descriveva lo stato deplorabile di miseria in che l'aveano ridotta i barbari e gelosi suoi dominatori. Tanta fu l'eloquenza dell'Oratore che il Re, senza pensare che disponeva di cosa non sua e infrangeva i patti consentiti col Medici, rispondeva, piacergli che Pisa ritornasse all'antica libertà: la qual cosa udita appena dai Pisani, levavansi con subitanea vivacità, i soldati fiorentini dalla città cacciavano e nominavano al governo dieci cittadini incaricati dell'amministrazione della rinascente Repubblica. Il Re Francese vi poneva un presidio, e concedeva ai Pisani anche la Rocca.

1494

La facilità colla quale Carlo restituiva Pisa ai Pisani sebbene fosse contro ogni diritto, dava animo

1494 a Lodovico di chiedere la restituzione di Sarzana e di Pietrasanta siccome piazze necessarie alla sicurezza ed alla integrità dello Stato genovese: ma Carlo s'era già accorto d'aver trascorso con Pisa, nè voleva trascorrere con Genova: cominciava oltracciò ad aver dubbii sulla fede di questo suo alleato, e Firenze faceva uno scalpore indicibile, e per poco non gli levava incontro l'armi che a lui avrebbero rovinata l'impresa di Napoli: dava perciò le buone parole; prometteva per l'avvenire, persuadeva intanto Lodovico e Genovesi a perseverare nella giuratagli alleanza; insinuava gli si preparassero novelle navi. Fin d'allora l'ambiziosissimo Monarca meditava ciò di che l'accorto Lodovico entrava in sospetto: il conquisto di tutta Italia e singolarmente di Genova: non voleva quindi che questa Repubblica si afforzasse di troppo da quelle parti montuose e di difficile approccio.

L'andata di Carlo sino a Napoli potè dirsi piuttosto un passeggio che una guerra: arrivava trionfante in quella capitale senza incontrar serii contrasti. Tanta facilità spaventava i principi italiani; spaventava particolarmente l'origine prima di quella straniera invasione, Lodovico, il quale si accorgeva molto bene come Carlo non sarebbe stato contento alla occupazione di un regno la cui sicurezza avea per fondamento principale la libertà dei passi ai soccorsi della Francia. Confermavalo in queste diffidenze il presidio francese di Pisa e delle altre fortezze dei Fiorentini, le guardie in Siena, le guardie nello Stato

della Chiesa. Cominciò dunque a confortar Venezia che insieme con lui rimediasse ai pericoli comuni; confortò il Papa impaurito sopramodo dei Francesi; confortò Massimiliano Cesare Imperatore d' Alemagna cui le prosperità di Carlo erano molestissime, e soprattutto Ferdinando e Isabella Re e Regina di Spagna, avvegnachè fossero legati a Francia mercè un recente trattato pel quale aveano riacquistato la Contea di Rossiglione.

1494

Questo foltissimo nembo metteva in gravi pensieri Carlo cui era mancato il senno per antivenirlo, cui mancava per dissiparlo. Più e più raffermato nelle sospizioni sugli andamenti di Lodovico, già dopo l'acquisto di Napoli egli avea condotto a' suoi stipendii Gian Giacomo Trivulzio, e s'era inteso col Cardinal Fregoso e con Obbietto Fieschi, questi come potenti stromenti a turbar le cose di Genova, quello perchè Capo della parte guelfa in Milano e alienissimo a Lodovico, ovvio più di qualunque a travagliar la Lombardia. Per tutte le quali ragioni, lo Sforza deliberò di non por tempo in mezzo, e di cercar plausibile pretesto per levarsi dall' alleanza di Francia: mandò chiedendo a Carlo il principato di Taranto siccome eragli stato promesso dai trattati che abbiamo riferiti: Carlo rispose aspettasse di vederlo padrone di tutto il reame perchè così suonavano i patti malamente invocati. Lodovico allora gettava il dado: facea trattenere dodici galee che pel Re si armavano in Genova, e proibiva che per l'avvenire altri legni si allestissero per lui.

1495 In questo mentre i Fiorentini pensavano a riconquistar colla forza Pisa, e vi mandavano ad osteggiarla: ricorrevano i Pisani per soccorsi a Siena e a Lucca, rivali antichissime di Firenze; ma con più fiducia ricorrevano allo Sforza, siccome a quegli che aveagli con sì calde pratiche confortati alla ribellione. Lodovico voleva ajutargli, ma vincolato a Firenze non osava farlo scopertamente: usava le solite arti: raccomandavagli ai Genovesi i quali, nel darsi a lui, s' erano riserbato il diritto della pace o della guerra secondo che ai loro interessi l' una o l' altra fossero o paressero più conformi. Il Senato di Genova desideroso di romperla con Firenze, accoglieva lietamente gli Ambasciatori pisani i quali esponevano meglio colle lagrime che colle parole, la dura servitù per tanti anni patita, la fiducia ch' ei riponevano nella generosità dei Genovesi: decretava, si somministrerebbero loro armi d' ogni genere di che aveano urgentissimo bisogno; manderebbe a Pisa un suo rappresentante con autorità di chiamare in ajuto dei Pisani, ogni qualvolta gli paresse opportuno, tutti i limitrofi abitanti della Liguria; provvederebbe intanto per mantenere ai servigi di Pisa, ma a spese di Genova, di Siena e di Lucca, dugent' uomini d' arme, dugento cavalleggieri ed ottocento pedoni dei quali davano il comando al Signor di Piombino, Giacomo d' Appiano, ed a Gioanni Savelli.

Frattanto conchiudevasi in Venezia tra quella Repubblica, il Papa, il Re dei Romani, quel di

Castiglia e il Duca di Milano un'alleanza, difensiva soltanto se guardavasi alle parole ostensibili, difensiva e offensiva se guardavasi alle segrete. Ciò faceva che Carlo, lasciata la metà del proprio esercito a guardia del facile suo conquisto, partiva coll'altra per tornarsene in Francia a sollecitare numerosi rinforzi; attraversava lo Stato della Chiesa, entrava in Toscana, e da Siena andava a Pisa: poi volgeva per a Lucca, ma lentamente, soffermandosi ad ogni passo, sotto colore di godere le feste che i terrazzani gli offerivano: la verità era ch'egli meditava un motivo su Genova, a cui confortavanlo i Cardinali della Rovere e Fregoso, non che Obbietto e Anton Maria Fieschi i quali gli andavan dietro, illusi dalla solita fidanza che non abbandona quasi mai chi va ramingo dalla patria: promettevano al Re francese di mandar sossopra Genova, solo che avessero una squadra di gente forbita per far dimostrazioni nei dintorni. Le sventure non aveano ancora reso Carlo diffidente e guardingo: stimava facile il successo solo perchè lo desiderava: acconsentiva si assottigliasse il suo esercito già di tanto assottigliato, e dava a Filippo Monsignore Conte di Bresse, e prozìo del Duca di Savoja che caldamente perorava per l'impresa, il comando d'una schiera, forte di centoventi lance e di cinquecento fanti francesi: doveano seguitargli le genti d'arme dei Vitelli di città di Castello venuti al soldo di lui, ma che non aveano per anco raggiunte le bandiere: traevano essi dugento uomini d'arme, e du-

1495

1495 gento cavalleggieri italiani. La flotta, quella fioritissima flotta di che dicemmo, ridotta ora a sette galee, due galeoni e due fuste, data in arbitrio al Signor di Miolans, ebbe ordine di condursi a far di spalla per mare a quel piccolo esercito, afforzato poco poi da alcune bande d'infanteria levate dai due Cardinali nello stato di Lucca, nella Garfagnana, nella Lunigiana e nella stessa Liguria.

Questi erano gli spedienti coi quali Carlo sperava toglier Genova allo Sforza e ridurla in soggezione delle proprie armi già di tanto declinate in Italia: nè ripugnava sussidiarli coi blandimenti, cioè cogl'inganni. Spediva in Genova un Araldo il quale veniva esponendo al Senato, come il Re di Francia avesse deliberato mandar un'onorevole ambasciata che cogli Anziani e il Magistrato di San Giorgio s'intendesse d'importantissimi affari dai quali avrebbe la Repubblica ricavato gloria ed utilità somma. Non temessero intanto se udivano rumor d'armi sui loro fianchi; non temessero cioè che avessero a suonare a' loro danni. Il Re di Francia aver sempre avuto a cuore, ed avrebbe sempre la grandezza e i comodi di una città tanto ben affetta. Dicessero dunque come e quando piacesse loro quell'ambasceria ascoltare. Il Senato rispondeva: la Repubblica di Genova recarsi a grande onore che l'eccelso ed invitto Re le dimostrasse inclinazioni cotanto benigne: riceverebbe l'ambasceria colla riverenza dovuta: volentieri ascolterebbela quando che fosse: solo pregava, non menasse seco oltre a cinquanta persone,

e fra queste non fosse, sotto qualunque colore, nessun Genovese. 1495

Carlo o giudicasse che il Senato rifiutava per timore e per sospetto la pratica, o pensasse di averne addormentata la vigilanza, pieno di ottime speranze ordinava si tentasse armatamano l'impresa; intanto ch' egli, più e più temendo dei collegati che faceano l' accolta nei dintorni di Parma, si avviava per Pontremoli a sperimentar la fortuna delle battaglie nei campi ora celebri di Fornovo.

Anton Maria Fieschi fu sollecito a levarsi dagli alloggiamenti con una parte dell' esercito destinato alla fazione di Genova: prendeva di subito la terra della Spezia, poi s' indirizzava a Rapallo cui facilmente occupava, cacciandone Bernardino Adorno e Giuliano dei Magnerri che l' aveano in custodia. Nel tempo stesso, il della Rovere e il Fregoso, soldati col berretto cardinalizio, e Obbietto Fieschi, abbandonavano Sarzana col rimanente delle schiere, e di tutta carriera si avventavano su Genova dove erano le loro più care speranze. Si spinsero senza contrasti fin nella valle del Bisagno, anzi fin quasi nei sobborghi stessi della capitale, occupando tutto lo spazio ch' è tra la Chiesa di Sant' Agata e il colle Albaro, divisi soltanto dalla città per via del fiume. La flottiglia aveano lasciata, o rimandata nel golfo di Rapallo.

L' improvvisa apparizione di questo esercito forte poco più poco meno di settemila combattenti tra

1495 pedoni e cavalli, turbava gli Adorni: paventavano degli odii delle fazioni di cui Genova era tuttavia pregna; paventavano dei partigiani di Francia ancora numerosi, paventavano degli amatori di nuove cose dei quali, più che penuria sapevano avervi abbondanza. Molti anzi erano nel Senato stesso che dapprincipio, consigliavano doversi intralasciare ogni tentativo di difesa siccome inutile e dannoso: troppo potente, dicevano, il Re di Francia, troppo invisa la dominazione sforzesca, brevemente, troppo dispari la lotta per sostenerla con frutto. Gli animi vacillanti rinfrancavano gli Spinola, proteggitori sviscerati dello Sforza: chiamavano nella città numerose schiere di seguaci e di sudditi le quali, congiunte a quelle suddite e seguaci degli Adorni, sommarono di circa dieci mila: gente per verità raunaticcia e inferiore alle truppe agguerrite di Carlo, ma che pure poteano dirsi formidabili, massime pel genere di fazione a cui doveano più particolarmente attendere, cioè alle difese. Rinfrancavagli più di tutto il Commissario di Lodovico, il vigilante e previdente Corrado Stanga il quale, con una solerzia maravigliosa, provvedeva ad ogni bisogno, le faccende più difficili disbrigava con prudenza e prontezza, la somma delle cose sì veramente ritenendo nelle mani, senza che perciò mostrasse mai d'aver dubbia o sospetta la fede e la costanza dei Genovesi. Venivano eziandìo al fine stesso, a quello cioè di mantener gli animi alieni dai Francesi, continue lettere della lega,

e principalmente di Lodovico, le quali magnificavano le forze raccolte nei campi di Parma, le angustie del Re moltiplicavano, la prossima liberazione d'Italia proclamavano, e soccorsi d' ogni genere profferivano solo che per pochi giorni Genova avesse colle proprie forze a quelle insidie resistito. 1495

Frattanto l' esercito francese consumavasi in vane aspettative: i promessi o gli sperati tumulti non si manifestavano per dar favore all' impresa. Il Senato, e più specialmente gli Adorni aveano, fin da quando le prime schiere nemiche rumoreggiavano nei dintorni, cacciati dalla città i Fregosi e quanti dei loro partigiani erano in nome di sospetti e di sbrigliati: aveano altresì provveduto alla sicurezza della riviera di levante, mandandovi Bernardino Adorno con forte presa di straccoridori: nel tempo stesso, ordinavano si allestisse una flottiglia di otto galee, una caracca e due navigli minori, la quale non si tosto videro in punto, che deliberavano farsi assalitori, tanto più volentieri in quanto correva voce che Battista Fregoso raccoglieva in Ventimiglia da lui occupata, numerose bande molto ovvie ad assecondar efficacemente l' esercito già mossosi a fronteggiargli. Capitano della flotta nominarono Francesco Spinola che, imbarcati seicento guerrieri forbiti, andava a voga battuta verso Rapallo, intanto che Gian Luigi Fieschi e Gioanni Adorno con numerose soldatesche volgevano speditamente per terra alla stessa meta.

Il silenzio e la notte proteggevano l' arrivo e lo

1495 sbarco di quelle poche centurie dello Spinola: s'insignorirono Rapallo prima che il Miolans si accorgesse della incamiciata; e quando se ne accorse, male gliene incoglieva, perchè, colla mira di soccorrere la terra, sguerniva di difensori la flotta cui l'Ammiraglio Genovese attaccava e senza molti contrasti prendeva o abbrucciava: lo stesso Miolans rimaneva prigione dello Spinola.

La nuova di questo accidente costernava l'esercito ch'era sotto Genova, già costernato da altro più decisivo disastro patito a Fornovo da Carlo stesso il quale, avea dovuto aprirsi la strada a forza tra le schiere dei collegati; e quantunque quella giornata potesse dirsi pei Francesi piuttosto una vittoria che una sconfitta, non era però men vero che il Re di Francia ritiravasi verso il Piemonte in sembianza di fuggitivo. Ciò faceva che i due Cardinali, della Rovere e Fregoso, e gli altri capi dell'esercito assediatore, entravano in determinazione di levarsi dal campo; e la valle di Polcevera attraversando, non senza gravi pericoli e molti stenti, volsero per a Asti. Nè è dubbio che se quei di dentro fossero usciti a seguitargli, il che veniva dal Doge vietato per paura della parte Fregosa, gli avrebbero interamente rotti e dispersi.

La partita dei Francesi era cagione che tutte le terre delle riviere intraprese prima dai fuorusciti, la Spezia eccettuata, ritornavano in devozione della Repubblica: vi ritornava altresì Vintimiglia che Battista Fregoso, Luca Doria e il Signor di Monaco

abbandonavano: i Vitelli che già s'erano condotti sino a Chiavari ai soccorsi di Francia, davan volta precipitosi verso Sarzana; sgombro in somma rimaneva di nemici pressochè tutto il dominio di Genova: il perchè le era fatta facoltà di soccorrere a Pisa, un'altra volta strettamente assediata dai Fiorentini i quali, siccome sempre avviene in simili casi, facevano valere i disastri del Re di Francia per non tenere le condizioni da lui imposte loro prima di lasciar la Toscana. Il Duca di Milano vi avea mandato Lodovico della Mirandola con uno squadrone di cavalleria e trecento fanti tedeschi: i Genovesi, confortati dallo Stanga che loro prometteva le desiderate terre di Sarzana e Pietrasanta, vi mandavano copiose somme di denaro: ma quel che sarebbe di Pisa, non dovea essere così tosto deciso, imperciocchè poco poi, oltre a Firenze, Francia e il Duca di Milano, sorgevano altri pretendenti a quell'acquisto: Venezia e il Re dei Romani. 1495

La stella di Francia avea perduto ogni suo splendore in Italia: Ferdinando di Napoli avea ricuperata la sua capitale e gran parte del reame: Carlo, dopo varie vicende, e non tutte disastrose in Piemonte dov'era virilmente sovvenuto dal Duca d'Orléans, consentiva di rivalicar l'Alpi; ma per far questo passo che tanto stava a cuore a tutti i Principi d'Italia, otteneva condizioni molto più vantaggiose che in sostanza potesse pretendere: quelle che giurava col Duca di Milano e che più particolarmente risguardano le cose nostre, sono le seguenti: la Spezia 1496

1496 renderebbesi alla Repubblica: Novara lungamente battuta, assediata e difesa dai Francesi e dagli Sforzeschi resterebbe in potestà di Lodovico, il quale conserverebbe altresì Genova, ma a titolo di feudo della Francia, per cui rimarrebbe al Re facoltà di farvi, come per l'addietro, armamenti navali a proprie spese, purchè non servissero ai nemici della Repubblica: il Duca accomodasse il Re di due grosse navi guernite di tutto punto: restituisse quelle prese a Rapallo e quelle trattenute in Genova: liberasse il Miolans e gli altri capitani prigioni: richiamasse da Pisa le genti mandatevi, nè più si travagliasse delle guerre tra Pisani e Fiorentini: e per ultimo, per guarenzia di queste condizioni, i Genovesi dessero alcuni statichi, e il Duca rimettesse la fortezza del Castelletto nelle mani del di lui suocero il Duca di Ferrara, il quale terrebbela sino a tanto che ciascun articolo avesse piena esecuzione.

Obbrobriosi erano questi patti pel Duca di Milano: ma giurandogli, Lodovico pensava che mille vie erangli aperte ad illudergli: soddisfece di fatti solo a quello che non poteva negare: liberò i prigioni, restituì i legni presi o trattenuti, rimosse da Pisa il Fracassa, cedè il Castelletto. Ma lasciava in Pisa Lucio Malvezzi con non piccol numero di Genovesi: mandava a Ferdinando di Napoli due caracche armate in Genova per quel Principe, escusandosi col dire che così avea convenuto prima di capitolar con Francia: impediva sottovia che i Genovesi si obbligassero dei promessi statichi: nel tempo stesso, e questo dava

l'ultimo tracollo alle cose di Francia in Napoli, operava di modo che fosse vietato alle galee e alle caracche del Re, armate nel porto di Genova, di fornirsi di Francesi, sotto colore che le cose della Repubblica potevano esserne turbate. Queste ed altre che per amor di brevità intralasciamo, erano le arti e le fedi dello Sforza.

1496

Tornando in Francia, Carlo VIII non si levava per questo dal pensiero dell' Italia: vi tenea tuttora un piede, perchè avea liberi i passi della Savoja, e perchè era padrone d'Asti dove mandava Gian Giacomo Trivulzio con cinquecento lance. Il Duca di Monpensieri lasciato alla guerra di Napoli, potea lungamente resistere, o almeno credea avrebbe potuto resistere imperciocchè non sapea ancora quanti e quali nemici avrebbe presto sulle braccia: facea anche fondamento sugli Svizzeri dei quali avea sperimentato il valore, e che sperava trovar pronti ad ogni sua chiamata: lo facea soprattutto su Pisa di cui occupava la Rocca; su Livorno, e sulle terre della Lunigiana che lasciava ben presidiate di Francesi; ma, tutte queste speranze erano un fumo: la nobiltà di Francia mostravasi avversa a qualunque novello sperimento di simil genere: Spagna e Venezia mandavano un' armata ai soccorsi del Re di Napoli, e per esse Ferdinando ricuperava, da alcune piazze in fuori, tutto il suo reame: il d'Entragues che comandava il presidio di Pisa, ne vendeva ai Pisani la cittadella; vendeva Sarzana e Sarzanello ai Genovesi pel prezzo di ventiquattro mila

1496 scudi e la cittadinanza Genovese; e perchè l'esempio non fosse senza imitazione, il bastardo di Russì, suo luogotenente, vendeva Pietrasanta ai Lucchesi per trentamila fiorini. Per questo acquisto moveano gravi querele i Genovesi: moveanle a Lodovico, moveanle nel Senato, minacciavano guerra ai vicini, minacciavano ricusare i sussidii ai confederati; qualche gran caso era imminente, senonchè Lodovico colle lusinghe e le promesse d'interporsi per la restituzione, e gli Adorni colle buone parole, s'ingegnavano e ottenevano di quietargli. Di vero lamentavansi a torto: il Castellano di Pietrasanta avea primieramente intavolato con loro il negozio; ma essi vollero star troppo in sul tirato: i Lucchesi pagarono più profumatamente e l'aveano vinta. Questa volta l'avvedutezza mercantile dei negoziatori non pensò abbastanza ai pericoli della concorrenza.

Sul finir di quell'anno Genova accolse nelle sue mura Massimiliano Re dei Romani: andava a Pisa, e vel mandava, per così dire, la versatile politica di Lodovico il quale, perchè avea scoperto che Venezia agognava a quell'acquisto, avea segretamente fomentato l'Imperatore ad opporvisi. Grand'imbroglione era quel Lodovico: se poco poi incappava nelle proprie reti, niuno sarà che il compianga, come niuno fu che il compiangesse. Alcune navi Veneziane e Genovesi accompagnavano Cesare sotto Livorno di cui intendeva far l'assedio: ma perchè l'impresa veniva giudicata molto dura, egli se ne tornava in Germania lasciando in Italia il piccolo seguito con che vi si era calato.

Infrattanto il Re di Francia, tuttochè sfiduciato senza misura di Lodovico, cagione principale dei disastri da lui patiti nel reame di Napoli, nondimeno adoperava ogni spirito per tentarne, non dirò la fede ma la instabilità. Lodovico dava sempre lusinghe, le quali, avvegnachè conosciute e valutate per quel che erano, non intralasciavano di maturar un qualche frutto; faceano cioè che Carlo lasciava illanguidir la guerra, intanto che i nemici di lui fervorosamente la rinfocolavano: risolvevansi perciò quasi tutte le reliquie dei Francesi in Italia; Taranto con le fortezze arrendevasi ai Veneziani: Gaeta davasi a Don Federigo; brevemente, il regno di Napoli tornava per intero sotto la dominazione Aragonese, per cui il Francese, alleggerito dal pensiero di mandarvi soccorsi, e acceso dal dispetto e dal danno, deliberava insidiar nuovamente a Genova. 1497

Erano veramente pessimi umori nella città, e operosamente gli fomentavano i Fieschi nemici sempre capitali agli Adorni: eranvi anche cresciute le indisposizioni verso il Duca a cagione del negozio di Pietrasanta, essendo tornate vane le di lui promesse di restituirla all' antico dominio. Battistino Fregoso già Doge, e il Cardinale di San Pietro in Vincola Savonese, instavano tuttavia presso il Re, dimostrando la facilità di sollevar un popolo che a sollevarsi inclinava tanto. Carlo teneva sempre aperte le orecchie a queste lusingherie: per verità, ove gli fosse riuscito por ferma radice in Genova, avrebbe avuto di che consolarsi della perdita di Napoli, per-

1497 chè a turbar tutta Italia, quando avesse voluto turbarla, Genova eragli opportunità stupenda. Mandava dunque in Asti mille lance, tremila Svizzeri, e un egual numero di Guasconi in arbitrio del Trivulzio a cui commetteva di assecondar il Fregoso e il Vincola. Disegnava in pari tempo minacciare più di punta il Ducato di Milano, intantochè insinuava ai Fiorentini per mezzo di Ottaviano Fregoso, di assaltar la Lunigiana e la riviera di levante, promettendo loro i conquisti che da quella parte sarebbero per fare: ordinava poi a Battista Fregoso che con sei galee infestasse la riviera di ponente.

Terribile cumulo di guai, come ognun vede, era questo che si adunava ai danni dell'astuto Lodovico: colle proprie forze non avrebbe potuto farvi testa, epperciò implorava soccorsi da tutti i suoi alleati, intanto che provvedeva ai primi impeti come meglio gli era dato. Travasava in Genova circa mille fanti e cinquecento cavalli tedeschi lasciati in Italia da Cesare: facea che Gian Luigi Fieschi si riconciliasse cogli Adorni, per cui questi potenti capi di fazione assoldavano molti fanti, e allestivano un'armata coi denari che Lodovico e Venezia fornivano: il Re di Napoli l'ingrossava con sei galee. Ma il Papa, tuttochè gli piacesse ritenere il nome di confederato nei Consigli e nelle dimostrazioni, ricusava concorrere ai pericoli ed alle spese di quella guerra.

La fortezza di Novi, sebbene la terra obbedisse al Duca di Milano, era tuttora presidiata dai soldati di Battistino Fregoso, già padrone della terra come

della Rocca. Il Trivulzio s'indirizzava dunque, per la prima sua fazione, a quella volta; e il Conte di Gajazzo che vi stava a guardia con sessanta uomini d'arme, cinquecento cavalleggieri e altrettanti fanti, diffidandosi di esser abile a difenderla, riparava in Serravalle. Stimavano questo acquisto di molta importanza pei Francesi e i fuorusciti, perchè per esso era loro fatta facoltà d'impedire il transito da Milano a Genova e di offendere le circostanze facilmente occupate da Battistino Fregoso. Poi il Trivulzio spingevasi sino al Bosco, castello nel contado di Alessandria, e se ne impadroniva, minacciando così ad una volta e le terre della Repubblica e il Ducato di Milano che disgiungeva. Vuolsi che se in quei primi turbamenti cagionati dall' improvvisa sua venuta, il Trivulzio avesse operosamente progredito verso Milano, l'avrebbe messa in molto grave pericolo, essendone debolissime le difese: ma il Re aveagli imposta l'impresa di Genova: quindi non si mosse altro da quella parte, concedendo in tal guisa a Lodovico il tempo di provvedersi, e ai soccorsi che a lui erano stati promessi, quello di arrivare. I Veneziani mandavano difatti millecinquecento fanti in Genova: perlaqualcosa, l'assunto faceasi pei Francesi più duro, e questa volta perchè non v'aveano dato dentro colla solita furia.

1497

Dall' altra parte il Cardinale con dugento lance e tremila fanti, prendeva Vintimiglia, e si accostava a Savona dove sperava s' avessero i cittadini a levarsi in armi per favorirlo. Ma Savona avvezza a muo-

1497 versi ad ogni più leggiero invito, non dava segno di voler far novità, per cui il Cardinale, udito che Gioanni Adorno andava ad incontrarlo con molto sforzo, ritiravasi all' Altare, terra otto miglia distante da Savona e appartenente al Marchese di Monferrato. Anche Battistino Fregoso, confidando che i Fiorentini avrebbero assaltata la Lunigiana, s'era calato nei dintorni di Genova spiando l' opportunità, e riscaldando con occulti messi le disposizioni ai tumulti che nudrivansi nella città. Ma i Fiorentini, protestando sempre delle buone inclinazioni, non estimavano prudente consiglio scoprirsi apertamente prima che le cose dei Francesi non si dimostrassero più prospere e avviate; e Genova, per le provvisioni che abbiamo dette, rimaneva in profonda quiete. Ciò faceva che il Fregoso ritornava al Trivulzio a cui concorreva anche il Vincola il quale non avea fatto nessun frutto, fuor quello di aver lacerate alcune terre del Finale. Così raffredandosi le cose dei Francesi cominciate con tante speranze, a poco a poco l' esercito del Trivulzio, sì perchè gli mancavano i denari e le vettovaglie, e sì perchè l' oro e le corruttele di Lodovico tagliavangli ogni nervo di guerra, vedeasi necessitato a ripiegarsi sovr' Asti.

Deluso nelle aspettative di ottener migliori condizioni nella pace che Spagna, a nome dei confederati venivagli facendo, il Re di Francia inclinò finalmente l' orecchio ad una tregua, e la fermava il giorno cinque di marzo, colla facoltà però di of-

fendersi in Italia sino al vigesimoquinto giorno d'a- 1497
prile: dal che ne conseguì che il Trivulzio e il Fregoso vollero tentar un ultimo disperato assalto; e precipitatisi nella riviera di ponente con cinquemila uomini, occuparono subitamente la miglior parte della terra d' Albenga: ma disordinatisi nell' entrarvi, ne furono poco dopo cacciati da un numero assai minore di nemici. Si allargarono allora nel Marchesato di Finale; ma avute le notizie che i collegati aveano ricuperate tutte le terre dei confini milanesi, caddero affatto d' animo, nè più intrapresero motivo d' importanza. Le arti di Lodovico e l'incuria di Carlo che non si fermava mai a lungo nello stesso pensiero, e spendeva i giorni in frivoli amoruzzi, faceano che la corona di Francia perdesse quel prezioso diamante dell' Italia, perpetuo scopo delle ambizioni forestiere. Per la stessa incuria, tollerava altresì che il Duca di Ferrara il quale da due anni teneva in guardia il Castelletto, sotto pretesto che i Veneziani e il Duca di Milano coi quali avea limitrofi gli Stati lo minaciavano di guerra, restituisse al genero quella fortezza: dal che ne seguitava che Battistino Fregoso riconciliavasi collo Sforza, spegnendosi così ogni apparenza di più lunga guerra in Italia.

La modestia non era la virtù principale di Lo- 1498
dovico: peccava anzi di presunzione; e il fine che aveano avuto le numerose e serie faccende da noi piuttosto accennate che descritte, lo persuadevano che nessun principe in Europa lui pareggiasse nonchè

1498 superasse in antiveggenza e in sottigliezza d'ingegno. Il fatto è che andava sempre a' suoi fini per vie obblique: se questa è virtù, lo dicano i politici. Peccava anche di boria: piacevangli gli onori, le rumorose dimostrazioni d'ossequio dei sudditi: non avea gustate mai quelle del popolo genovese: solleticavalo il desiderio di assaggiarle. Scriveva a questo fine al Senato: « avere i suoi diletti Genovesi comprovato in modo veramente esemplare quanta affezione nudrissero per gli Sforza: molta egli pure nudrirne pei Genovesi: aver determinato recarsi nella loro città per fare scambio di mutue tenerezze. Si compiacessero dar gli ordini dell'uopo, ma non dimenticassero ch'egli viveva nemico del fasto: più assai delle pompe e delle grandezze, piacergli le allegrezze dei cuori ».

Il Senato capiva che cosa si nascondesse sotto quella vernice: mandava quattro dei principali cittadini con conveniente seguito a ricevere il cortese Principe fino alla radice oltre dei gioghi: altri otto lo aspettavano alla radice citra: poi cinquecento giovanetti sfarzosamente vestiti, andarono ad incontralo sino al borgo di Rivarolo: lo aspettavano alle porte della città gli Anziani con ricco baldacchino; ma Lodovico, per dimostrare che si veramente abborriva dalle superbie, nè volle ripararvisi sotto, nè permettere che gli Anziani ne portassero le aste, siccome aveano divisamento. Entrò in città col capo scoperto, e prese alloggio nel palazzo ducale, intanto che la numerosa sua corte veniva allogata in

cento palazzi i cui appartamenti erano stati sfarzosamente per quel fine addobbati d' argenti e di preziose tapezzerie. Seminò le blandizie a piene mani: mostrossi affabile con tutti: tutti riceveva, a tutti favellava: la città, le vicine ville visitò come curioso forestiero, non come Principe: insomma astuto qual era, si risovvenne fino all' ultimo d' essere ospite d' una città repubblicana e di cittadini gelosi d' un' apparente uguaglianza, sebbene niuno a quest' ora ignori quali fossero le uguaglianze di Genova. Il tesoro pubblico faceagli le spese, e donavagli quattro bacili d' oro di gran peso e squisitamente lavorati: lo appresentarono anche nobilmente Savona, Albenga, ed altri luoghi delle riviere.

1498

Dalle pompe e dai trionfi, ora trapasso a dir di morti. Moriva Obbietto Fieschi, moriva il Cardinal Fregoso, Arcivescovo di Genova, ambi in esiglio: duro fine d' una dura e travagliata esistenza. Lodovico adoperava di guisa che all' arcivescovato si nominasse un Gioanni Maria Sforza, bastardo del Duca Galeazzo, ciò che tornava molesto ai cittadini, non so se perchè quel successore bastardo fosse, o perchè Sforza si chiamasse. Moriva altresì in Ambuosa Carlo VIII di Francia, succedendogli il Duca d' Orléans col nome di Lodovico XII, a cui la città mandava Ambasciatori un Carlo Spinola ed un Franco Giustiniani, a condolersi ed a rallegrarsi, oppure a rallegrarsi e a condolersi perchè ignoro se in simili casi, le congratulazioni precedano alle condoglianze, o queste a quelle: certo è che saranno state del pari sincere.

1498 E quì, tra il finir del secolo decimoquinto e il sorgere del decimosesto, parmi di conceder luogo ad un avvenimento il quale, avvegnachè alla nostra storia essenzialmente non si connetta, è ancora al dì d' oggi e sarà per tutti i secoli futuri un orgoglio pel nome Genovese. Ognuno intende ch' io parlo della scoperta dell' America. Un umile lanajuolo, vuolsi in quella regione della città che dall' antica porta di Sant' Andrea declina alla porta dell' Arco, procreava nel 1446 o nel successivo anno, Cristoforo Colombo, chiamato dal cielo a far che un altro mondo, da taluni già sospettato, non fosse più un' immaginazione o una speranza. Poche cose s' hanno della puerizia dell' eletto: crescevala nella casa paterna, quelle mani che doveano posarsi sovr' un novello emisfero impiegando a scardassar le lane, nelle ore che non dava allo studio dei primi elementi delle lettere, cioè della gramatica e dell' aritmetica. Giunto all' età di quattordici anni, cominciò i suoi destini: navigò sul mediterraneo, capitanò alcune navi ai servizii di Rainieri d' Angiò di cui scrivemmo le vicende; poi dicesi conducesse una piccola squadra della Repubblica in levante, quando non avea ancora i suoi trent' anni. Lasciò in appresso Genova, forse perchè le tribolazioni che a lei dava il feroce Gian Galeazzo Visconti, cagionavano troppa gran noja al nobile suo spirito, e traeva in Lisbona presso un suo fratello che vi esercitava cosmografia, cioè lavorava carte ai naviganti dell' Oceano, arte di molta estimazione in quella capitale, convegno allora di

tutti i navigatori della terra. Ne partiva poco dopo per viaggiar l'oceano, e su quel mare quasi sempre sconvolto, meditava l'America. 1498

Il lettore vago di sapere ben a dentro della vita e dei viaggi dell'Eroe, vedrà fra mille altre scritture l'Irving, la prefazione al Codice Diplomatico Colombo-Americano dello Spotorno, e la storia letteraria della Liguria del medesimo, dai quali pregevoli libri ricaviamo quanto su questo particolare è di ragione della nostra storia. Noi lo andremo seguitando come sull'ali, dolenti che a noi non tocchi deliziarci a lungo in tanta dolcezza.

Convinto della forma sferica della terra, opinione già da secoli messa in campo, e da molti filosofi sostenuta, da molti impugnata, Colombo fermava nell'alta mente che spingendosi di verso occidente oltre quanto l'umano ardire avesse mai spinto, o sarebbe giunto a terre incognite, o avrebbe additata ai lidi estremi dell'Asia la via del mare. E perchè i grandi ingegni, dice egregiamente lo Spotorno, possono formare maravigliosi disegni, ma non han sempre, anzi hanno di rado la facoltà di colorirli, Cristoforo, obbligato a cercar favore da un potente, veniva primieramente in Genova sua patria, richiedendo al Senato navi e gente, e offerendo in ricambio il Mondo posto al di là d'ogni conosciuto confine, e dal profondo suo ingegno indovinato. Ma, o perchè dalle novelle scoperte dei Portoghesi già troppo si fosse risentito il Ligure commercio, o perchè versava allora la Repubblica in molto gravi angustie, Guarchi,

1498 Adorni, Fieschi, Fregosi, i Corsi, i Catalani e il Duca di Milano facendo come a gara per sobissarla; o per ultimo, perchè sì vasta idea non capisse nella mente di chi amministrava la cosa pubblica, fatto è che Colombo ne toccava un umiliante rifiuto.

Sdegnoso, ma non sconfortato, volgeasi a tentar Francia e Inghilterra, e alcuni dicono anche Venezia: gl' Inglesi specialmente, tanto vanitosi ai dì nostri di grandi concepimenti, e gelosi di quanto alle prerogative del commercio si appartiene, gl' Inglesi deridevanlo come sognatore: tornava in Portogallo, istantemente pregando a Gioanni II Re, il quale, o per liberarsi da quella noja, o per vedere se nella proposta fosse qualche lume di buon successo, davalo a' suoi ministri; e questi, chiesto parere ad alcuni caparbii, tenaci delle viete dottrine e delle sacre scritture malamente interpretate, compassionavanlo della vertigine, e licenziavanlo. Voltavasi allora alla Spagna che per sua buona sorte avea a regina Isabella, donna non indegna dello splendido pensiero. Da lei, e da Ferdinando che le era consorte e non meritava d' esserlo, dopo sette anni di suppliche e d' importune sollecitazioni, e piuttosto per la protezione d' un Fra Gioanni Perez da Marcena, guardiano del Convento della Rabida, alla Regina di cui avea udito la confessione assai beneviso, otteneva Colombo due caravelle, la Santa Maria e la Pinta, alle quali ne aggiunse egli stesso una terza, la Nina, che armava colla propria pecunia. Con questi gusci di noce, su cui imbarcava

un cento marinai se arrivavano a quel numero, e se il passavano il passavano di poco, l' intrepido Ligure, costituito Vicerè e Governatore delle terre ch'Egli fosse per ritrovare nell' Oceano, salpava dal porto di Palos nell' Andaluzia, un venerdì, terzo giorno dell' agosto 1492.

1498

Tralascio di dire e degli infausti auspicii, e dello sconforto di coloro che andavano a quel rischio, e dell' ansia affannosa dei più valenti, e del coraggio, e dell' ostinata perseveranza dell'Ammiraglio. Rompeva l' alba del dodici d' ottobre quando l' Eroe baciava la terra d' America ad un isola che i naturali chiamavano Guanahani, da lui denominata San Salvatore; e, cosa prodigiosa, giungeva a quella meta, dritto come saetta, e senza mai deviare dalla direzione primiera. Dal che si vede ch' Egli non correva malamente a fortuna, cercando quello che poteva e non poteva essere: il forte suo immaginare aveva rotte le sbarre che vietavano all' Europa il novello emisfero.

Da San Salvatore, dove non posava più di due giorni, andò Colombo visitando assai altre isole poco distanti, alle quali imponeva i nomi di Santa Maria della Concezione, Fernandina, e Isabella; vide Cuba che chiamava la Gioanna, e Haiti che diceva la Spagnuola; e presivi quegli ordinamenti che lo scarso numero di sua gente gli permetteva, e le sicurezze consentite dalla propria condizione, scioglieva le vele felici verso Spagna ad annunziare al mondo attonito che d' allora in poi antico mondo

1498 dovea dirsi, posciachè l'altro da esso lui promesso, non era più nè una speranza nè un problema. Portava con sè alcuni Indiani, uccelli di variopinte piume, oro e perle, i testimonii insomma delle ricchezze dei paesi sui quali avea drappellato lo stendardo Castigliano.

Presso alle Azorie fortuneggiava così nemico il mare che per poco non inghiottiva ne' suoi abissi Colombo, la fragile sua imbarcazione e la gran novella: lacero e rotto riesciva nonpertanto ad arripare in Lisbona, il dì quattro marzo 1493; e di là trapassava a Palos il quindici, donde avea salpato sette mesi e undici giorni prima in sembianza di ardimentoso sì, ma povero avventuriere: poi volgevasi a Barcellona dove risiedeva la corte. Palos, Barcellona, la Corte, i Monarchi Castigliani, tutta la Spagna s'inchinarono riverenti all'Eroe ch'era andato a cercar un regno vasto quanto tutti i regni del mondo al dì là di duemila leghe d'oceano, e lo avea trovato.

Il venticinque settembre di quell'anno stesso, levava le ancore dal canale di Cadice con una squadra di diciasette navi e un presidio di millecinquecento uomini d'ogni condizione pel secondo suo viaggio. La sete dell'oro, ed anche lo spirito cavalleresco dei Castigliani aveano fatto sorgere a gara i desiderosi di quel tragitto. Il tre novembre era a veduta delle terre Americane, e sbarcava ad un'isola ch'egli chiamava Mari-galante, dal nome della Capitana dello stuolo da lui guidato. Ma i delitti d'Europa

già il vergine suolo contaminavano: l'avarizia e la libidine di quel pizzico di Spagnuoli lasciati a guardia del conquisto aveano cambiato in ferocia la mansuetudine degl' isolani: venuti i Coloni prima alle mani tra loro per la divisione dei tesori e pel godimento delle donne, erano stati poi quasi tutti abbocconati dagl' Indiani. Colombo fondava una città cui chiamava Isabella, mandava in cerca delle ricche miniere del Cibao, vi si recava egli stesso, vi fabbricava il castello di San Tommaso che presidiava, poi andava a riconoscer meglio Cuba ch' ei non sapeva ancora se fosse isola o continente.

1498

In questo mentre la malivolenza tramava a' danni dell' Eroe Ligure. Straniero, e onusto di tanta gloria da far immortale la patria che lo avea partorito, il secolo in che vivea, i Monarchi che gli davano favore, sarebbe stato maraviglia se l'invidia non fosse venuta a limarlo. I fratelli Pinzon che lo accompagnavano nel primo viaggio, poi un Bernardo Diaz di Pisa ragioniere dei Sovrani Castigliani, poi un Fra Bernardo Boyle Catalano, Membro del Consiglio e mandato dal Papa Alessandro VI nel novello emisfero in qualità di Vicario Apostolico, amareggiarono colle perfidie, le calunnie e coi tradimenti i giorni del Grande. Questi per mal animo, quelli per ignoranza, altri per isfrenatezza, tutti per cupidigia, spingendo a disperazione i miseri conquistati, spingevano a manifesta perdizione la colonia; e la severità del Colombo che a quelle esorbitanze voleva porre un freno, sfacciatamente accusavano. Il Boyle osò perfino

1498 fulminar la scomunica sul pio Capitano che avea fatto voto di consacrar l' oro dell' Indie alla liberazione del Santo Sepolcro. Infastidito da tante tribolazioni, e perchè non rovinassero del tutto le cose del Re in quelle vergini terre, Colombo ripartiva per le Spagne il dieci marzo 1497, e ne toccava i lidi il giorno quattordici di giugno.

Ma la Spagna non era più per Colombo quella di cinque anni addietro. I successi di lui aveano fatto larga ferita all' amor proprio di tutti coloro i quali, a norma del curto loro intendimento, apertamente promulgavano che « il nudo nocchier promettitor di regni » era un sognatore. Pareva loro incomportabile che l' evento fosse stato al di là d' ogni speranza: già fin dagli anni antecedenti, e quando non risuonavano ancora in Europa le lagnanze dei perversi dei quali dicemmo, costoro s' erano ingegnati di macchiar la fama dell' Eroe: Seneca, contemporaneo di Gesù Cristo, dicevano, aver additate quelle terre nella sua Medea: Marco Polo averne avuto sospetto dugent' anni addietro: recentemente, ma prima che il Colombo i suoi pensieri manifestasse, il Fisico Fiorentino Paolo Toscanelli averle in una sua lettera al Re di Portogallo e a Colombo stesso dimostrate in modo chiaro ed espresso: la figura sferica della terra poi, essendo da un mezzo secolo una verità che pochi si attentavano impugnare, il calcolo che i gradi indicava dalla China al meridiano di Groenlandia essendo ormai determinato, per così dire, col compasso, diveniva

molto facile misurare non pure i gradi, ma le miglia e 1498
i passi che per giungere ai lidi d'Asia, se terre ignote non si frapponevano, s'aveano a correre. Soggiungevano che oltracciò, le isole di Madera, Portosanto, le Canarie, il Capo Verde, e la Groenlandia stessa erano una sicurezza che, spingendo più in dentro, si sarebbe riuscito ad un qualche capo; e che insomma, al più al più si doveva a Colombo la lode di ardimentoso, lode che molti altri in Ispagna e in Portogallo meritavano.

Queste e consimili ciance dicevano per torre, o per scemare a Colui che aveano deriso, la venerazione del Mondo al quale costituiva un gemello. Altre ne dicevano per precipitarlo dall' alto grado a cui la giustizia e la riconoscenza dei monarchi Spagnuoli lo aveano sollevato. Imputavangli i disordini tutti dei quali o la superbia Castigliana, o l'avarizia, o la libidine Spagnuola s'era fatta colpevole nelle discoperte regioni. Un Don Gioanni Rodriguez Fonseca, vescovo di Badajoz, soprantendente agli affari delle Indie appariva, per antica rubigine, a capo dei calunniatori, e soffiava gran vampa: nonpertanto, la memoria dei segnalati servigi resi alla corona di Spagna da Colombo era troppo fresca perchè Ferdinando, e principalmente Isabella aprissero del tutto l'orecchio alle perfide insinuazioni: accolsero lietamente il reduce Ammiraglio, e novelli ordinamenti emanati, in parte vantaggiosi alla persona, in parte dannosi alle colonie, inchinarono a somministrargli i provvedimenti per un terzo viaggio; provvedimenti

1498 che per le contrarietà infinite dei nemici di Lui, si trovarono dopo lunghi indugi scarsamente in pronto pel dì trenta di maggio 1498. Salpava l' Ammiraglio dal porto di San Lucar de Barrameda con sei navigli malamente forniti di ciurme e di vittovaglie; e due mesi dopo, cioè il primo d' agosto, pigliava terra ad una punta ch' egli denominava della Spiaggia, non più isola, ma continente americano.

Ora torna inutile dir più oltre delle glorie: gioverà accennar brevemente le ricompense che i Re di Spagna fatti ricchi d' un mondo per Colombo, davano a Colombo. L' invidia e la rabbia degli avversarii e principalmente del Fonseca si scatenavano più fieramente dopo la di lui partenza: continuarono ad accusarlo alla corte, ad accagionarlo delle avarizie, delle contaminazioni, delle ambizioni che macchiavano di sozze note la dominazione spagnuola nelle colonie americane, e ottennero di mandarvi un Giudice che alle calunnie desse forma, si ponesse in luogo dell' illustre accusato, e nelle Spagne lo spedisse prigione se gli fosse paruto che reo fosse. Fu scelto all' iniquo uffizio un Commendator Bovadilla, creatura del Fonseca, il quale sbarcò a San Domingo sul finir dell' agosto 1500, stando l' ammiraglio senza sospetti nel castello della Concezione. Se a trovarlo reo inclinasse, lo dirà quello ch' ei faceva giunto appena sulla terra americana: piacemi narrar le iniquità colle parole stesse dello Spotorno. « Bovadilla dichiarò se stesso prefetto « del Governo, si adagiò nella casa di Cristoforo

« a San Domingo; se ne appropriò tutti i beni, 1498
« sequestrò le carte: favoriva tutti coloro che più
« calunniosamente ne sparlavano; donava a sediziosi
« le terre, l'oro, e gl'isolani, distruggendo la co-
« lonia per farsegli amici. L'ammiraglio, avuta la
« lettera dei Monarchi inviatagli dal Bovadilla, nella
« quale gli comandavano di sottomettersi al Com-
« mendatore, andò a porsi nelle sue mani; avendo
« prima ordinato a' suoi fratelli che si sottomettes-
« sero al regio ministro: così l'Eroe, poi Diego,
« e in ultimo Bartolommeo, furono posti in fondo
« di una nave, serrati nei ceppi, con ordine che
« niuno potesse lor favellare. Al Capitano del na-
« viglio, Andrea Martin, comandò l'iniquo Com-
« mendatore che consegnasse i tre fratelli al Fonseca.
« Voleva il Martin, allontanati che furono da San
« Domingo, sferrare il Colombo; ma l'Eroe rispose
« che i ceppi postigli per volontà dei Sovrani, niun
« altro gli potea sciogliere se non che i Sovrani me-
« desimi: volerli serbare come reliquie, a perpetua
« testimonianza del premio che la Spagna dava a
« colui che le avea aperto un nuovo mondo. »

La nave malaugurata entrava nel porto di Cadice, correva il novembre, e un grido d'indignazione si levava ad infamare coloro che aveano ordinato o tolleravano sì indegno trattamento. Il Re e la Regina di Spagna ch'erano a Granata, n'ebbero vergogna: disappruovarono, o mostrarono disappruovar il fatto, e senza aspettare i documenti del Bovadilla, comandavano si rompessero i ferri obbrobriosi, e a

1498 Colombo con affettuosa epistola scrivendo, invitavanlo a corte dove compariva il dì diciasette dicembre, non in sembianza di reo, ma in ricche vesti e con onorevole seguito. Bagnavansi di lagrime gli occhi della buona Regina; ma il Re, pentito dei privilegi conceduti all' Eroe quando i regni di cui lo avea fatto padrone erano ancora nella divina sua mente, geloso d'uno straniero che poteva, a suo credere, o farsi Sovrano dei paesi conquistati, siccome andavano buccinando gl' invidiosi, o cedergli ad altre potenze, Ferdinando avea fermo in sua mente d'infrangere lo stromento perchè l' opera gli pareva compiuta. Procedeva però colle dissimulazioni e le lusinghe; e Colombo languiva più di sedici mesi aspettando i promessi onori, la promessa giustizia: poi, tirato dall'indomita smania di strappar alla natura gli ultimi lembi di velo coi quali tuttora si avviluppava, partiva con quattro caravelle in cerca di uno stretto che al mar delle Indie asiatiche il conducesse, avvisando di congiungere così il mondo nuovo da lui discoperto, alle magnifiche orientali regioni dell' antico. Prima però di levar l' ancore per quest' ultimo suo viaggio, scriveva da Siviglia all' Uffizio di San Giorgio in Genova, assegnandogli il decimo delle proprie entrate da impiegarsi ad alleggerire i diritti di dazio sul grano e sulle altre grasce. Il quale luminoso attestato di beneficenza verso i poveri della sua patria era colle seguenti affettuose parole che noi trascriviamo dall' autografo recentemente ritrovato negli archivii stessi dell' Uffizio: dicevano:

« Benchè il corpo cammini quì, il cuore sta lì di continuo: nostro Signore m'ha fatto la maggior grazia che dopo David abbia mai conceduto a nessuno. I successi della mia impresa già sono chiari, e più gli sarebbero se il governo non gli coprisse d'un velo. Io riparto per le Indie in nome della Santissima Trinità, per tornar subito: ma perchè mi rammento d'essere mortale, lascio a Don Diego mio figlio, che del totale della mia rendita corrisponda a Voi costì ogni anno e per sempre il decimo, in isconto dei dazii sul vino e sulle grasce. Se esso decimo sarà molto, graditelo, se poco, gradite il buon volere. Pregovi per grazia di tenervi raccomandato questo mio figlio. Ho mandato a messer Niccolò Oderigo che sa de' fatti miei più di me stesso, copia de' miei privilegi e delle mie carte, perchè le ponga in sicuro: avrei piacere che le vedeste. Il Re e la Regina miei Signori mostrano volermi onorar più che mai. La Santissima Trinità guardi le vostre nobili persone, ed accresca il lustro del magnifico uffizio ».

1498

Il quarto viaggio di Colombo compivasi tra le tempeste e gli sconvolgimenti d'una natura irritata. Toccò l'isola di San Domingo dove non otteneva d'entrare sebbene fortuneggiasse malamente l'oceano, o perchè così volevano gli ordini del Re, o per la gelosìa del Governatore: toccò il porto del Brasile, le isole Pozze e quelle di Guanari, poi il lido di Caramburci, poi Beragna, e all'ultimo la Giamaica dove, rotto dalle tempeste, doloroso di corpo e

1498 d'animo, segno d'immensa invidia, di raggiri infami e di congiure, di poco falliva che non si morisse di fame co' suoi fedeli. Sul finire del giugno 1504, s'imbarcava sovra una nave che faceva comperar del proprio alla Spagnuola; e povero, vecchio, attratto per le gotte che il configgevano in letto, incerto della sua sorte, inviso ai Sovrani che avea come posti in cielo, inviso al popolo ignorante il quale s'era fitto in mente che i tesori delle Indie dovessero scorrere nelle Spagne liquefatti a guisa di fiume, senza contrarietà, senza guerre, senza traversie, e privo dell'appoggio della potente sua protettrice la Regina Isabella, morta poco prima, Colombo prendeva terra a San Lucar di Baremeda dond'era partito. Due anni dopo, oppresso dal dolore, sconfortato d'ottener giustizia da un Principe ingrato, Quello a cui il volgere di mille secoli e mille non può far che sorga un rivale, restituiva la grand'anima a Dio in Vagliadolid, il venti maggio, dì dell'Ascensione del 1506. La storia compie una delle più nobili sue missioni, dannando alla maledizione dei posteri il nome del Monarca che abbreviava i giorni di Colui, a cui tutti i Monarchi della terra, nonchè un Ferdinando, avrebbero dovuto inchinarsi.

Fine del Libro decimoquarto.

LIBRO DECIMOQUINTO.

SOMMARIO.

Luigi XII succede a Carlo VIII sul trono di Francia, e in men di venti giorni riacquista l'Italia, ed anche Genova, coll'ajuto principalmente di Gian Luigi Fieschi a cui concede la signoria della riviera orientale. Lodovico Sforza fuggito in Germania, torna assai presto a ricuperare il suo Stato, ma è tradito sotto Novara dagli Svizzeri e venduto a Francia dov'è tradotto e muore. Francia, Venezia e Spagna si collegano per frenar il Turco e conquistar Napoli, e convengono d'assaltar l'isola di Mitilene: ma perchè hanno gelosia l'una dell'altra, il tentativo fallisce. Il Re Luigi viene a Genova dove la gioventù patrizia e popolare ha una ridicola gara pel diritto di portar le aste del baldacchino reale. Spagna e Francia, compiuta l'impresa di Napoli, levan l'armi tra loro. Perchè gli alleati di Francia ne prendon motivo per tribolar impunemente Genova, nascono nel popolo mali umori. Pisa intanto, nojata della dominazione fiorentina, vuol darsi a Genova; ma Gian Luigi Fieschi, pe' suoi fini, persuade al Consiglio di ricusar l'offerta, e al Re di Francia di non sancirla se la gradisseio. Mettono la proposta al partito; è rifiutata, per cui il popolo si commuove, e vuole nelle deliberazioni i due terzi dei voti. I nobili insolentiscono più e più: la plebe sorge in armi, e il Governatore del Re la contenta delle accennate pretensioni, per cui essa insolentisce a sua volta e trascorre: crea un Tribunato che per lunga sequela di usurpazioni riduce al nulla l'autorità regia e quella del Senato e dei nobili. Il Re di Francia in questo, fa vigorosi preparativi per ricuperarla, e la plebe costituisce Doge un Paolo da Novi tintore, uomo in tutto pari all'uopo: ma il Re scende in persona con poderoso esercito per conquistar Genova, e la conquista. Suonano le mannaje, la plebe è sbassata, e i nobili tornano a prender piede. Tutta l'Europa si congiunge ai danni di Venezia colla lega di Cambray; ma la gelosia degli alleati salva quella gloriosa Repubblica già prossima al precipizio. Il Papa vuol cacciare i Francesi da Genova la quale grida Doge Giano Fregoso. La fortezza Capo di Faro rimane però in poter degli stranieri, e il Re Luigi fa grandi apparecchii per soccorrerla; ricupera difatti, sebben per poco, la signoria della città. Ma le sue armi ricevono una fiera sbattuta sotto Novara, per cui Genova torna in balìa di sè medesima: acclama Doge Ottaviano Fregoso, il quale prende e fa spianare la contrastata fortezza.

LIBRO DECIMOQUINTO.

1499-1500

Le prosperità di Lodovico Sforza aveano termine colla vita del Re Carlo; o almeno, se la fortuna gli concedeva un ultimo sorriso, era per soppozzarlo in un abisso donde la gran sagacia di cui menava infinito vanto non dovea più trarlo. Il novello Monarca di Francia dimostravasi ben altro nemico all'Italia: maturo d'anni, sperimentato nelle battaglie, pratico dei labirinti della politica, ordinato nello spendere e costante ne' suoi propositi, dava sospetto ai vicini di voler procedere così nelle guerre come nelle alleanze o le paci con molto polso e pari accorgimento. Successore di un Re di Francia, ereditava le ragioni di Francia alla corona di Napoli; successore di Valentina sua avola, figliuola di Gian Ga-

1499-1500 leazzo Visconti e moglie di Luigi Duca d'Orléans fratello di Carlo VI, pretendeva al ducato di Milano. Della validità delle ragioni di lui, a noi non tocca discutere: certa cosa è che pochi dì dopo la morte di Carlo, con deliberazione del suo Consiglio, s'intitolava non solamente Re di Francia, ma Re di Gerusalemme e delle due Sicilie, e Duca di Milano. Questo era un palesar francamente le proprie disposizioni alle quali dava maggior lume indirizzando lettere al Pontefice, ai Veneziani ed ai Fiorentini perchè lo riconoscessero coi titoli dei quali s'era fregiato.

Le poche cautele di Carlo, l'insolenza della sua gente da lui non frenata, e l'aver mandata voce intorno in sul principio di voler assoggettar tutta Italia, più assai che il naturale abborrimento alla dominazione forestiera, erano le cagioni state della ostinazione dei collegati e dei disastri dei Francesi. La morte di quel Principe avea risvegliato negli Italiani inclinazioni diverse dalle passate. Il Papa doveva, per le ragioni che dicemmo, desiderar novelli perturbamenti. Venezia avea fatto sperimento di quanto lo Sforza fosse vicino molesto ed infido; e lo conosceva oltracciò troppo potente ed ambizioso per non nudrir di lui grave sospetto: per la qual cosa, non si vedeva aliena dal consentire che gli fossero tarpate le ali, o scemandolo di qualche provincia, o snervandolo di denari, o almeno colle tribolazioni e le paure. Solo Firenze parea piuttosto inclinare al Duca che a Lodovico, ma questo perchè all'uopo

avea più a sperare nel favore propinquo e certo di Lombardia che nei soccorsi incerti e lontani di Francia. Il novello Re procedeva colle astuzie: facea a tutti proposte vantaggiose che Venezia e il Pontefice accettavano, promettendo di virilmente promovere la rovina così dello Sforza come del Re di Napoli; per cui Italia, un' altra volta contaminata dall' armi francesi, si persuadeva ch' era e dovea essere eternamente ludibrio delle ambizioni forestiere fomentate dal miserabile privato interesse de' suoi principi! Tredici mila fanti e sei mila cavalli comandati dal Conte di Ligny, dal d' Aubigny e dal Trivulzio inondarono subitamente la Lombardia, e nel volgere di soli venti giorni ne occuparono le piazze principali, imperciocchè lo Sforza, stordito della inattesa invasione, caduto d' animo come succede nelle improvvise e non prevedute avversità, confidava il castello di Milano stimato a quei giorni inespugnabile, a Bernardino da Corte ed a Filippino Fieschi; e confermato Agostino Adorno suo Vicario in Genova, raccomandando a tutti la costanza e la fede, mandati i figli e i tesori in Germania, ritiravasi presso Cesare, sottraendo così per allora la persona se non gli Stati a quella tempesta. 1499-1500

I successi dell' armi francesi in Lombardia, cagionavano in Genova non piccola alterazione. Già il Re avea chiamato in Francia Gian Luigi Fieschi e con lui segretamente pattuito, darebbegli il governo in vita della riviera orientale se riuscisse a sollevar la Liguria: a sollevarla, oltre al Fieschi, altri inclina- 1500

1500 vano, ma per diversi fini: inclinavano i Fregosi, nemici agli Adorni; inclinava il popolo cui ogni mutazione è speranza di miglioramenti. Non cadevano dunque sovra sterile terreno i semi di ribellione che i Capi delle fazioni andavano spargendo: la plebe concordò assai presto nei desiderii, e la concordanza la incoraggiava ai fatti: la città tutta si riempì di tumulti che gli Adorni avrebbero voluto sedare, ma non potevano. Vedevan bene essere impossibile mantener più a lungo in bocca al popolo quel freno; però vedevano altresì che le escandescenze non intendevano a gettarlo via per sempre, ma piuttosto a rimutarlo. Pensavano dunque a far che la mutazione succedesse per loro interponimento: ricorrevano al Re che già era calato a Milano, profferendosi stromenti della riduzione della loro patria all'impero di Francia, purchè vi fossero lasciati vivere nella solita preminenza: ma intanto che queste proposte discussavansi nel Consiglio regio, Gian Luigi Fieschi, raccolto nelle circostanze buon numero di sudditi e di fautori, entrava armatamano in Genova, e in breve ogni cosa tirando a se ed ogni inclinazione così di nobili come di popolani, facea che gli Adorni uscissero di città più di carriera che di passo, e dichiarava la Repubblica sciolta d'ogni obbligo e d'ogni legame verso i Duchi di Milano.

Padrona in certo modo di se stessa, Genova non pensava come in addietro volenterosamente avrebbe fatto, a governarsi coi proprii Dogi senza nessun'ombra di dependenza. Erano mutati i tempi;

non che mancassero le ambizioni; bensì le ambizioni passate aveano disingannato delle future: perlaqualcosa mandava lo stesso Gian Luigi Fieschi ambasciatore a Milano a trattar col Re delle condizioni della dedizione; le quali intese facilmente, tornava il Fieschi con mandato di governar la città sino all' arrivo del Vicario reale, e coll' ordine all' Agostino Adorno ed a chi per esso, di consegnar le fortezze. 1500

Succeduto il cambiamento senza contrasti, capitava poco poi con commessione del Re, ad assumere il vicariato un Scipione Barbanero, gentiluomo milanese. Costui, o avesse segreto incarico di tentarlo, o volesse tentarlo da se per zelo che molti sogliono avere quando lo zelo può fruttar qualche cosa, il Barbanero, dico, invitato a giurare di governar secondo le leggi e le consuetudini della Repubblica, ricusava; e il Senato ricusava riceverlo in qualità di Vicario; poi spediva a Luigi un' onorevole ambasceria di ventiquattro cittadini sì per giustificare il fatto, e sì per ottenere un altro vicario, che meno avverso si dimostrasse ad una nazione la quale, col darsi in protezione di un Re potentissimo, non intendeva rinunciare agli antichi diritti. Non era quello per Luigi il momento di star sul tirato o di far brutto viso ai messi di una ricca Repubblica di cui agognava la soggezione e che gli veniva nelle mani senza che gli costasse un pensiero: accoglievagli lietamente, i giuramenti riceveva e ricambiava nelle forme prescritte e senza alterazione, il Barbanero

1500 rivocava, e mandava in vece di lui Filippo di Cleves signor di Rabenstein suo cugino. Ciò più ch' altro conciliavagli favore; tanto è agevole per chi siede al governo supremo, guadagnarsi la benevolenza dei popoli. Il Cleves andava a Genova coll' ordine di usar le dolcezze e le condiscendenze, e di concertarsi per le consuetudini e le differenze insieme con Gian Luigi Fieschi a cui, secondo il convenuto, fu concesso il governo di tutta la riviera orientale. Così assettate le cose, il Re Luigi se ne tornava in Francia.

Intanto dal fondo della Germania dove s' era ritirato, Lodovico Sforza macchinava per far ritorno alla sede che gli era stata tolta. Massimiliano Cesare, nemico naturale a Francia, dovea più ch' altri mostrarsi geloso dei cambiamenti avvenuti in Lombardia: lo Sforza continuamente lo sollecitava a dargli soccorsi coi quali gli fosse fatta facoltà di discacciare un nemico tanto formidabile: Cesare prometteva largamente; ma le promesse non erano dagli effetti seguìte: per la qual cosa Lodovico, nojato delle dilazioni, molto bene accorgendosi che il suo era uno sperare senza fondamento, deliberava rompere il guado colle proprie forze. Lo stimolavano a precipitar gl' indugi molti gentiluomini milanesi di fazione ghibellina, i quali vedevano con passione che Gian Giacomo Trivulzio di fazione guelfa, sedesse al governo della città, e apertamente favorisse quei della sua parte. Sapeva altresì che i popoli erano generalmente tornati alle antiche disposizioni, sì per

naturale instabilità, e sì perchè ai più dispiacevano le maniere ed i costumi dei Francesi. Assoldò quindi ottomila Svizzeri e cinquecento uomini d'arme Borgognoni; e tanta fu la di lui sollecitudine, che mercè questi deboli ajuti, riconquistò quasi tutto il ducato colla stessa prestezza con cui lo avea perduto.

Molto era per Lodovico aver ricuperato lo Stato: importava conservarlo. Mandava Ambasciatori a Cesare, a Napoli, a Venezia, a Mantova, a Firenze, a Siena, quali richiedendo di soccorsi, quali pregando di neutralità: mandavane a Genova, instantemente supplicandola di ricondursi sotto il suo dominio: e il popolo, alla fama delle vittorie di lui già si lasciava adescare, e avido sempre di nuove mutazioni, e dalla solita leggerezza tirato, quasi inclinava. Ne fomentavano gli umori inconstanti Adorni e Fregosi i quali, cosa piuttosto inaudita che rara, s'erano tra loro concordati; e coll'ajuto del Duca e del Re di Napoli, assoldavano gente, e facevano provvisioni per sovvenir coll'armi le inclinazioni della plebe. Il Vicario ed il Senato spaventati, scrivevano al Trivulzio perchè gli assicurasse con un cinquecento fanti e una cinquantina di cavalli almeno: ma il Trivulzio non si trovava in grado di dar favore alla modesta richiesta: ne scrivevano al Re che gli compiaceva, ed i cinquecento fanti mandava insinuando, provvedessero efficacemente alle cose più premurose, e nella fede perseverassero, perchè quei primi successi dello Sforza sarebbero stati in brevissimo tempo resi vani. A far che le insinuazioni

1500 avessero un qualche effetto, il Consiglio della città nominava un magistrato di dodici dei più prestanti cittadini cui commetteva la pubblica sicurezza, e raccoglieva milledugento uomini, con che giudicava bastantemente guarentita la pubblica quiete, e la divozione al Re di Francia nella quale il Senato intendeva di mantenersi.

In questo mezzo tempo lo Sforza precipitava nell' estrema rovina pel sentiero delle vittorie. Recavasi egli sotto Novara desideroso di espugnarla prima che i Francesi i quali aspettavano soccorsi dal Re, fossero potenti ad opporsegli in campagna: l' otteneva difatti per dedizione, cioè, ne otteneva la città, e fermavasi per oppugnar la fortezza. Dicesi ch' egli malamente errasse; ragion di guerra volendo che perseguisse il Trivulzio ed il Ligny i quali vivevano tra loro discordi. Se commetteva errore, ne pagava caramente il fio: gli Svizzeri di Novara s' erano segretamente indettati cogli Svizzeri al soldo del Re di Francia: pigliando occasione di tumultuare perchè le paghe non erano loro sborsate il dì pattuito, dimostrarono molto chiaramente a che intendessero. Sforza cercava sottrarsi alla loro perfidia, ma invano: i traditori davanlo in mano dei Francesi i quali, non chè vergognar del tradimento, che tratto l' infelice Principe in trionfo sino a Lione, e per contumelia fattolo in quella città entrare a cavalcione d' un vil giumento, mandavanlo a languir per dieci anni nella fortezza di Loches; dico per dieci anni, passati i quali aveano termine i patimenti di lui;

non che ne sentisse pietà la generosità del Re, ma la morte. Questo era il fine di un Principe le cui felicità furono per tanto tempo cagione d'invidia a molti altri: certo il veleno ch'egli, se i sospetti non sono fallaci, propinava al nipote, e l'arti diaboliche per insignorirsi dello Stato, e la mala fede che in ogni affare, fosse pur facile e piano gli serviva di guida, erano meritevoli di qualunque castigo. Ma non toccava a un Re di Francia che lo vinceva nel modo da noi detto, a farsene miserabile stromento.

1500

Assicurate le cose di Lombardia, Luigi allargava il freno alle proprie ambizioni: guardava a Napoli, guardava al rimanente d'Italia, guardava a Grecia. Lo confortavano secondo il costume, tutti i principi Italiani, in ciò sempre consenzienti, dico nel soddisfare le cupidigie forestiere, e nel procurare l'avvilimento della patria. Era Capo della Chiesa il sesto Alessandro, il cui nipote, Cesare Borgia, prima Cardinale, poi sciolto dagli ordini sacri perchè meglio gli piacevano le grandezze mondane che quelle del concistoro, era divenuto, per reciproche concessioni del Re di Francia e del Papa, uno degli stromenti coi quali il primo divisava farsi libero il passo a Napoli. Il Borgia s'insignoriva, più colle insidie e i tradimenti, che colla forza aperta di tutta la Romagna; poi irrompeva nella Toscana, allora, oltre al piccolo principato di Piombino, divisa in quattro Repubbliche, Firenze, Pisa, Siena e Lucca alle quali, le guerre sconsigliate aveano talmente infie-

1500 volite le forze, che parevano ed erano facil preda di chi le avesse con poderoso nerbo assalite. Il Borgia accontavasi con Luigi di sussidiarlo nell' impresa di Napoli, purchè nell' impresa di Toscana non fosse da lui impedito. Le genti del Re di Francia muoveano dunque verso la bella Partenope, intanto che quelle del Borgia inondavano il territorio di Piombino.

Gli accordi colla Chiesa non erano il solo puntello con cui il Re Lodovico assicurava l' insidia di Napoli: univasi a Spagna con segreti trattati, mercè i quali pattuiva la divisione di quel reame a profitto comune. Spagna avea mandato Consalvo Ferrante di Cordova con una flotta poderosa ad ajutar Venezia tribolata allora dall' armi turchesche: richiamavalo, ordinandogli di star pronto a secondar nel meditato conquisto il Re di Francia, il quale dal canto suo, avea fatto numerosi apparecchiamenti di mare. Questi, e la occupazione di Piombino messa a termine dal Borgia, erano cagione che Genova si sollevasse d' animo, e covasse segretamente mali germi verso il Re.

1501 Benchè niuno ignorasse a quali fini intendesse Francia con codesti marittimi preparativi, nondimeno Lodovico mandava fuori voce che si facevano per frenar Bajazette, il quale gagliardamente premeva Venezia, e già aveale tolto Modone in Morea e Durazzo in Dalmazia. Di vero Lodovico sospettando che la crescente potenza del Sultano non avesse un giorno a causargli serii pensieri se permetteva si av-

vantaggiasse di troppo verso Italia, e importandogli che Venezia non lo disturbasse nelle sue ambizioni, erasi con quella Repubblica accomodato, promettendole soccorsi così per la difesa degli Stati di lei, come per ritogliere a Bajazette le isole dell' Arcipelago che venissero giudicate di più facile conquisto. I quali impegni, già molto bene palesi, colorivano gli armamenti marittimi, e aprivano a Lodovico la congiuntura di richieder Genova di alcuni vascelli. Ma la Repubblica, tanto perchè temeva che i Turchi non usassero rappresaglie dannose al suo commercio sui mercanti liguri usi a frequentar in gran numero gli scali del levante, quanto perchè viveva in sospetto di Scio da lei ancor posseduta in quei mari e dal Turco agognata, ricusava il richiesto armamento. La ripulsa, e le disposizioni poco benigne del Senato, allora composto di membri piuttosto avversi che ligi ai voleri del Re, faceano che il Rabenstein o il Ravasteno, come lo chiamano gli Storici Italiani, tuttochè sino a quel tempo avesse governato con molta mansuetudine e discrezione, cambiasse alquanto di tenore, sotto frivole apparenze trattenendo e facendo incatenar nel porto varii bastimenti carichi di merci pronti a dar le vele per oriente. La Repubblica mandava tosto ambasciatore al Re che trovavasi a Lione, Bartolommeo Senarega suo cancelliere, affinchè della violenza si condolesse, le giuste ragioni esponesse, e sollecitasse giustizia. Lodovico benignamente accoglievalo: non perchè le ragioni valutasse, ma perchè i soccorsi voleva, e perchè

1501

1501 sapeva condursi a' suoi fini per tutte le strade: pregava dunque, armassero: prometteva in cambio, difenderebbe la Repubblica contro qualunque insidia dei Turchi, e lascierebbe a profitto di Lei tutti i conquisti che fossero per fare nell' Arcipelago. Le promesse e le speranze operavano i soliti effetti: Genova allestiva le quattro galee destinate alla guardia del porto: armava altresì otto vascelli, quattro dei quali di straordinaria grandezza. Il Ravasteno prendeva, col consenso del Re, il titolo di Ammiraglio supremo di questa flotta, poco poi ingrossata da dodici altri vascelli partiti dai porti di Provenza, e il ventidue di giugno, scioglieva le vele munito d' ordini segreti. Portavano: che assaggiasse le coste di Napoli e di Sicilia: irrompesse, se trovavale sfornite o si levassero dai popoli rumori a favor di Francia: se no, proseguisse verso l' Adriatico, e alla flotta veneta si congiungesse. Ben guernite apparivano le riviere; quiete le provincie; per le quali cose il Ravasteno continuava il viaggio, e riunivasi al naviglio di Venezia che forte di trentaquattro legni lo aspettava allo Zante.

Le gelosie rendevano vani i formidabili apparecchii: i due Ammiragli, cioè il Ravasteno e Benedetto Pesaro, convennero di assaltar l' isola di Mitilene: vi sbarcarono difatti le genti e le artiglierie, vi aprirono le trincee, tuonarono i cannoni, ma senza frutto, non tanto perchè i Turchi vi si difendevano gagliardamente, quanto perchè Veneziani, Francesi e Genovesi non si ajutavano

efficacemente. I Francesi non obbedivano volentieri al Ravasteno perchè Borgognone; i Veneziani, o non piacesse loro che la forte piazza di Mitilene cadesse nelle mani dei Genovesi, o volessero soltanto ingelosir i Turchi mostrando l' unione loro col potente Re di Francia, e non irritargli maggiormente scemandogli di possessi pei quali non avrebbero più posato, procedevano molto rimessamente: i soli Genovesi, perchè combattevano per l' utile proprio, compirono le parti di valorosi soldati. Ma dato invano un fiero assalto, rimbarcavansi e disancoravano, aspri con Venezia, più aspri con Francia, e rivolgevano le prore a Genova.

1501

A queste ruggini, altre se ne aggiungevano a cagione delle minaccie di Piombino per le ambizioni del Borgia. Costui, già occupate le isole dell' Elba e della Pianosa in mare, Suvereto e Scarlino in terra, s' era messo intorno a Piombino stessa. Giacomo Appiano che n' era Signore, inabile a resistere, e non volendo cedere, così consigliato dal cugin suo Gerolamo Spinola, voltavasi a Genova proponendole la vendita di quel principato; partito gradevolissimo e da non pretermettersi per nulla. La Repubblica ne intavolava il negoziato collo Spinola fattosi mediatore; presto si sarebbero intesi nei patti, ma bisognava acconsentisse il padrone, dico il Re di Francia a cui si mandavano le proposte corredate di note esplicative compruovanti l' importanza dell' acquisto tanto pel commercio e la libertà del mare, quanto per tenere in freno Firenze, a quei tempi, come

1501 Pisa per l'addietro, la naturale nemica di Genova: insistevano, permettesse loro di conchiudere, o almeno di soccorrere intanto all' Appiano affinchè, venuto una volta in mano del Borgia quello Stato, più non fosse facoltà nè all' Appiano nè alla Repubblica di riaverlo.

In questo, sì perchè il tempo e l'armi del Borgia stringevano, e sì perchè il Re di Francia a Lui congiunto segretamente negava il consentimento sotto colore di non volersi inimicar la Chiesa, Piombino arrendevasi ai luogotenenti del Duca (il Borgia era Duca di Valentino) e Genova provava quello che si volesse dire vivere in protezione di un Principe straniero.

Anche gli Aragonesi si facevano valere l' alleanza con Francia per travagliar Genova nella persona e nelle robe de' suoi mercanti: gli Ufficiali delle squadre spagnuole e gli armatori, allora in continuo movimento per la guerra di Napoli, spesso assalivano e depredevano le navi liguri: ne movea querela la Repubblica a Ferdinando e ad Isabella d' Aragona e di Castiglia; le movea al Re di Francia; ma le ragioni dei deboli hanno sempre le stesse sorti: per ovviare a quei mali, Genova entrava in deliberazione di usar i mezzi veramente efficaci: consentiva a' suoi armatori di uscire in corso per buone rappresaglie: allora le querele, levandosi anche dai mercanti aragonesi, sortirono maggior effetto. Lodovico s' interpose, le differenze si aggiustarono, gli umori si assopirono; ma ne avea il

merito anche una fiera pestilenza la quale, manifestatasi sul finir di quell' anno, imponeva severi provvedimenti, e ad ogni altro mal seme prendeva la mano. Le diligenze sanitarie già per la esperienza meglio ordinate, e la stagion fredda operavano buoni frutti: il contagio avea freno, ma non prima d' aver messo in lutto più d' una famiglia, massime di poveraglia; ciò s' intende. 1501

In questo mentre l' armi di Spagna e di Francia compivano la conquista di Napoli e di Sicilia, per poi mescolarsi tra loro. Lodovico s' era recato a Milano, così per visitar le piazze del ducato, come per dar assetto alle nuove conquiste dell' Italia meridionale. Là manifestava il desiderio di riveder Genova da lui quasi di passo visitata quando, sotto Carlo VIII, andava condottiero della spedizione marittima di Napoli. La Repubblica, non appena era di questo desiderio informata, che lo stesso Filippo di Cleves suo Governatore mandavagli con dodici dei principali cittadini, supplicandolo onorasse la devota sua città con un atto dal Cleves chiamato d' umanità. Non risparmiava l' ambasceria le melate parole, perchè i Re d' allora volevano le parole melate anche per far cose di cui erano ansiosissimi. Lodovico graziosamente acconsentiva: vedevansi i soliti tripudii: gli archi di trionfo, gli arazzi alle finestre, i fiori per le strade, i balli nelle sale. Queste cose ognuno le immagina: notevole solo fu la venuta di Lodovico in Genova (dico notevole per la storia progressiva degli umori re- 1502

1502 pubblicani,) per ciò che il Ravasteno, stimando il Re avesse ad alloggiare nel palazzo ducale, ordinava, quella residenza si dipingesse in gran parte di nuovo, e vi fossero cancellate l'armi degl' Imperatori che in ogni mutazione di governo erano state rispettate; quasi in tal guisa, Genova tacitamente riconoscendo suprémazia dell' impero che lentamente sfumava, e veniva dalla debolezza dei Cesari e dal tempo resa vana. Il fatto del Ravasteno non piaceva a tutti, non perchè si conservassero gli affetti agl' imperatori, ma per la novità e l' arbitrio.

Meglio ancora si manifestavano le inclinazioni per le precedenze nel portar le aste del baldacchino sotto al quale, per antica costumanza, dovea il Re ridursi,, al primo suo por piede nella città. Voleanle i nobili perchè nobili, voleanle i popolari perchè popolari; cioè, e gli uni e gli altri perchè si estimavano appartenenti a un ordine di maggior credito. Le gare furono così calde che andarono al tribunale del Governatore: lungo fu il piatire. Invocavano i primi le ombre degli avi che per assai secoli aveano dominata Genova, e avviatala per quel sentiero di prosperità a cui era pervenuta ne' suoi tempi più fioriti: invocavano le prerogative del sangue, delle ricchezze, delle gerarchie, elementi tanto necessarii alla società che senz' essi, dicevano, rovinerebbe: nobiltà significare premio a virtuose azioni, a prestanti servigi, a generosi sagrifizii: maravigliarsi come i popolani si facessero un dritto delle usurpazioni, delle prepotenze, delle leggi sfacciate che gli onori e le pre-

minenze concedevano alla plebe: essere i tempi cambiati: non più col ferro, nè con una forza ferina e brutale si governavano le cose; bensì colle ragioni e l' arti oneste. Richiamavansi per questo con ogni calore, e con gran fiducia all' equità d' un Francese e di un nobile: considerasse quanto insana la proposta sarebbe se il terzo stato chiedesse in Francia d' essere equiparato alla nobiltà: desse quel giudizio che darebbe in Francia, e badasse ch' egli in certo modo pronunziava la propria sentenza.

1502

Non meno ardente era il parlare dei popolari: gli argomenti stessi dei nobili ritorcevano dicendo: « sì veramente nobiltà dover essere premio di preclari servigi resi alla patria: rammentavano perciò Scio e le due Foglie aggiunte al dominio della Repubblica; l' averle bravamente sottratte alle insidie veneziane: rammentavano Famagosta, e Cipro stessa tributaria: Corsica difesa dalla cupidità dei potentissimi Re d' Aragona. Non negare ai nobili splendide azioni, ma l' utilità di quelle messe a termine dai popolari, di gran lunga maggiore, e le cose aversi a misurar dall' utile. Giustizia essere stata quella da essi chiamata usurpazione e prepotenza. Il nome di nobiltà che prima era di schiatta, star adesso in vece di fazione: l' invocata distinzione essere adunque una vana apparenza: tutti aver un' origine, tutti una professione stessa: mercanti, banchieri, naviganti così gli uni come gli altri. Preminenza aver il popolo nei magistrati e nel governo pubblico; preminenza volere tanto nelle pic-

1502 cole quanto nelle grandi occorrenze. Ridicolo poi il paragone di Francia: altra cosa essere la nobiltà francese, ed altra la nobiltà genovese: per tutte queste ragioni, e per molte altre che intralasciavano, dicevano, sperare la sentenza del Ravasteno, sarebbe in tutto conforme all' equità che imploravano. »

Ed era; era cioè nel senso che i popolari la intendevano: il Governatore pigliava per norma l' uso seguitatosi nei magistrati, e la dava vinta al popolo. La gioventù plebea andava dunque innanzi alla patrizia coll' aste del baldacchino e ne menava il più grande orgoglio!

Il breve soggiorno del Monarca di Francia in Genova, perchè non vi si fermava oltre ad otto giorni, riusciva fatale ad una Dama il cui nome è per ciò solo divenuto storico. Dico dell' avvenente Tommasina Spinola, la quale, invaghitasi del Principe prima che il conoscesse di persona, se pure i racconti non mentono, se ne manifestava svisceratamente amante come l' ebbe veduto. La sventurata moriva di languore tre anni dopo.

1503-1504 La fortuna francese, assistita dalla fortuna spagnuola avea prevalso nel regno di Napoli: il suo Re accettava in iscambio di quel floridissimo reame il Ducato d' Angiò, trentamila scudi annui, e la durissima condizione di non metter più mai il piede fuori di Francia. Ma poco durava la prosperità di Lodovico nei paesi conquistati concordemente a Ferdinando, e con Ferdinando divisi: ben gli stava, perchè niun trattato includeva più perfida violazione di tutti i diritti, di tutti i doveri; niun altro disvelava

in chi lo sottoscrisse più aperto disprezzo per l'onestà e l'onore: e pazienza per la ingiustizia del patto! I minuti particolari della guerra colla quale si spodestava per sempre del regno quel ramo della casa d'Aragona che lo avea con tanto splendore governato per ben sessantacinque anni, sono tal tessuto di perfidie, di spergiuri e d'infamie, che non si possono di nessuna guisa e per nessuna ragione escusare. E poi dicevano degl' Italiani! Ed esaltavano la buona fede teutonica, la rozza franchezza elvetica, l'onor francese, la lealtà castigliana! La guerra di Napoli poneva in chiara luce queste virtù cotanto preconizzate: ma a noi non tocca dirne se non quanto rannoda la nostra storia alla storia della misera Italia. 1503-1504

I diritti per la riscossione dei redditi della dogana di Foggia, furono il meschino appiglio per cui il gran Capitano (la giattanza Spagnuola così nominava Consalvo da Cordova che non era poi tanto grande) volgeva l'armi alleate di Ferdinando contro l'armi alleate di Lodovico: dopo non lunga ma ostinata lotta, sotenuta con varia fortuna, tutto il bel reame di Napoli cadeva in soggezione di Spagna: ne portava Genova la parte dei patimenti che spettano ai deboli chiamati in sussidio dai forti: le sue navi avviate verso l'oriente, venivano intraprese non di rado, quando sotto un colore, e quando sotto un altro, ma in sostanza perchè erano navi di dependenti del Re di Francia: una fra le altre si pigliavano gli Spagnuoli la quale,

1503-1504 col carico di trentamila scudi e di molt' armi, veleggiava per a Scio: onestavano la presa col pretesto che quell' oro e quelle armi recasse ai Turchi. Genova mandava il Senarega a Consalvo; ma la giustizia del gran Capitano non facea ragione ai riclami.

Questi i danni del commercio per l' alleanza: quei della guerra, pure per l' alleanza, erano in somma i seguenti: sei grosse caracche, sei navi, e sette galee armate di tutto punto, e fornite d' ogni apprestamento a spese della Repubblica, salpavano da Genova con tremila Guasconi e mille Corsi per soccorrere ai Francesi nel regno contrastato: ma quando il Marchese di Saluzzo che le avea in guida, giunse a veduta di Napoli, Consalvo avea così bene consolidate le cose sue, ch' ei non tardò ad accorgersi come vano e infruttuoso sarebbe tornato ogni suo tentativo: per la qual cosa, rivoltava le prore, e Genova se ne stava per le spese del costoso armamento.

Piccole cose io narro e di poca importanza: ma le piccole alle grandi selcian soventi la strada: questi e molti altri contrasti da niun apparente vantaggio compensati, esasperavano il popolo il quale non entra molto innanzi nel maneggio degli affari, nè sempre apprezza al giusto i beni della pace e della sicurezza. Vi si aggiungeva la protezione in che i governatori francesi tenevano più specialmente la nobiltà che la plebe: nobili essi medesimi, vanagloriosi dei loro natali, decidevano quasi sempre

le dispute in favore dell' ordine cui appartenevano; 1503-1504 e un Daniele Scarampi, rimasto luogotenente del Cleves chiamato ad altre funzioni dal suo Re, maravigliava apertamente di ciò che *la gente da nulla* osasse sorgere a contestazione *colle persone qualificate*.

Queste protezioni faceano quello che far sogliono le protezioni: rendevano la nobiltà insolente ed orgogliosa colla plebe; rendevanla ligia agl' interessi del padrone che governava e per cui godevano di quei vantaggi per tanti anni e sempre invano agognati. Faceano anche che il nome sacrosanto di patria andasse in non cale, perchè a mantenersi nella preminenza che a poco a poco acquistavano, era mestiere si snervassero del tutto le forze degli avversarii, e la Repubblica più non vivesse che di rimembranze. Le cose procedettero tant' oltre in questo avviamento, che i nobili, i ministri regii e il Re stesso dimostravano apertamente a qual fine intendessero nell' affare che siam per narrare.

1505 La guerra tra Firenze e Pisa era stata, non dirò esercitata con molto vigore, ma tanto in lungo menata, che ormai quest' ultima vedevasi a così stretti termini ridotta, da non poter più opporre efficace resistenza. Durava però nell' abborrimento pel dominio della rivale, e giurava voler patire qualunque danno piuttosto che tornarvi sotto: deliberava anzi offerirsi a Genova, colla quale avea per tanto tempo e tante volte combattuto dell' imperio, ed era cagione principale del presente avvilimento. Per dar eseguimento a questa disperata

1505 risoluzione, mandava Ambasciatori al Senato, i quali esponevano: « essere concorde sentimento del popolo pisano di congiungersi perpetuamente colla Repubblica: esibirsi perciò pronto a ricevere quelle leggi che gli sarebbero imposte, sicuro che mai di lui non avrebbero trionfato i suoi crudelissimi nemici se venisse con tutti gli sforzi assistito dai Genovesi, colla protezione dei quali s'era fino a quel giorno conservato in libertà: considerassero di quanta gloria e di quanta utilità sarebbe alla Repubblica di Genova l'insignorirsi di una città nobilissima la quale, avendo per l'addietro con varia sorte combattuto seco dell'imperio del mare e del dominio dei regni, se le gettava presentemente in braccio per salvarsi dall'estremo infortunio. »

Concorreva la maggior parte dei cittadini nel parere che s'avesse ad accettar senza ritardo la proposta, tanto più che i Lucchesi offerivansi pronti a sussidiar la novella signoria ed a sostener per tre anni qualche parte delle spese necessarie a consolidarla. Confidavano, Genova agevolmente resisterebbe a Firenze già estenuata per le lunghe guerre, e mal concorde con se medesima. Ma in diversa sentenza versava la nobiltà pei fini che abbiamo detti; pel sospetto cioè, che tornando ad entrar in guerre ed in confederazioni con altre nazioni, e in cupidità d'imperio, Genova a maggiori pensieri non sollevasse gli spiriti, a libertà assoluta un'altra volta non aspirasse, e la plebe non ricuperasse finalmente l'antico predominio. Ardente fra tutti gli opposi-

tori dimostravasi Gian Luigi Fieschi il quale godeva 1505
allora di un' autorità poco men che principesca, sì per le molte ricchezze, sì pei numerosi clienti, e sì per la protezione del Re che, come fu scritto, lo avea costituito signore di quasi tutta la riviera del levante: il dominio di questo tratto di paese, o gli accrescesse stimolo a desiderar per sè la signorìa di Pisa, o gli dimostrasse troppo pericolosa la vicinanza di Genova, la quale con quell' acquisto otteneva la facoltà di travagliarlo a sua posta, fatto è che nel pubblico Consiglio levavasi, e contro la proposta aringava coi seguenti ragionamenti.

« A grave e difficile assunto io sorgo oggi al « vostro cospetto, o Padri, prendendo a combat- « tere una proposta la quale veggo generalmente as- « sentita, siccome quella che si appresenta in siffatta « apparenza di splendore e di utile che le menti « ne rimangono facilmente sedotte: più difficile e « più grave lo fanno altresì la natura nostra desi- « derosa sempre di acquistare, e inclinata a subiti « partiti, così nelle grandi come nelle piccole fac- « cende. Nè ignoro io che le parole di poco affe- « zionato al bene ed alla dignità pubblica, per « non dir cose più disoneste, già suonano a mio « biasimo nelle bocche di molti, soliti a considerar « più la scorza che il midollo, più la vernice che « la sostanza: ma io mi pongo dietro le spalle « codeste ignobili ciance, perchè appunto mi sono « di regola quel bene e quella dignità di cui gli « altri si danno vanto, e per cui vorrebbero essere

1505 « tenuti sviscerati. Piacciavi perciò udirmi con ani-
« mo spassionato e tranquillo, e della sincerità
« delle mie intenzioni, e della importanza delle ra-
« gioni, farete poi quel giudizio che la saviezza
« vostra stimerà più conforme alla ragione.

« Io so o Padri, quanto sia grande così negli
« uomini privati come nelle nazioni, il desiderio
« dei conquisti; ma so pure, e voi sapete, quale
« dev' essere la misura dei desiderii: la facoltà di
« conservare e di mantenere la cosa, e la possi-
« bilità di volgerla in suo utile e prò. Da quale
« frenesia siamo noi dunque invasi, e quale matta
« voglia ci è oggi saltata in corpo, per cui noi,
« inabili a sostener noi stessi, prendiamo a soste-
« ner gli altri? Noi in obbedienza, intendiamo a
« comandare? Noi col giogo sul collo, speriamo
« porre il giogo sul collo altrui? Non vi parrebbe
« d'esser simili a chi, fievole di corpo o rotto nei
« garretti nè potesse andare, nè reggersi tampoco
« se non se appoggiandosi ad un bastone, entrasse
« in presunzione di farsi ad altri sorreggitore? Qual
« cosa è finalmente, per fede vostra, che ci dà
« tanto cuore, perchè non ci peritiamo di tirarci
« temerariamente addosso un tanto grave peso?
« Forse il gran numero d' uomini forti e di valo-
« rosi guerrieri che crescono nella città e nello
« Stato? Forse le molte rendite, le pubbliche ric-
« chezze, nerbo d' ogni guerra? Sì, nella città e
« nello Stato sono uomini valorosi e forti; ma usi
« alle cose navali nelle quali, se a niuno è che la

« cedano, poco valgono nelle fazioni di terra: voi
« ne avete fatto testè amara sperienza contro quel
« medesimo nemico che oggi tanto baldanzosamente
« disfidate. E quei che marinari non sono, che sono
« essi? Tessitori ed artieri, le cui mani possono ben
« dirsi destre alle spole, agli scalpelli, ai martelli,
« agli aghi, ma non alle spade, alle balestre, agli
« archibugi. Faremo noi la guerra con soldati stra-
« nieri? Ma donde si caveranno i denari per pa-
« gargli? Dalla camera pubblica che più non ab-
« biamo, dalle pubbliche entrate che tutte abbiamo
« pignorate? Dimenticherete voi essere il tesoro no-
« stro a termini tanto stretti di miseria, da far a
« stento le spese ai pochi soldati destinati alla di-
« fesa della città e alla guardia di due o tre galee
« nel porto? Sopperiremo colle tasse e le gravezze:
« così odo rispondermi da taluno. Volesse il Cielo,
« o Genovesi, che fosse in noi tale ardor d'animo,
« e tale carità di patria che per mantenerne la di-
« gnità e la grandezza non ci paresse grave spo-
« gliarci d'ogni nostro avere! Ma non vi suonano
« tuttora all'orecchio le grida, gli schiamazzi, le
« minaccie dei cittadini che volevano lasciar vuota
« d'abitatori la città e cercare stanza in estranee
« contrade quando dubitavano veder aumentati i
« dazii e le gabelle, per la proposta di correg-
« gere alle imposte ripartite? Vi sarà uscito di me-
« moria che l'impresa della Lunigiana rovinava
« perchè apparivano incomportabili, che non erano;
« che nelle guerre con Milano, nelle quali pur si

1505 « combatteva per la libertà e la salvezza nostra,
« voleste piuttosto alienar Livorno, città di tanta
« opportunità ai nostri traffichi, alla nostra sicu-
« rezza, che contribuire alle spese con novelli sus-
« sidii? Voi adesso abbagliati dalla splendida appa-
« renza di questo conquisto, vi tenete come parati
« a qualunque sagrifizio: ma credetemi, o Geno-
« vesi, quando questo primo impeto sarà un poco
« raffrenato, quando ognuno di voi vedrà per lunga
« e disastrosa guerra le proprie sostanze in gran
« parte assorbite da codeste gravezze che mostrate
« ora di aver in non cale, oh! vi dorrà allora di
« aver consentito a sopportarle. Perchè, non vo-
« gliate già darvi a credere che abbia ad essere
« una guerra simile a quelle navali spedizioni,
« intraprese dai nostri maggiori, e felicemente,
« e con molta loro gloria condotte a termine,
« tuttochè fossero contro potentissime nazioni; i
« cittadini medesimi servivano allora la Repubblica
« a proprie spese: v' erano allettati dall' onore,
« dalla pubblica salvezza, ma ancora più dal pri-
« vato loro utile. Ora è mestiere guerreggiare coi
« denari del Comune, con soldati mercenarii, e
« guerreggiar lunga guerra, guerra di perseveranza,
« di stanchezza, di rifinimento: così richiedono le
« necessità di Firenze la cui fortuna sta tutta e
« per intero nella possessione di Pisa, possessione
« ch' ella già da tanto tempo contrasta a fortissimi
« Principi, e che con ogni nervo contenderebbe
« a noi se osassimo porvi i pensieri. Ora io dico

« a quelli che me incolpano di poco amor patrio, 1505
« rimaner loro aperta una via a pruovare che più
« di me ne vanno forniti, e la via è questa, si
« protestino pronti a contribuire le somme neces-
« sarie all' impresa, e vi si obblighino coi loro
« averi e coi loro nomi; imperciocchè quì non
« richieggonsi vane ciance e gonfie parole, ma fatti
« e assicurazioni. E piacciavi per ultimo por mente,
« ch' io di queste cose favello a voi come se in
« voi stesse liberamente risolverne, e come se
« tutte le risoluzioni non fossero dependenti dalle
« volontà del Re; se già non siamo anche da
« tale rabbia e spensieratezza assaliti, da metter
« mano a tanta mole senza saputa di lui, perchè
« noi insieme colla Repubblica, più presto e più
« irremissibilmente precipitiamo nell' abisso che ci
« andiamo, colle proprie mani, scavando. »

Queste erano le artificiose ragioni del Fieschi, a cui colle seguenti, rispondeva uno dei cittadini al partito contrario maggiormente inclinati.

« Io non abuserò o Padri, della vostra sofferenza
« col levare al cielo il mio amor patrio; nè mi
« pruoverò di rimuovere da me il sospetto di vo-
« lere con istudiata diceria condurvi a dannosa ri-
« soluzione. Allorquando un simile dubbio offende
« un cittadino, le melate parole non valgono a can-
« cellarlo: l' innocenza o il biasimo scaturiscono
« dalla natura stessa delle cose, e mi maraviglio
« di ciò che il Fieschi il quale, da nessuno ac-
« cusato del contrario, pur venne a protestare le

1505 « proprie svisceratezze verso la Repubblica, non « si persuadesse che le prove dovevano emergere « dall' opinione ch' egli voleva farvi gradita. Ma « quali pruove, gran Dio, di sincera mente, sono « queste che ci consigliano tanta viltà, tanta dap- « pocaggine, colorate per di più con villane allu- « sioni, con ingiuriose sospizioni, e con falsi sup- « posti? Adunque quei che consentono nel parere « di accettare così grande accrescimento d' impe- « rio, di dignità, e d' utile offertoci spontanea- « mente e senza contrasto, sono pazzi desiderosi « di avviluppar la patria in una inestricabile tela « di sciagure? Adunque noi siamo a tale di de- « bolezza e di avvilimento che l' esserci dati in « tutela di un Principe straniero sia per non aver « noi nè nervo da sostenerci, nè senno da gui- « darci? Adunque sono così scusse le pubbliche « casse, da ogni gravezza per colmarle siffatta- « mente abborriamo, che anteporremmo qualun- « que infamia? Adunque le nostre mani più non « sono atte che alle rocche e ai fusi? Onnipossente « Iddio, che ci tocca sentire! E a chi favellate « voi, o Fieschi, e perchè vi macchiate voi di « una tanto brutta nota? Ignorate voi, ignorano « questi che vi ascoltano sapientissimi Padri, che « col darci in balìa di straniero signore, noi ab- « biamo voluto, non mendicare un appoggio, ma « tor via le discordie fra cittadini ambiziosi, tutti « aspiranti al supremo potere? Così forse non ope- « rarono i nostri maggiori nei tempi della nostra

« maggior gloria, chiamando a reggere la cosa 1505
« pubblica i podestà forestieri? E l'argomento
« delle gravezze per cui rammentate la ripugnanza
« dei nostri Padri, quale fondamento migliore ha
« egli? Ripugnavano dal sopportarle perchè impin-
« guavano cittadini corrotti, avidi, ladri, avvezzi
« a divertir dall'erario il denaro destinato a far
« la patria forte e rispettata. Le tollerarono con
« pazienza, le accrebbero con volontarie largizioni
« quando sapevano che magistrati illibati le impie-
« gavano a questo santo fine. Le tollereremo con
« piacere, ce le imporremo spontanei quando sa-
« remo certi che servir debbono ad allargare l'im-
« perio della patria, ad accrescerne l'onore, ad
« aumentarne le entrate, a liberare il Comune dai
« debiti, a dar maggior impulso ai traffichi ed ai
« guadagni. Ciò affermo io se, ben misuro gli animi
« altrui dal mio. E ove pure avessero, come sup-
« ponete, a riuscirci dure, dite per fede vostra,
« riusciranno più dolci ai nostri nemici? Non sapete
« voi che chi vuole offendere con frutto in casa
« altrui, deve avere quattro volte più nervo di chi
« sta semplicemente sulle difese? Tanto dunque ci
« sopravvanzano questi spregevoli Fiorentini di ric-
« chezza, di vigore, e d'amor patrio? Tanto dunque
« la guerra che ci minacciate è dalle nostre forze
« disuguale? Le abbiamo pur fatte le cento volte
« coi Principi di Milano, cogli stessi potentissimi
« Re di Francia: le abbiamo fatte con quegli uo-
« mini che voi avete in dispregio e che condannate

1505 « alle spole, agli aghi, ai fusi. Oh vergogna no-
« stra, oh vergogna di bocca genovese che di simile
« infamia non teme lordarsi! Al fuso, agli aghi i
« vincitori d'Aragona, i rivali spesso fortunati della
« potentissima Venezia, di Milano, di Francia?
« Al fuso e agli aghi i nostri nemici, usi da ogni
« tempo a seder nelle officine, e a far le guerre
« con soldati mercenarii e stranieri. Noi sì, questo
« è vero, abbiamo miglior riputazione e maggior
« perizia nelle cose di mare che in quelle di terra:
« ma ciò proviene dalle opportunità passate, non
« da disposizione; chè non si richiede alle fazioni
« di terra nè cuore, nè petti, nè animi, nè vo-
« lontà diverse dalle fazioni di mare. Niuno è per
« avventura il quale dubiti che i nostri uomini non
« siano per far valere nei campi quelle virtù che
« gli hanno fatti chiari e temuti sulle acque.

« Ma io, o Padri, favello di cose delle quali troppo
« bene sapete, quando dovrei, ed era mio propo-
« nimento favellarvi soltanto della utilità della pro-
« posta che ci fu fatta. Sdegno per vergognose
« incolpazioni, carità di patria mi spinsero a tra-
« scorrere: abbiatemi per iscusato: vengo più di-
« rettamente al mio proposito. Guerra avremo sì,
« ma guerra nel paese dei nostri nemici: consu-
« meremo con essi le loro biade, calpesteremo i
« loro campi, rovineremo le loro viti: gli opprime-
« remo di tanti disastri che saranno assai presto
« costretti a chiedere essi medesimi una pace cui
« da gran tempo anelano, di cui oramai più non

« possono far a meno. Dei frutti poi del possedi- 1505
« mento, non rammenterò che questi due i quali
« a me pajono degni d'essere comperati con qua-
« lunque sagrificio: dico primamente della facoltà
« di nudrirci, vietata a noi dalla sterilità delle nostre
« montagne. Quali vantaggi siano per tornarci dal-
« l'aver sotto la mano le biade ch'or dobbiamo
« condurre da lontani paesi con sommo rischio e
« dispendio, niuno è che l'ignori. Abbiamo invano
« fin qui stancato il cielo di voti per ottenere un
« tanto benefizio, per sottrarci a questa dura ser-
« vitù d'altrui. Dio immortale cel concede per somma
« sua benignità: deh, Padri, saremo noi per di-
« sprezzare la divina misericordia? L'altro frutto
« poi che a me sembra di non piccola importanza,
« si è quello dello alleggerirci di una sovrabbondante
« moltitudine, povera appunto perchè difettiamo
« di terreni da dissodare; e perchè povera, incli-
« nata ai tumulti e alle sedizioni: oramai è inutile
« il nasconderlo; il mare più non somministra fac-
« cende che bastino alle braccia: nondimeno, è forza
« impiegarle: il fertilissimo contado di Pisa, acco-
« glierà, coloni fortunati, questi miseri cui falli-
« rono i traffichi: per essi, e per provvida legge
« che ai principali Pisani conceda la cittadinanza
« nella nostra città e il diritto di rendere il par-
« tito, presto si stabiliranno le fratellanze, e spa-
« riranno, se pur rimangono, le ultime traccie delle
« nazionali antipatie. Per ciò che tocca del con-
« senso del Re di Francia, certo niuno di noi

1505 « dissente a che si chieda: ma per ottenerlo, forz'è
« che il Monarca vegga unanimità di desiderio nel
« Consiglio, non titubanze, o dubbiezze, o dessi-
« denze; la quale unanimità imploro così da quelli
« che consuonano nella mia sentenza, come da co-
« loro che tuttora potessero esserne divergenti. »

Questi sì contrarii pareri levarono assai dubbii nei Consiglieri, sebbene, come fu scritto, la maggior parte dei cittadini inclinasse ad accettar l'offerta senza dilazione o contrasti. Ma l'autorità del Fieschi, la privata sua grandezza, ed il favore di cui godeva presso il Re, fecero che si prendesse uno dei soliti temperamenti o mezzi termini; quello cioè di mandar a Pisa a trattar della cessione ed a mantenere nelle speranze i cittadini, un Alessandro Negrone ed un Davide Grillo; intanto che si spedivano Ambasciatori al Re per implorare il consenso; con questo, che se il consenso non veniva, si abbandonasse ogni pratica e ogni pensiero d'acquisto. Il Re, così persuaso dal Fieschi, e per le ragioni ch'erano proprie al cittadino, e per quelle che risguardavano il Principe forestiero, non appruovava la novità, e lodava si troncasse il trattato. Il volgo che non sa veder oltre la vernice, incolpava il Fieschi d'essere stato dall'oro dei Fiorentini corrotto; per cui, nobili e Fieschi venivano più che mai in abbominio alla plebe.

1506 Gli animi una volta commossi non si racquetano facilmente: nelle case private, nei crocchii pubblici, dicevasi apertamente avere la nobiltà anteposto al-

l'onore della patria i vantaggi sperati dalla corte: disordini chiamerebbero disordini se la radice non se ne schiantasse. L'accennavano nella legge che gli ufficii e gli onori dava in egual distribuzione ai nobili ed ai cittadini, perchè essendo i primi in numero molto minore, ne godevano per conseguente una porzione esorbitante la quale, nel Senato e nei Consigli assicurava loro il vantaggio. Eguaglianza civile, risuonava dunque in ogni bocca di popolare; eguaglianza civile, riforma della legge: e la eguaglianza e la riforma dovea, a parer loro, farsi con ciò che i popolari avessero i due terzi dei magistrati, la nobiltà il rimanente. Se i nobili potessero acconsentirvi di voglia, non occorre ch'io il dica. 1506

Era però, come ognun vede, un'apparenza di giustizia in questi riclami; ma non si poteva presumere che vi si facesse ragione se non gli sosteneva il solito argomento che ogni riclamo rende valevole per quanto sia capriccioso od ingiusto. Gli proposero difatti in pien Consiglio alcuni Senatori, suggerendo s'avessero a sottoporre alla saviezza del Re: ma acremente gli combatterono quei del partito nobile, e dopo un disputare, anzi un contender lungo gli rigettarono con notevole maggioranza di voti.

Una vittoria qualunque fa che il vincitore insolentisca: insolentiva la gioventù patrizia a segno da far incidere sulle lame dei pugnali dei quali andava continuamente armata, l'ingiurioso motto *castiga villano*. Ogni dì nascevano tra nobili e cittadini contese le quali, non è da dire come terminassero:

1506 un giorno accadeva che un Emanuello Canale, uomo per onestà di natali e per istato assai riverito tra il popolo, venisse sulla piazza dei Banchi con alcuni nobili a parole: dalle parole, questi, perchè vedevansi in numero, trascorsero a qualche fatto, e il Canale malmenarono; per cui egli richiamavasi con eloquente voce della prepotenza ai popolari che presto gli si serrarono intorno, e forse fin d' allora nasceva qualche grave accidente, se Oberto del Solaro podestà della città, opportunamente non fosse accorso a compor le cose colle forze della giustizia. Poco poi, un Bartolommeo Fieschi, gentiluomo dei più riputati, ma superbo ed iracondo, entrava a piatire con un paesano della Polcevera per certi funghi, e lo percuoteva d' una guanciata. L' ingiuria radunava intorno all' offeso buon numero di artigiani, e questa volta gli sdegni e le avversioni si manifestavano con più aperti segni. Un tal Ghiglione, di professione beccajo, latino di lingua e più di mano, pigliò con maggior calore la difesa del percosso: artefici e villani aizzava contro la nobiltà: *addosso, addosso ai gentiluomini*, gridava: *addosso, addosso*. Di breve il popolo si mosse: gran turba armata si raccolse minacciosa ripetendo *addosso*. Il Governatore spaventato chiamava a se l' offeso e l' offensore, e credeva cavarsi d' impiccio e sentenziar da Salomone, sbandeggiandogli entrambi. Se questa giustizia dovesse calmare i tumulti, io non so: so che non gli calmava: ogni ora più e più inclinavano le cose a

prorompere, tanto che un Paolo Battista Giustiniano, uomo d'ingegno precipitoso e pronto ad abbracciare le occasioni di tumultuare, e l'Emanuello Canale poco prima ingiuriato, si misero a capo ai malcontenti, e diedero un qualche ordine alle volontà sempre incomposte della plebe: l'ordine ch'io dico era questo: che assolutamente si avesse a pretendere la ripartizione degli onori e dei magistrati sulla proporzione di due terzi ai cittadini, ed un solo ai nobili; unico mezzo per sottrar la patria dalle conseguenze di una fazione divenuta insolente perchè protetta da chi dovea tenerla a segno. Traeva la plebe armata per le vie gridando, « viva il Re, viva la libertà: » la libertà era che, incontratesi quelle bande arrabbiate in un Visconte Doria, uomo d'esemplar vita e generalmente amato, lo scannavano per ciò ch'era gentiluomo; tanto è cieca la plebe. Poi, perchè il sangue invita al sangue, un altro Doria incontravano, ferivanlo, e allo stesso fine lo avrebbero avviato, e contro i nobili tutti più ferocemente sarebbero trascorsi, se il Governatore che all'annunzio dei tumulti s'era mosso, non si fosse interposto pregando e scongiurando si astenessero dagli eccessi, e le loro ragioni confidassero nella giustizia del Re. Nè queste parole bastando a raffrenare i tumulti, gli fu forza promettere avrebbe l'autorità sua impegnata, perchè dal Consiglio fosse deliberata la riforma del governo nel modo di maggior loro soddisfazione.

1506

Alla dimane il Governatore, radunato il Con-

1506 siglio, propose la cosa; e questa volta le opposizioni dei nobili senatori non furono nè tanto ostinate nè così numerose: la riforma veniva decretata, pubblicata con molta allegrezza del popolo, e messa ad eseguimento. Creavasi altresì un magistrato di dodici cittadini col nome di pacificatori, per consiglio dei quali mandavasi un Niccolò Oderigo al Re di Francia ad escusare il fatto, ed a difendere le ragioni della plebe contro le querele dei loro avversarii.

Ma popolo che ottiene favori per forza di coltelli e di spade, rompe facilmente ogni impedimento di modestia: tre soli dì dopo la legge, novelle contese partorivano novelli tumulti: le ingiurie dianzi provocate dai nobili, ora si provocavano dai plebei; e tanto crebbero, che i primi, manomessi nelle persone e nelle robe, si videro necessitati ad uscir dalla città. Gian Luigi Fieschi cui l'odio di tutti più specialmente disegnava come vittima, ritiravasi nel suo castello di Montobio e vi si afforticava. Di là avvisava il Re dei tumulti, e invocava provvidenze e soccorsi; severe quelle, pronti questi se pure, diceva, gli stava a cuore conservar Genova la quale con simili sconvolgimenti era solita guizzar di mano ai dominatori.

Il Re ordinava al Cleves che allora trovavasi in Lombardia, di condursi senza indugio a compor i tumulti con quel numero di soldatesca richiesto dalla necessità. Il Cleves, radunava in Asti un settecento fanti e un cencinquanta cavalli, e prendeva per a

Genova dove entrava senza contrasti, accompagnato 1506 dai Magistrati e dai più onorati cittadini solleciti ad incontrarlo. Furongli subito intorno gli oppressi patrizii, confidando ottener vendetta e veder le cose nell'ordine primiero ristabilite: v'inclinava il signor di Ravasteno; anzi, facea che si piantassero a dirittura le forche sulla piazza del palazzo; genere di eloquenza persuasiva che rare volte falla gli effetti. La plebe contro cui l'argomento parea più specialmente diretto, se ne mostrava di vero alquanto atterrita; ma gli occhi come i cuori si avvezzano a tutto, finanche alle forche; quindi è che poco poi, accortasi che Gian Luigi Fieschi raccoglieva nel suo palazzo di Violato in Carignano molti suoi dependenti, presumendo macchinasse intraprendere qualche gran cosa contro il popolo, tornava all'armi, e in sì gran numero, e sì minacciosa che il Governatore si risolveva ad ordinare al Fieschi di uscirne immediatamente dalla città; al qual ordine, indugiando egli ad obbedire, la plebe furibonda concorreva in Violato per porgli le mani addosso; ma egli non l'aspettava e cansavasi colla fuga.

Il Governatore rimase qualche tempo incerto di quello avesse ad operare: non che gli mancasse la volontà di correggere gli umori con una qualche vigorosa dimostrazione: ma la volontà era inefficace. Bisognava per allora batter la via delle condiscendenze: perciò sbandeggiava il Fieschi, la legge della riforma approvava, e dichiarava di più esser

1506 mente del Re che perpetuamente si osservasse. Ciò avrebbe dovuto bastare, e non bastava: avrebbe dovuto quietare, e non quietava. Ogni dì succedevan risse e distribuivansi percosse: ma adesso i percossi erano i nobili, e per percuotere con maggior sicurezza, la plebe levavasi un' altra volta a rumore e protestava voler un Magistrato suo proprio il quale avesse autorità di governare. Componevanlo di otto cittadini; e perchè niente mancasse della potestà sediziosa che lo costituiva, dicevangli Tribuni della plebe.

Il novello Tribunato non mostravasi minore del nome e della cosa: stabilivasi nel palazzo pubblico in faccia allo stesso Governator regio, e spesso si opponeva alle di lui volontà, e le adunanze, e le deliberazioni del Consiglio non di rado turbava o violentava. Nè quì avea fine la petulanza: per dar favore alle voglie della moltitudine che così richiedeva, ordinava si scriverebbero ed armerebbero duemila cinquecento uomini, i quali la riviera di levante soggetta all' autorità di Gian Luigi Fieschi riconducessero a divozione del governo. E gli effetti seguivano la risoluzione: al cenno, sorgevano armati i duemila cinquecento combattenti; al cenno partivano; le terre della riviera conquistavano, di ufficiali e di presidii proprii la provvedevano, e tornavano agli ordini del Tribunato.

Queste ed altre immanità apertamente operate in ischerno e ribellione dell' autorità del Re, faceano che il Cleves pensasse più seriamente a porvi un

riparo. Persuadeva al Senato ed ai cittadini migliori che quel Tribunato camminava per una via la quale conduceva la Repubblica ad un totale disfacimento: insisteva perchè con lui concorressero a provvedimenti di maggior vigore, e suggeriva di levar duemila fanti da darsi in obbedienza a capitano straniero pronto sempre ad eseguire gli ordini della podestà legittima. Il Senato che l' autorità propria vedeva ogni dì scemata dall' autorità del Tribunato, consentiva; i duemila fanti assoldava e destinava a reggergli un Tarlatino di Città di Castello, che la guerra tra Firenze e Pisa avea fatto assai chiaro, servendo a quest' ultima con molta lode in qualità di Capitano generale.

1506

In questo mezzo i nobili non aveano intralasciate le pratiche presso il Re per risolverlo a levarsi finalmente in piè. Andavano fra le molte cose dicendogli, si aspettasse veder presto Genova scuotere il giogo di Francia per darsi in balìa d' altro Principe: principi che fossero per gradir Genova in protezione, certo non mancavano. Gli mostravano particolarmente Cesare il quale, più che desideroso n' era cupido: mostravangli altresì il Papa, personale nemico a Francia per ciò che gli avea attraversata l' elezione, smanioso del Milanese, e protettore molto caldo della plebe per essere di patria savonese e nato di famiglia popolare. Era desso quel Cardinal della Rovere che vedemmo Capo di fazione coll' Obbietto Fieschi quando Carlo VIII, reduce dalla malaugurata sua impresa di Napoli, tentava

1506 coll' ajuto dei fuorusciti, levar Genova a Lodovico il Moro: regnava col nome di Giulio II, e lo rendeva assai chiaro: era però vero che favoriva agl' interessi della plebe. Ma i timori che i nobili volevano destare nel Re per tirarlo ai loro fini, operavano in senso contrario: faceano cioè ch' egli non fosse ardito esasperare la plebe: per questo, gradiva benignamente le sollecitudini dell' Oderigo rimasto in Francia coll' incombente di far da avvocato al popolo, e concedevagli un decreto pel quale ogni passata improntitudine della plebe veniva posta in dimenticanza, e la riforma della legge per la distribuzione dei magistrati approvata. Pure, perchè i nobili non fossero del tutto senza un qualche conforto, voleva si restituissero a Gian Luigi Fieschi i luoghi di riviera che colle spedizioni delle quali fu scritto, erangli stati tolti.

Il decreto del Re riempiva d' allegrezza tutti quei della fazione popolare. La vittoria del loro partito sanzionata dal Principe, pareva loro un gran che, ed era. Ma ben usar la vittoria è spesso più arduo dell' ottenerla. I Tribuni incominciarono per dire che in quel decreto nascondevasi un' insidia: che il richiamo nella città di un gentiluomo orgoglioso, offeso, vendicativo, e che avea rinnegata la patria, era già per se stessa una gran concessione: ma che il restituirgli i feudi i quali lo costituivano signore di molte migliaja di vassalli e delle migliori rocche della Liguria, sarebbe stato un buon passo per ricondur la città all' antica soggezione dei nobili.

Certo appariva pericoso che un nemico così sfidato della Repubblica qual era il Fieschi, tornasse tanto potente in patria, e signoreggiasse, per così dire, tutto il paese pel quale doveano transitar le vettovaglie della capitale: nondimeno, era forse per allora minor male assoggettarsi a quel danno, che opporsi all' aggiustamento del Re: ma, nonchè assoggettarvisi, il popolo, così istigato dai Tribuni, trascorreva in maggiori esorbitanze. Il Tarlatino che il governo dei duemila fanti avea accettato per consiglio del Fieschi il quale confidava usargli in suo prò, non appena si trovò quasi arbitro tra quelle brighe di cittadini, di plebe, di nobili, di fazioni, si lasciava rapire dagli applausi e le seduzioni della plebe, e se ne faceva fautore: chiamato a reprimere gli scandali, gli scandali rinfocolava; e perchè era con ciò caduto in sospetto al Senato, al vicario regio ed ai nobili, non dubitava levarsi apertamente in favore del partito a cui s' era sposato.

Padrone dunque così del reggimento militare come del civile, il Tribunato decretava si manderebbe il Tarlatino stesso con forte presa di soldati a conquistar la terra colla importante e gagliarda rocca di Monaco. Più fini muoveanlo a quest' impresa: i palesi erano di far valere i diritti della Repubblica su quel luogo toltole per insidie già altrove accennate, dai Grimaldi che lo possedevano: i nascosti, usar l' arbitrio della sovranità in tutta la sua pienezza, e privar i nobili di un forte asilo a cui nelle occasioni

1506 erano soliti concorrere. Invano vi si opponeva il Ravasteno; invano gridava esser questa una novella lesione ai diritti del Principe: il Tarlatino partiva su due galee che imbarcavano i soldati destinati a quella fazione, correndo la fine del settembre.

Il quale attentato all' autorità del Re, e le gelosìe del Signor di Chaumont, nipote del Cardinale d'Amboise governatore della Lombardia, facevano che il Ravasteno sdegnato, uscisse da Genova sul finir dell' ottobre, e la ribelle città abbandonasse quando appunto più trovavasi in necessità di tutela. Rimaneva però in vece di lui il Roccabertino che governava prima: uomo il quale, per non avere spalle capaci del gran peso, dovea dare spinta non che trattenere. I Tribuni, prevalendo d'opinione come già prevalevano di forze, istigavano la plebe a novelli tumulti, e novelli arbitrii decretavano. Mandavano altre bande a rinforzar il Tarlatino che avea trovata l'impresa di Monaco più dura di quel che credesse, intanto che invitavano nella città quanti erano uomini di pessime inclinazioni nello Stato, perchè oramai si accorgevano che la loro potenza macchiata da tante violenze, non poteva più trovar sostegno fuorchè nei malvagi.

Tutte queste cose aveano per risultamento che la città divideasi realmente in tre parti, due delle quali, tuttochè nemiche, inclinavano ad un qualche componimento, ogni atto del Tribunato portando il marchio dell' anarchìa e dello sfacimento; dico i nobili ed i cittadini: e perchè il reggimento pubblico era proprio di plebe, e di arrogantissima plebe, i

secondi non aveano più dei primi l' adito aperto al governo; posciachè, conoscendo a qual fine al postutto andavano, non volevano farsi partecipi dei perversi maneggi. Nondimeno, sebbene i sospetti antichi vietassero loro di concordare, siccome le inclinazioni erano manifeste, così crescevano i nobili in isperanza di far frutto migliore presso il Re, dimostrandogli, la sola feccia di plebe essere l' origine d' ogni atto di ribellione, ed accertandolo, poter egli trapassar contr' essa a qualunque più severo provvedimento senza che avesse a paventare i cambiamenti dai quali la giusta ira sua era stata altre volte trattenuta. Andavano a recar queste assicurazioni quattro Ambasciatori, uno Spinola, un Lomellino, un Vivaldi, un Doria: e come parlassero, e con qual calore, non è da dire: la plebe, o il Tribunato, o il Governo come vogliasi chiamare, perchè il Governo era il Tribunato e la plebe, affrettavansi di mandar loro dietro un Bulgaro e un del Giovo: ma trovarono le orecchie del Re chiuse: trovarono anzi chiuse le porte del palazzo reale: non fu loro fatta facoltà di presentarsi, e sen tornarono. Ciò voleva dire che qualche gran cosa si macchinava a danno di chi, vinta una bella causa, ottenuta un' importante riforma, e così fieramente sbattuto il partito nemico che per assai tempo non avrebbe potuto risorgere, tanto era sbalordito, non avea saputo contenersi dentro i limiti della modestia, e trascorrendo precipitava.

1506

Il Re di Francia s' era appunto allora liberato, per

1507

1507 la morte di Filippo Re di Castiglia, di gravi timori conceputi per rispetto all' Italia: determinava adunque, per parere anche del suo Consiglio, di calar in persona, s'intende assistito da poderoso esercito, a domar la contumacia della turbolenta Genova. Infrattanto, per dar alle risoluzioni un cominciamento d'effetto, ordinava al Chaumont, Governator di Milano, d' intraprendere le comunicazioni colla Lombardia, vietando alle vettovaglie i passi; e a Galeazzo di Salazar Castellano della fortezza di Castelletto, che di là su facesse palesi le intenzioni di Francia colle cannonate. Ciò veramente non era nè da Re nè da protettore. Il Castellano, perchè gli avvisi fossero di maggior efficacia, gli manifestava un dì di festa: puntava all' improvviso e alla matta sulla città e nel porto, conquassando le case, e le navi scassinando o soppozzando in fondo; intanto che discendeva con buona mano di soldati, e traeva prigioni assai cittadini raccoltisi per cagione della festività, nella Chiesa di San Francesco, al Castelletto sottoposta.

Queste ostili dimostrazioni, e la voce corsa che il Re di Francia facesse grandi apparecchi di guerra, mettevano in grave pensiero così la plebe sbrigliata come i cittadini assennati. Guardavansi intorno, nè vedevan lume di salvezza: del Re d' Aragona dubitavano, perchè le cose di Francia con lui erano già avviate ad accomodamento: sul Duca di Savoja non potevano far fondamento; anzi erano certi d' averlo nemico perchè, al primo avviso che il Tarlatino

s' era accostato a Monàco per farne l' assedio, egli avea squadronate le sue genti ai confini per difesa dei proprii Stati. Rimanevano Cesare e il Papa: il primo avrebbe potuto ajutargli colle bajonette, l' altro coi buoni uffizii: mandavano a questo fine Ambasciatori ad entrambi. Massimiliano, parato sempre ad intraprendere, ma del pari incapace di condurre a buon termine le intraprese, scriveva al Re rammentandogli, Genova dipendere dalla Camera imperiale; esser primo suo dovere proteggerla: offerivasi mediatore di pace. Ma Lodovico sapeva a quale uscita intendessero le subitezze dell' Imperatore, e accelerava gli apparecchi. Il Papa gradiva anch' esso l' uffizio di mediatore: mandava al Re proponendogli, per parte dei Genovesi, ogni soddisfazione, salva il conservamento delle loro convenzioni e del governo popolare per due terzi. Tutto era indarno: il Re dava al Pontefice le buone parole, ma precipitava le mosse. Genova spediva altresì Ambasciatori al Chaumont, supplicandolo s' interponesse fra lei e la collera del Re: ma essi, giunti a Serravalle, ebbero l' ordine di dar la volta indietro.

1507

Le deluse speranze costernavano i savii e i buoni, imbaldanzivano i matti e i ribaldi. La città fluttuava, per così dire, in balìa di sè stessa: il Roccabertino, non appena il Salazar mandavagli segreto avviso di voler tirare sulla città, si conduceva al Castelletto, e vel seguitavano i soldati delle guardie. Rimanevano al governo i due Magistrati degli Anziani e della Bailia; e questi ondeggiavano in tanta faraggine di

1507 cose da non sapere a qual fine ne andassero. I Tribuni che non vedevano salvezza se non nella furia della plebe, tentavano ogni mezzo per mettere fra la città e Francia tale barriera che i cannoni soli valessero a rovesciarla. Insistevano perchè la Repubblica dichiarasse, che avendo il Re ricusato ricevere gli Ambasciatori del popolo, e la città trattata ostilmente, intendevasi sciolta d'ogni obbligo di soggezione. Ottenevano decreto di questa risoluzione il dì ventotto di marzo, e a far che avesse effetto, attaccavano subitamente le due fortezze del Castelletto e del Castellaccio, le prendevano d'impeto primo, i presidii francesi ne scacciavano, e alle regie insegne che rovesciavano, sostituivano lo stendardo di San Giorgio. Questo era certamente un gran passo, e comprovava che se in tanta disarmonìa di voleri e d'interessi avesse potuto aver luogo un qualche accordo, non era impossibile che l'armi strapotenti del Re di Francia, trovassero un'altra volta dei petti capaci di frenarle.

La pervicacia dei Tribuni e della plebe non si arrestava a queste dimostrazioni: voleva correre tutto l'arringo della ribellione; e di vero, poichè aveano dato quel grande impulso, era loro necessità andar ruzzolando sino al fondo. Tra essi e il trionfo di Francia e dei nobili stavano le forche: pensavano dunque di darsi un Capo, ed a concordi voti elessero col nome di Doge Paolo da Novi, tintore di seta, uno dei più pertinaci nella rivolta, e che, dall'esperienza delle passate sollevazioni nelle quali

erasi ardentemente mescolato, venne stimato istro- 1507
mento abilissimo a dirigere la moltitudine. Gli si assegnava la guardia di cinquecento fanti, e tutto ciò che valesse a sostener con onore la dignità di cui lo aveano rivestito.

L'animo di Paolo non era al di sotto dell'altezza dei bisogni. Un'indole ferma e un'integrità a tutte pruove, faceanlo degno di più felici tempi. Cominciava per tirare a sè l'autorità dei Magistrati, la somma dell'amministrazione, e a disporre per reggere, non da Capo di Repubblica, ma da Principe assoluto, perchè sapeva che nei grandi perigli, la volontà di un solo più vale dell'autorità di molti: poi ordinava le cerne e le milizie, faceva s'innalzasse sul promontorio della Lanterna un novello forte che agli assalitori difficoltasse i passi; la valle di Polcevera spogliava di viveri e di foraggi, perchè l'esercito francese ne penuriasse: insomma prendeva tutti quei savii provvedimenti che dalle disastrose occorrenze gli erano consentiti.

In questo tuonavano i cannoni sugli estremi confini dello Stato. Il Chaumont avea raccolto sotto le sue insegne tutti i fuorusciti di Genova coi loro dependenti; e mescolatigli ad alcune truppe francesi, mandavagli sotto il comando d'Ivone d'Alegre a liberar Monaco dall'assedio. Erano in tutto tremila, e per dar loro favore, si mosse altresì il Duca di Savoja colle disciplinate sue soldatesche. Questo doppio movimento spaventò gli assedianti, per la maggior parte minuti uomini, cioè subitarii delle tre valli, i quali

1507 erano andati a quella fazione per impeto, e come se la fortissima Rocca di Monaco fosse stata una miserabile bicocca da espugnarsi a sassate. Levavano il campo tumultuariamente non appena cominciava il tempestar delle palle, e riducevansi disordinati col Tarlatino in Ventimiglia, piazza destinata per sede della guerra dove, d'ordine dei Tribuni s'erano raccolte le canove, le artiglierie e le altre cose necessarie alla meditata espugnazione.

Questi primi disastri dell'armi repubblicane aveano però un compenso nei vantaggi che il Doge otteneva nella riviera di levante. Gerolamo ed Emmanuele Fieschi, figlio l'uno, l'altro fratello a Gian Luigi, si erano con tremila fanti ed alcuni cavalli, spinti sino a Rapallo, donde moveano verso Recco quando gli raggiungeva Paolo, che colle genti raccolte nella città era andato ad incontrargli. Lo scontro riusciva duro e sanguinoso, ma prevalevano i plebei i quali mandavano rotti e dispersi per le vicine montagne i due Fieschi, e costringevano Orlandino Fieschi, che da altra strada calava per sussidiargli di verso Recco, a ritirarsi a passi precipitati. Così la fortuna alternando le solite vicende, adulava le frenesie della plebe genovese, e confermavala nelle ostinate sue risoluzioni.

Ma queste non erano che avvisaglie e affrontamenti di nessuno o di poco conto. La somma stava nel Re di Francia il quale, superate le Alpi facea l'accolta in Asti dove si vedeva alla testa di un fioritissimo esercito composto di veterane milizie fran-

cesi, tedesche, italiane e svizzere, e guidato da sperimentati Capitani. Sommavano in tutto a meglio di quattordicimila, tra i quali non figuravano più di ottocento cavalieri di grave armatura, e millecinquecento cavalleggieri, perchè veramente la natura del paese e della guerra non era favorevole alla cavalleria. S'inoltravano verso la metà dell'aprile per la via di Serravalle e di borgo de' Fornari, con intendimento di farsi facoltà ad allagar la Polcevera, se le gole dei gioghi non fossero loro seriamente contrastate. Quivi difatti doveano aver luogo i primi sperimenti. Paolo da Novi avea guerniti i passi con seicento fanti i quali, se veramente avessero voluto usare l'opportunità del sito, erano sufficienti, non dirò ad arrestare l'esercito, ma a trattenerlo e ad assottigliarlo; ogni più piccola resistenza valendo tra le angustie delle forre, e l'asprezza dei gioghi. Ma non dimostravano l'animo pari alla importanza della cosa; non appena discoprirono le numerose falangi alle quali doveano contrastare, si giudicavano sagrificati, nè più pensavano ai grandi vantaggi loro consentiti dai luoghi. Caduti di coraggio prima che suonassero l'armi, abbandonarono vilmente il posto, e precipitosamente fuggendo, faceano si sconfortassero le guardie alla cui custodia erano gli altri passi affidati. Così l'esercito francese, senza pure dar fuoco ad un cartoccio, superava i gioghi, nella valle di Polcevera si allargava a prendere il campo sette sole miglia distante dalla città contro cui aveano rivolte l'armi, gli odii e le vendette.

1507

1507 Il terrore e la costernazione pigliavano in Genova il luogo della baldanza e della spavalderìa: dico in quella plebe che poco prima avea sì gran copia dell' una e dell' altra. Dappertutto risuonavano dolorose grida; dappertutto udivansi gemiti e lamenti come se già le destre francesi si avvolgessero nelle chiome dei Genovesi, e come se il sacco già desolasse le case e i tempii. Soli i Tribuni e il Doge non dimostravansi punto avviliti; chè anzi, con animo intrepido e instancabili voglie, confortavano alle difese, e per le difese davano tutti i provvedimenti che le strettezze del tempo e le difficoltà consentivano. Le mura e i bastioni guernivano di presidio: la Rocca del Castellaccio posta sul monte Peralto che sta a cavaliere della città, fornivano di genti assoldate; sul colle del Promontorio rizzavano un bastione; e con barricate e ridotti ponevano in buona difesa quei siti che dalla radice del Promontorio stesso si difilavano al mare.

Questo al di fuori: formidabili del pari erano i provvedimenti nel di dentro stesso della città; posciachè, scompartite l'armi agli abitanti ed ai Polceveraschi concorsi dalla valle, questi divisi in manipoli, distribuivano nelle case abbandonate dai nobili affinchè fulminassero dalle finestre, dai terrazzi e dai tetti: le strade poi asserragliavano con terra, botti e catene di ferro: brevemente, faceano che i siti dessero opportunità alle buone voglie, e l'accrescessero al coraggio.

Era il nerbo delle truppe repubblicane comandato

da un Giacomo il Corso, guerriero intrepido e valoroso, luogotenente del Tarlatino il quale, richiamato da Ventimiglia, asolava invano nei dintorni perchè i venti toglievangli d' approdar per mare, e una schiera di nemici gl' impediva i passi di terra. Giacomo usciva dunque dalla città con ottomila uomini di milizie, ed occupava l' altura di Belvedere sotto il castello. Il Chaumont che avea il comando supremo dell'esercito reale, ordinava al Signor Della Palisse, Capitano di bel nome, di assalirlo e di cacciarnelo: si mosse egli a farne l' esperimento col fiore dell' esercito, in particolare coi volontarii, e con quei guerrieri arrischiatissimi che diceansi fanti perduti; e il Corso, lasciati duemila uomini alla sommità del colle, scese un pò più sul declive cogli altri seimila a provocarne lo scontro.

1507

Era il dì venzette di aprile: si appiccò la battaglia prima con archibugi, sassi, piombate, frecce, ed ogni altra arma da trarre: poi, consumate queste, si venne alle prese colle picche e le spade, gli aggressori sforzandosi con tutti i nervi di guadagnare il sito superiore, sforzandosi con tutti i nervi i difensori di vietarlo. Aggiungeva stimoli ai primi la presenza del Re che ad osservar quella fazione s' era collocato su d' una vicina eminenza: gli inanimavano colla voce e coll' esempio i Capitani recandosi a vergogna che milizie colletizie e disordinate facesser testa a truppe veterane, disciplinate, e già in nome più di formidabili che di valorose. Pure, per quanto gli stimoli valessero e la superiorità della disciplina

1507 e dell'armi, virilissima era la difesa, chè il Corso, prevalendosi egregiamente dei vantaggi del sito, menava così fattamente le mani, e con tanto danno degli aggressori, che i Francesi erano costretti a voltar le spalle.

Il Della Palisse che avea guidato quel affrontamento, ferito d'una freccia nella gola, era stato surrogato dal Duca d'Albania, il quale con fresche genti si avanzava a cancellar l'impressione di quella prima sbattuta. Durissimo fu questo scontro perchè, se quinci l'onta della sconfitta e il desiderio di levarsi quella macchia dal viso rendevano gli animi più feroci, quinci più ostinati faceangli gli ottenuti vantaggi e la speranza di una splendida vittoria. Non mai s'è veduta ad assalto più risoluto, più animosa difesa: già stanchi e di ferite pieni rallentavano i Francesi il consueto valore e tornavano a balenare, quando il Chaumont accorreva in persona col rimanente dell'esercito, intanto che ordinava si traessero o si portassero due cannoni sul culmine d'un vicino colle, e di quivi si tempestasse dai fianchi l'indomito Corso. Quei due cannoni decidevano della somma delle cose: bersagliavano con tanta furia a scaglia l'esercito genovese da costringerlo molto presto a rallentar le difese; dal che ricavando profitto gli assalitori con un raddoppiamento di sforzi, riuscivano a andar tant' oltre che obbligavangli a riparare alla sommità del monte. Ma colà ancora gli perseguitavano i cannoni a cui non sapevano come rispondere: fu forza al Corso abbandonar il

posto, nè senza qualche apparenza di disordine e di fuga. 1507

Questa era la rovina di tutto: quei che trovavansi alla difesa del bastione di Promontorio, temendo non i nemici, in conseguenza dell' ottenuto vantaggio, precipitassero a tagliar loro la via della città, abbandonate vilmente le fortificazioni, salvavansi per le svolte del monte nella Rocca del Castellaccio; per cui i Francesi, senza por tempo in mezzo, il bastione occupavano e tutte le alture del Promontorio, donde faceansi veder minacciosi alla città sbigottita.

Il terrore consigliava si mandassero Ambasciatori al Re per trattar della resa prima che le ultime strette venissero: spedivano a muoverne parole un Battista Rapallo ed uno Stefano Giustiniani, cittadini di cospicua condizione; ma il Principe ricusava vedergli: consegnavagli al Cardinal d' Amboise suo ministro, il quale risolutamente rispondeva che la città s' avesse a rimettere, senz' altra condizione, alla clemenza del Re.

Duro era il partito e tale da spinger Genova a disperata risoluzione. Darsi a discrezione era l' estremo dei sagrifizii che si potesse imporre: dicevanlo, ripetevanlo con animo esasperato: i Tribuni soprattutti soffiavano a gonfie gote sulle moribonde scintille della rabbia del popolo: assicuravano non richiedersi che un ultimo gagliardo sforzo a far che l' insolente il quale dettava la legge come se già il piede avesse sulla cervice dei cittadini, fosse di breve costretto

1507 a riceverla. Avere sperimentato quanto valessero sull' altura di Belvedere: quei due cannoni soli aver avuto l' onore della vittoria, non i petti, non il coraggio degli assalitori. Osassero, soggiungevano, osassero: tanto e tanto nulla avere a sperare se l' armi fallivano.

Queste e consimili parole sollevavano un gran tumulto: la moltitudine, prese subitamente le armi, si radunò per tentare la disperata fazione; e divisa in due schiere sortì alla campagna verso il Castellaccio, risoluta, non di aspettarvi gli assalti, ma di farsi assalitrice. Una delle due andò difilato agli alloggiamenti del Re; l' altra si spinse a ricuperar il colle del Promontorio. Gagliardissimi furono quegli impeti subitanei: la prima schiera precipitò di guisa, che rovesciate le linee più propinque dell' accampamento, e molte guardie tagliate a pezzi, traeva fin presso al quartiere del Re, obbligato per ciò a montar a cavallo ed a prender parte alla battaglia. Ma raro è che una guerriera fazione si compia felicemente se non la regola la disciplina; e l' entusiasmo è fumo che facilmente dilegua. Prevalsero i Genovesi per poco, perchè i Capitani francesi con pronti avvisi, radunate le schiere disordinate dall' imprevisto assalto, cominciarono per resistere, poi divennero assalitori: si frenò l' impeto inconsiderato dei plebei: dal frenarsi al darsi a fuga piccolo è il passo. Caricati per tutto, incalzati con furore, sfilarono alla ricisa e in tumulto verso il Castellaccio, mescolati nella fuga con quei che aveano

assaggiato il Promontorio ed erano stati virilmente respinti. 1507

Questi erano gli ultimi sforzi della plebe: cadevano di speranza il Doge, i Tribuni stessi, e quanti poco prima aveano o con animo risoluto combattuto, o con ogni maniera di seduzione incoraggiata la moltitudine. Pensavano alla propria salvezza: uscivano dalla città, e per diverse strade, quali verso Pisa, e quali per le giogaje circostanti la cercavano.

Mancato questo fomento, niuno più fu che si opponesse ai suggerimenti di coloro che consigliavano ogni più abbietta sommessione per temperar l'animo del Re. Stefano Giustiniani e Battista Rapallo, tornarono all'esercito per concordar col Chaumont dell'ingresso delle Regie genti, poichè d'altro non v'era a concordare. Roba, vita, onore, tutto veniva rimesso alla clemenza del vincitore: il Castellaccio e il Castelletto furono i primi a ricever presidio di Francesi: poi le porte, le piazze, il palazzo, i luoghi pubblici. Chaumont ordinava il disarmamento generale dei cittadini.

Il dì dopo, vigesimottavo d'aprile, il Re facea il solenne suo ingresso nella vinta città in mezzo a cinque Cardinali, molti Principi, italiani la maggior parte, i Duchi di Ferrara e d'Urbino, il Marchese di Mantova ed altri. La gioja e la pompa erano per le vie, la rabbia e il lutto nell'interno delle case. Giunto alle porte di San Tommaso, dicesi Lodovico sfoderasse lo stocco, e con atto superbo e francese si vantasse d'aver domata la città ribelle.

1507 Quivi lo incontravano il Magistrato degli Anziani e quaranta dei più ragguardevoli cittadini per prestare il solito omaggio, e dire le solite abbiettezze. Orava in ginocchio per tutti Stefano Giustiniani: le colpe rovesciava sull' infimo popolo: i cittadini, la nobiltà specialmente purgava: poi invocava la pietà, la misericordia reale: non per le franchigie, non per la libertà, non per l' independenza supplicava; supplicava per la conservazione delle vite e dei sassi. La dura condizione certo comportava le umilissime preghiere; ma non pertanto suonano un molto ingrato suono in bocca di Repubblicani.

Il Re lasciava senza risposta le preghiere: solo accennava all' oratore di alzarsi e lo stocco riponeva: procedeva poi per la via di San Gioanni di Prè verso la cattedrale: l' incontravano a Banchi i Fieschi con cento nobili a cavallo, ornati di splendide armature e serici fregi: poi lunghissima processione di vergini che in numero di seimila, involte in candidi lini, con palme e rami d' ulivo in mano, e col portamento dimesso, faceano contrasto colle lascive vesti e il piglio minaccioso di quei nobili. Con questa comitiva e gran folla di armati, il Re entrava in San Lorenzo dove le suppliche voci di quelle vergini piegavanlo a qualche pietà, e inclinavano i superbi pensamenti: ma non cessavano i nobili d' istigarlo ad usare in tutta la pienezza della vittoria.

Seguirono gli effetti: cominciavasi, com' è giusto, dalle forche, a cui si appendevano alcuni cittadini

e molti plebei. Un Demetrio Giustiniani però, convinto d'aver suggerite e favorite le richieste d'ajuto fatte al Pontefice, non dava il collo al capestro, ma il capo alla scure, e questa dicevasi clemenza. Settantasei furono gl'inquisiti di qualche nome, ma tutti assenti, e contro di essi si comandarono e si fecero i processi, citandogli a discolparsi sotto pena di ribellione. Il Re poi ordinava si ricomponesse il Consiglio di Bailìa, e la legge della ripartizione dei magistrati si riformasse sul piede antico; si dessero cioè in parti eguali ai nobili ed ai cittadini, e non in due terzi a quest' ultimi: esigeva si lacerassero e si consegnassero alle fiamme gli originali delle antiche convenzioni: multava la città di dugentomila scudi, altri dicono di trecentomila, e comandava la moneta della Repubblica si risfonderebbe per essere coniata col marchio e l'armi di Francia.

1507

Alle severità succedevano le mansuetudini: i capitoli delle convenzioni confermava, ma non per obbligo, bensì per atto di reale condiscendenza: concedeva un perdono generale, però colle solite clausole di eccezione che, come ognun vede, la generalità riducono a parzialità: gli statuti e le esenzioni dell'uffizio di San Giorgio appruovava, e donavagli ciò che possedeva, cioè Sarzana, Sarzanello e Corsica: per ultimo, la multa dei dugento o trecento mila scudi che fossero, riduceva della metà.

Queste le pene e le indulgenze: venivano poi le precauzioni: prescriveva si affortificassero sopra nuovi disegni il Castelletto e il Castellaccio; s'intrattenes-

1507 sero a spese della città tre galee pronte sempre agli ordini di Francia, e s'innalzasse sul fatto una novella formidabile rocca sovr' alto dirupato scoglio che la città signoreggiasse ad una volta e il porto. Chiamavasi Capo di Faro dal nome antico dello scoglio, o la Briglia dall'uso novello; ed era veramente una briglia, anzi un morso durissimo.

Alle pene, le indulgenze e le precauzioni, teneva dietro per ultimo una immanità da assassini. Il Doge Paolo da Novi erasi ritirato a Pisa dove noleggiava una nave che lo tragittasse a Roma. Il Capitano ch' era un certo Corsetto, nome tramandato alle successive generazioni perchè eternamente lo esecrassero, vendevalo pel prezzo di ottocento scudi a Francia che il faceva condurre a Genova, e quivi, contro ogni dritto di gente, per ordine regio decapitare sulla piazza del palazzo e sotto gli occhi di quella medesima plebe che lo avea sollevato a tanta altezza, e con ogni apparenza di rispetto onorato. La testa conficcata su d' una picca rizzavano sulla torre del palazzo; il corpo tagliato a quarti alle porte della città mandavano, a terrore dei ribelli, e per insegnamento di coloro che fidano nella plebe per far le rivoluzioni.

Quietate e ricostruite in questa forma le cose della città, il Re gradiva i divertimenti e le dimostrazioni di sudditanza. Gian Luigi Fieschi, ricevevalo nelle sue case in Violato, e ve lo trattava a splendido banchetto: la vedova di Gioanni Cebà Grimaldi otteneva il favore stesso nella sua abitazione delle

Vigne, dove alcuni nobili genovesi recavansi a sommo onore di servir a tavola quel Principe. Poi, accomiatavasi per a Milano dove lo chiamavano novelli divisamenti di conquista. 1507

Ora la storia di Genova torna a confondersi colla storia d' Italia, dalle cui vicende emergeva un' altra volta la liberazione della Repubblica, e poi un' altra volta la soggezione. Giova ricapitolar brevemente. 1508

La politica degli stranieri governava allora in gran parte le cose della nostra penisola: il Re di Spagna era ad una volta Re di Napoli; quello di Francia Duca di Milano. Tranne Venezia, tutti gli altri Stati dipendevano in certo rispetto dai voleri e dalla fortuna di questi due Monarchi, perciò molto gelosi delle prosperità di quella Repubblica. Geloso dei Veneziani era pure il Pontefice a cui aveano usurpate alcune provincie della Chiesa: concordavansi tra loro con varii trattati per umiliargli: concordavansi e discordavansi perchè, ora la morte di un Principe facea nascere novelle pretensioni, ora un matrimonio svegliava novelli sospetti; una mossa, una segreta conferenza, una sinistra interpretazione, davano non di rado ai disegni un altro avviamento, e gli amici nemici rendevano, e i minacciati salvavano, e le paci in guerra e le guerre in pace riducevano. Giulio II avea più volte sollecitato Francia a soccorrerlo contro Venezia; poi, dell' armi stesse soccorritrici temeva, per ciò che i Bentivoglio da lui cacciati da Bologna, ne ritentavano l' acquisto con truppe assoldate nel Mi-

1508 lanese. Sospettava in Lodovico più ambiziosi divisamenti, massime quando vedevalo allagar la Lombardia con tutto lo sforzo radunato prima per rovinar Genova. Il Pontefice ne scriveva a Massimiliano Cesare, e lo riscaldava contro Francia, mostrandogli Lodovico cupido di usurpare a lui la corona dell'impero.

Ma Lodovico che si accorgeva delle paure, desideroso di tener nascosti i proprii pensieri, licenziava subitamente le soldatesche della Lombardia, e mandava segreti avvisi a tutti i Principi tedeschi da Massimiliano raccolti in Dieta a Costanza, protestando, non egli nudrir mire di conquista, bensì l'Imperatore essere in determinazione venuto di assoggettarsegli; e perchè i sospetti ingenerassero effetti che togliessero a Massimiliano la facoltà di nuocergli, avvaloravagli coll'oro e le corruttele. Così avveniva che l'Imperatore, il quale avrebbe voluto calare in Italia per opporsi alle ambizioni di Lodovico, non otteneva dalla Dieta sussidii pari alla necessità dell'impresa. Nondimeno era vero che Lodovico meditava ingrandimenti, ma a rovina di Venezia, a cui dolevagli aver ceduto coi precedenti trattati la Ghiara d'Adda e il Cremonese. Moveane perciò parola con Ferdinando Re di Napoli il quale, dal canto suo, volea ricuperar le città della Puglia che egualmente in virtù di patti erano, nella guerra contro Federigo d'Aragona, venute in dominazione della Repubblica. Ma le conferenze tenevansi segrete in Savona verso il finir di giugno, dove abboccavansi

i due Sovrani: Lodovico vi si recava dal Milanese per tornarsene in Francia: Ferdinando, da Napoli mentre, per la morte del genero Filippo e la disgrazia della figliuola Gioanna tocca nel cervello, avviavasi in Castiglia a dar forma e regolamento alle cose di quel regno. Però i divisamenti di Cesare facevano che Francia, non che muoversi allora per precipitar Venezia, si stringesse seco lei in alleanza per sostenerla. 1508

Da tutto questo ne avveniva che la guerra minacciata all' Italia dall' armi straniere, divertita ai confini, non arrivava a turbarla, sebbene lasciasse molti semi di malcontento pronti a gettar radici ed a rampollar malamente. Prima però ch' ei ripullulassero e tirassero Genova in novelle fermentazioni, correva per questa Repubblica un periodo di pace che saldava in parte le pericolose sue piaghe. Il Re avea preposto al governo della città il Signor di Mons, uomo di gran bontà e di grande sperienza il quale, usando moderatamente del molto suo potere, e piuttosto adoperandolo a raffrenar le pessime inclinazioni dei facinorosi che a punire le opinioni, si acquistava l'amore di tutti i buoni. Gli successe poi, indi a pochi mesi, Ridolfo di Lanoy, uomo che non solo non iscapitò al confronto, ma la difficile impresa di purgar le stalle d' Auge da quella gran feccia di ribaldi che gli sconvolgimenti aveano cavato dal fondo, avrebbe a buon termine condotto, se prima del finir dell' anno non avesse dovuto cedere a Francesco della Roche-

1508 chouart, il quale a gran lunga nol pareggiava nè in buon volere, nè in prudenza. Prima però di rassegnar la carica, facea che quei di Savona i quali aveano rimesso in campo le antiche pretensioni d'independenza, tornassero nei sentimenti di devozione verso Genova, decidendo, dopo mature considerazioni, che così per giustizia come per interesse, doveano considerarsi membri della famiglia, ed alla Repubblica rimanere perpetuamente soggetti.

1509 Quietava dunque l'Italia, senonchè duravano tuttora più accanite e feroci che mai non fossero state le ostilità tra Firenze e Pisa; quella ostinata per ridur questa nella pristina soggezione; questa ostinatissima ad incontrare qualunque più rea ventura piuttosto che ritornarvi. I Principi d'Italia che aveano, ciascuno pei proprii fini, dato favore a quella lotta, più non se ne prendevano pensiero, e miravano freddamente gli strazii di quegl'infelici che meglio d'ogni altri poteansi dir fratelli. Solo i Lucchesi ed i Genovesi, e per la solita gelosia dei confini, e perchè vedevano con dolore l'incremento di Firenze, vivevano in sospetto del prossimo fine di quelle gare; ma nè gli uni nè gli altri valevano a soccorrere efficacemente l'estenuata Pisa; i primi perchè bastavano appena a conservar la libertà propria, gli altri perchè lo vietava loro il Re di Francia la cui politica trovavasi d'accordo con quella di Firenze finchè durarongli i sospetti e le paure di Massimiliano. Ma liberatosene nel modo che fu scritto, permetteva in quest'anno ai Genovesi il

tentativo di porgere ajuti di vettovaglie alla derelitta 1509 città cui la fame e il difetto d'ogni conforto necessario alla vita aveano condotto all'estrema desolazione. Caricavano molto prestamente di grani due vascelli, due galeoni, varii brigantini e assai barche, le quali, assistite dai Lucchesi, presentavansi sul finir del febbrajo alla foce dell'Arno, poi a quelle del Serchio e del fiume Morto, ma invano. Trovaronle chiuse e sbarrate dai Fiorentini che mandarono ad incontrar quel convoglio un Bardella, corsaro di gran valore e di pari esperienza nelle cose marinaresche. Costui governava due vascelli e alcune fuste, e con esse intraprendeva tre brigantini; pel qual avvenimento, convinti i Genovesi ch'ogni sforzo sarebbe stato infruttuoso, tornavano a Lerici, poi a Genova. Duravano però tre mesi ancora gli strenui Pisani nella resistenza; ma ogni valore sebbene smisurato, ed ogni ostinazione non valgono a vincere la fame: cedevano alla necessità e davansi, dopo aver sostenuto una guerra di quattordici anni e sette mesi con una costanza, un coraggio, una rassegnazione di cui forse presso nessun popolo non si leggono esempii.

Ora diremo brevemente perchè l'Italia tornasse ad arder tutta, e come i forti si collegassero a danno del debole, incomportabile prepotenza avvegnachè la colorissero di rancide pretendenze e d'infame erudizione. Venezia, ricca, prospera, fortunata, Venezia signora dei mari e sollevata al pari dei più grandi imperii, sebbene non avesse una sudditanza che

1509. pareggiasse i tre milioni e un territorio eguale alla decima parte di quel di Francia, Spagna o Germania, Venezia era segno di cupidigia, di gelosie e di timori a tutta l'Europa. Già dal 1504, Lodovico XII, Massimiliano e Giulio II aveano meditato lo spartimento degli Stati di quella Repubblica, spartimento a cui ponevano le basi col trattato di Blois: la versatilità di Cesare, le diffidenze di Giulio, le gelosie di Ferdinando aveano allora salvata la Repubblica: le sconfitte dell'Imperatore nel 1508 inducevanlo a ritentare i negoziati ed a ricercar l'alleanza di Francia da lui abborrita, per vendicarsi di Venezia che lo avea umiliato: e il Pontefice, ardente nel riconquistar alla Chiesa quel che era o credeva essere della Chiesa, il Pontefice congiungeva la sua destra colle destre di due Principi stranieri a rovina della valorosa Repubblica. Concorrevano nell'alleanza conchiusa a Cambray e per ciò chiamata la lega di Cambray, oltre a Lodovico, Massimiliano e Giulio che n'erano i promotori, Spagna e Napoli, Ungheria, Savoja, Estensi e Gonzaga. I patti portavano in sostanza: moverebbonsi di comune accordo l'armi dei confederati per costringere Venezia a restituire Ravenna, Cervia, Faenza, Rimini, Imola e Cesena alla Santa Sede: Padova, Vicenza e Verona all'imperio: Roveredo, Treviso e il Friuli alla Casa d'Austria: al Re di Francia Brescia, Bergamo, Crema, Cremona, la Ghiara d'Adda e le dipendenze tutte del Ducato di Milano: al Re di Spagna e di Napoli Trani, Brindisi, Otranto,

Gallipoli, Mola e Polignano: al Re d' Ungheria le città della Dalmazia e della Schiavonia: Cipro alla Savoja: alle Case d' Este e di Gonzaga i possedimenti tolti dalla Repubblica ai loro antenati. 1509

Venezia adunque, dopo aver contrastato risolutamente in una lotta tanto disuguale, spogliata della maggior parte de' suoi possedimenti di terraferma, si vide in necessità di cedere all' avversa fortuna. Genova non prendeva parte a questa scandalosa guerra fuorchè mandandovi, a ciò costretta dal Re di Francia, quattro grosse navi armate a spese della città. Gian Luigi Fieschi v' andava con dodici uomini d' arme e ventiqnattro arcieri da lui mantenuti, e vi acquistava fama nella famosa battaglia di Vailate o di Agnatello in Ghiara d' Adda combattuta il quattordici di maggio, nella quale Venezia riceveva tal crollo che poco mancava non ne fosse scossa dalle fondamenta.

1510 Dopo le vittorie, vennero le solite gelosie delle quali approfittava Venezia per risorgere. Alcuni dei Principi alleati tirava a sè colle offerte, altri placava con supplichevoli uffizii, altri frenava coll' armi, tanto che, quegli stessi che le si erano più arrabbiati nemici dimostrati, disegnavano ricollegarsi con lei per rintuzzar l' orgoglio dei forestieri. Il Pontefice fra gli altri, sospettando più che mai di Francia, meditava ricacciarla al di là dei monti, la Lombardia restituire agli Sforza, e ridur Genova all' antica independenza. Concorrevano in questi divisamenti, non solo Venezia desiderosa di vendicarsi di

1510 Lodovico, ma sì ancora gli Svizzeri, entrati in timore delle forze grandissime di quel Principe, e il Re di Napoli uso a cambiar massime, e sempre in posta per ricavar profitto dalle congiunture e dai tempi.

Non pochi nè piccoli disastri segnarono le prime mosse dei novelli alleati a danno di Francia. Ma nei disastri più s'intestava il Pontefice il quale, a fine di divertir la guerra, risolveva l'impresa di Genova. Venezia secondava questo divisamento perchè, ove fosse succeduto secondo i pensieri, la vendetta sarebbe stata del pari che l'utile. Ordinava a questi fini che due bastarde novellamente varate, e dodici galee sottili ch'erano nell'acque di Corfù, passassero in quelle di Civitavecchia a disposizione del Papa: e infrattanto, chiamava da Padova e mandava a Roma Giano Fregoso il quale, esule dalla patria per la dominazione di Francia, s'era accomodato ai servigi di S. Marco. Giulio II rammentavasi allora d'essere oriundo genovese, di famiglia popolare, e di partito oppresso: facea meglio che rammentarsene: se ne vantava, e accoglieva alla sua corte, anzi v'invitava quanti erano fuorusciti liguri, e le loro speranze di libertà ravvivava. Ma la impazienza di lui guastava ogni cosa; perchè, parendogli che i soccorsi di Venezia tardassero a venire, e temendo non si scoprissero i disegni, fidando oltracciò nelle solite millanterie degli esuli e nei molti fautori che avea in Genova, deliberava tentar la fortuna immediatamente. Chiamava perciò Ottaviano Fregoso,

figlio e nipote di Doge, cugino del Duca d'Urbino che a lui stesso, Giulio, era nipote: promettevagli la corona ducale con che adoperasse tutta la sua virtù e la molta autorità in patria per guadagnarla. Mandavalo insieme agli altri fuorusciti a bordo d'una galea pontificia: la quale dava incontanente le vele per Viareggio, accompagnata da tre navi piene di soldatesca, levata dianzi allo stesso effetto in Civitavecchia: quivi s'incontravano con Marc'Antonio Colonna, espertissimo capitano che avea militato ai servigi della Repubblica fiorentina, il quale, raggranellati nello Stato di Lucca cento uomini d'arme e settecento fanti, sotto colore di voler assaltar Ferrara, s'era, per consiglio del Papa, subitamente voltato verso la Lunigiana. Di là concordavano i due Capitani, cioè il Fregoso e il Colonna, di portarsi a marcie vive sopra Genova, acciocchè la subitezza compensasse la debolezza. Sollecitavangli i loro fautori della città dei quali erano capi Gerolamo, Niccolò e Lazzaro Doria, assicurandogli, la plebe commuoverebbesi tutta in favore dei Fregosi non appena mostrerebbonsi armati nelle vicinanze; e scongiuravano non si ponesse tempo in mezzo, e si assalisse prima che i disegni fossero svelati e le difese ordinate.

1510

Certo i suggerimenti erano sani; ma mentre Fregoso e Colonna disponevansi per mandargli ad effetto, ecco che il Vicario del Re il quale avea avuto fumo delle insidie, facea un tentativo per impadronirsi dei Doria; e di poco falliva che non ponesse loro

1510 addosso le mani. Ciò gli scompigliava: partivano precipitosi, e recavansi a raggiungere quei della Lunigiana i quali, mancando loro per quella scoperta del Governatore gli ajuti di dentro, deliberavano non intraprendere cosa alcuna sopra la città, se prima non arrivava l'armata veneziana: infrattanto però, si avanzarono di passo, ed occuparono la Spezia.

La dilazione necessaria o eccessiva, mandava a vuoto il tentativo, e le speranze; imperciocchè gli Adorni, tuttochè malcontenti del dominio francese dal quale ritraevano le pensioni e gli onori, non potevano veder senza gelosia la somma prevalenza dei Fregosi, loro perpetui rivali presso il Pontefice; e certo, più che inclinare a favorirne le ambizioni, doveano opporsi loro con ogni possa. I Fieschi, posciachè si vedevano impegnati cogli averi e col capo, non si rimasero inoperosi: appena ebbero sentore dei movimenti, buttarono in Genova sette od ottocento fanti per far argine alle prime impressioni, intanto che imploravano di Francia i sussidii colle calorose parole.

In questo mentre, sorgeva sull'ancore nelle acque della Spezia la flotta veneziana capitanata dal Provveditore Gerolamo Contarini. Combinavansi allora le fazioni di terra e quelle di mare nel seguente modo. Fregoso e Colonna procederebbero per la riviera sollevandola a rumore e assoggettandone le città e le terre. Contarini, correrebbe marina marina sino a Genova per secondare gli attacchi, e per incoraggiare

ad un tempo i fautori del loro partito a dar volta nella città. Così effettivamente facevano; con qualche buon frutto sulle prime, perchè occupavano Sarzana, Sestri, Chiavari e Rapallo; ma senza però che scorgessero segni di molto favore in coloro ai quali si vantavano liberatori. Progredirono anzi sino a Recco, dove aspettavano alquanti giorni che nella città succedessero i promessi movimenti; ma aspettavano inultimente. O la vigilanza francese e fliscana antivenisse le sollevazioni e comprimesse gli umori, o le bandiere veneziane nonchè fomentar le inclinazioni risvegliassero invece le antiche antipatie, fatto è che tutto rimaneva in quiete. Già disperavano, quando Préjean condottosi a Genova con sei galee di Provenza, ed ivi rafforzatosi con quattro galeoni francesi ed alquante navi genovesi, usciva dal porto e bordeggiava nelle acque di Recco. Cadevano d'animo allora; e non istimandosi sicuri in quei luoghi, prestamente sloggiavano indietreggiando, quali per le vie di terra e quali per quelle del mare: gli uni e gli altri ebbero a persuadersi che i tempi e le cose non correvano favorevoli ai loro divisamenti; perchè i primi, perseguitati dai contadini da essi loro derubati per arra della liberazione, ne andarono malconci: gli altri, inseguiti dal Préjean sino a Monte Argentaro sulle coste della Sardegna, ebbero a ventura di riguadagnar Civitavecchia.

1510

Tolta alle angustie, Genova, ossia il Governo del Re pensava a antivenire con più larghi preparamenti le novelle insidie, perchè si sapevano le

1510. durezze e le ostinazioni del Pontefice. Si accresceva dunque l'armata di alcuni galeoni e di quattro grosse navi che mandavansi nelle acque della Spezia ad osservare ed a frenare i Fregosi i quali, così confortati da Roma, facevano continue correrie.

Se guerra rotta combattevasi in Liguria, più giusta guerra combattevasi nell'altre parti d'Italia, perchè il Pontefice maggiormente perseverava, e pareva riporre ogni sua gloria nel cacciar Francia dalla penisola. Armi invocava da tutti i lati: grosse somme mandava agli Svizzeri per averne buone leve, mandavane a Napoli ad assoldarvi navi: sollecitava Venezia ad accrescere l'armata; pregavala anzi di rilasciare ai Genovesi una ricca nave predata dalle galee di lei, persuadendosi con ciò di affezionargli al suo nome: ma l'incostanza degli Svizzeri, i cui Capitani sedotti dall'oro di Lodovico gli mancavano di fede, alcuni disastri che colpivano i Veneziani sul Pò per dove minacciavano Alfonso d'Este, e finalmente certe ardimentose mosse del Chaumont, condottiero dell'armi di Lodovico il quale presentavasi fin sotto le mura di Bologna; insomma, l'insieme della guerra, per allora poco favorevole al Papa, era cagione che i movimenti di Genova che n'erano dependenti, non riuscissero a seconda delle speranze. L'armata veneta tornava nelle acque liguri sul principio di settembre, vi stava sulle volte alcuni giorni, facea un qualche rumor di polvere coll'armata francese attelata sotto il cannone, poi si allontanava per ricomparir furtiva a buttar in terra un centinajo

di soldati a Capo di Monte. Ma queste erano avvisaglie che non doveano condurre a nessun serio affrontamento, come non conducevano. La fortuna di Genova era attaccata alla fortuna d' Italia. 1510

Non pertanto, rinvigorivansi nella città le pratiche del Pontefice e dei Fregosi; ma se da una parte le seduzioni incoravano gli ardenti, certe giunte di Giudici spaventavano i tepidi. Un Gioanni Interiano, cittadino di molta considerazione, e un Domenico di San Pietro plebeo, convinti di attentato al governo francese, davano la testa al carnefice: altri più leggermente indiziati erano puniti coll' esilio, altri multati nelle borse. Gerolamo Doria di Lazzaro, contumace, veniva dichiarato ribelle: gli si confiscavano gli averi, gli si rovinava dalle fondamenta un superbo palazzo, e gli si sbandeggiava per decreto la moglie: questo era un raffinamento di pena ch' io non so se avesse ancora avuto esempio anteriore, come non so se abbia un fondamento di giustizia. 1511

Ma se i supplizii e gli esilii spaventano e raffrenano gl' innovatori prezzolati e di second' ordine, sono il più delle volte inefficaci mezzi a rattemprar le grandi ambizioni: difatti, intanto che le scuri scintillavano sui palchi, Alessandro Fregoso Vescovo di Ventimiglia cui più stavano a cuore le grandezze della sua casa che gli uffizii del pastorale, tramava di levar di vita il Rochechouart Governatore e Vicario, esoso a tutti, sì pei procedimenti rigorosi, e sì per la sfrenata avarizia. Entrava a quest' effetto occulto nella città; ma intanto che dava la mano

1511 ad opera che veramente non era da Vescovo, uno dei congiurati scoprivalo al Rochechouart che lo inseguiva, raggiungevalo a Rossiglione, mandavalo prigione nel castello di Milano, e premiava il delatore colla forca.

All' armi terrene, il Papa avea chiamate soccorritrici l' armi spirituali. Con sua bolla fulminava i fautori di Francia e il Re di Francia in persona. Lodovico il quale in mezzo alle prosperità pur serbava rispetto all' autorità della Chiesa, pensava di richiamarsi ad un Concilio: convocavalo a Pisa di consenso dell' Imperatore; e il Pontefice di rincontro, altro ne convocava in San Gioanni di Laterano: i due rivali sforzavansi di radunare così i Cardinali dai quali erano spalleggiati, come gli Ambasciatori dei Principi da loro dependenti. Genova, cui non piaceva lo scisma e voleva conservarsi devota al Papa, mandava al Re per quattro de' suoi più cospicui cittadini pregando, non volesse obbligarla ad atto cotanto irriverente verso un Pontefice cui era madre: pregavalo di più, rimovesse dal Governo il Rochechouart cui la esecrazione di tutti perseguitava. Il Re rispondeva benignamente quanto all' Ambasciata al Concilio; negava quanto al Vicario: negava per pentirsene indi a non molto.

Preposto a governar la guerra della Santa Alleanza era Don Raimondo di Cardona, Catalano e Vicerè di Napoli il quale riceveva sotto Ravenna una solenne sbattuta i cui risultamenti sarebbero riusciti fatali alla lega, se la morte non avesse in quella

giornata colpito il celebre Gastone di Foix generale dell' armi francesi, quando oramai le sorti della battaglia erano decise. La perdita di quel valente scoraggiava i soldati: acri contese tra il Cardinal Sanseverino e il La Palisse pel comando supremo del vedovo esercito, faceano che non si cogliesse nessun frutto della vittoria. Intanto gli Svizzeri, cui le mene e l' oro del Papa aveano di nuovo tirati in campo, e Gian Paolo Baglioni generale dei Veneziani, scendevano per Trento nel Veronese, e si sarebbero assiepati folti alle spalle dei Francesi se il La Palisse non avesse precipitato i passi, distribuendo parte di sua gente nelle piazze forti, e ritirandosi col rimanente, prima a Milano, poi a Pavia, e per ultimo sino in Piemonte, perchè il torrente che lo minacciava più e più ingrossava avvicinandosi, ed allagava ferocemente l' intera Lombardia e non trovava argine che nel Gravellone e nel Pò. 1511

Rinverdivano allora, e con miglior fondamento le speranze del Papa e dei fuorusciti per riguardo a Genova. I Fregosi che servivano nell' esercito pontificio, cresciuti di spirito per quei favori della fortuna, proponevano di ritentar l' impresa; e chiesti, e ottenuti dal Cardinal di Sionne, Legato Generale della Lega in Milano, un cinquanta uomini d' arme e un cinquecento fanti cappati, calavano di tutta carriera per la Lunigiana nella Liguria, e Chiavari occupavano prima che il Rochechouart, già stordito dai disastri di Francia, pensasse alle difese 1512

1512 della capitale, nonchè del litorale. Ben vi pensava il Senato; ma quando il capo non medita, le membra operano senz' accordo, e quel ch' esse fanno è un fare da disfare. Volendo all' uopo onestare agli occhi del Re la loro sollecitudine, ordinavano si levassero duemila soldati, e ne commettevano l' assunto al Marchese del Finale, al figlio naturale del Duca di Savoja, ed a Gerolamo Fieschi figliuolo a Gian Luigi: scrivevano oltracciò al La Palisse perchè mandasse senza indugio, soldatesche a rinforzo del presidio.

Ma queste provvidenze rimasero per così dire, scritte negli archivii delle deliberazioni del Consiglio. Quando pure il buon volere fosse stato del pari colla pressa del bisogno, mancava il tempo per ragunar le leve: quanto ai soccorsi, ognun vede ch' erano un' immaginazione. La Palisse trovavasi egli stesso in grand' urgenza di soccorsi, e nonchè dare soldati a Genova, ne avrebbe richiesti se Genova avesse potuto mandarne. D' altra parte, Giano Fregoso il quale guidava quella presa di scelti, sapeva che in simili occorrenze, il percuoter presto val quanto percuoter forte: perciò non poneva tempo in mezzo: ingrossato da molti de' suoi, accostavasi alla città, e piantava le sue tende a veduta dei cittadini. Poi, come se cinquantamila uomini, e non cinquecento ne guidasse, mandava un Araldo al Senato, imponendo gli si aprissero le porte, e gli si desse in mano il governo: ciò a nome, e per autorità del Pontefice, e per lui del Cardinal

Legato che con sua lettera così comandava agli Anziani. 1512

La lettera e il comando mettevano in dubbio il Consiglio, e in furore il Rochechouart. I successi della Lega le cui armi suonavano quasi ai confini della Repubblica dalla parte di Lombardia, la certezza che Francia per assai tempo non avrebbe potuto pensare a risarcirsi, perchè minacciavanla dal Reno Massimiliano e gli Svizzeri, dalla Manica il Re d'Inghilterra, dalla Navarra la Spagna; e l'abborrimento in che era venuto il reggimento del Re per la nequizia del Governatore, faceano che molti inclinavano a cedere senza resistere, sebbene non osassero ancora manifestar le inclinazioni colle parole. Il Rochechouart non sapeva dare in tanta urgenza, altri suggerimenti, se non se quello d'impiccar l'Araldo, perchè la lettera ch'egli recava, era diretta agli Anziani, nè faceva parola di lui, Governatore e Vicario, come se Vicario e Governatore in Genova non fosse. Non consentiva il Senato all'immanità; ma perchè gli stavano ancora in mente i danni dell'ultima ribellione a Francia, temendo collo scoprirsi troppo presto di andar incontro a qualche mal evento, rimandava l'Araldo senza risposta, e decideva si costituirebbe il solito Magistrato straordinario, alla cui prudenza commetterebbesi il da farsi in quella difficile occorrenza.

Intanto crescevano i sospetti del Rochechouart; ma pari ai sospetti non erano i provvedimenti: temeva delle forze pontificie e dei Fregosi, ma più

1512 temeva delle inclinazioni e degli Adorni che vedeva in molto stretti parlari con quei ch' erano stati deputati a far gente: raccolse il Consiglio, v' inveì colle acerbe parole, minacciò le future vendette, poi correva a chiudersi nella novella fortezza di Capo di Faro, donde non valsero a trarlo nè i prieghi dei nobili, ne le promesse di statichi, nè la certezza che il soqquadro da lui paventato era per avvenire senza speranza, ove per l'assenza del Vicario, la città fosse abbandonata alle proprie risoluzioni. Questi erano i consigli della paura e della coscienza.

Tre dì scorrevano nelle incertezze, perchè veramente le soldatesche dei Fregosi non erano tante da proteggere efficacemente la mutazione, e perchè i cannoni delle due fortezze che sorgevano a cavallo della città potevano mandarla capovolta: ma finalmente, instando con efficaci parole un Gioanni Doria signor di Pornasio, e più del Doria gli Svizzeri che aveano in guardia il palazzo i quali, perchè pochi e abbandonati dai Francesi, presentivano che sarebbero stati le vittime del tumulto, fermavano di aprir le porte al Fregoso: e così facevasi. Giano veniva a capo di tanta impresa con una mano d' uomini che il Governatore, se fosse stato altro arnese che non era il Rochechouart, avrebbe facilmente dissipati prima che nella città nascesse un qualunque movimento a loro favore. Genova, di francese che era, tornò genovese, perchè un Francese che la comandava non seppe mantenerla francese.

Il giubilo della moltitudine appalesavasi come giubilo di moltitudine suole appalesarsi. Intanto che Giano Fregoso attraversava la città colla sua poca soldatesca per recarsi a prendere il possesso del palazzo, gagliarde voci uscite da gagliardi petti gridarono viva i Fregosi, viva la libertà: le strade si pararono a festa, la plebe tornò a levar la fronte, i nobili la nascosero. Le lettere del Cardinal Legato imponevano a nome della Santa Alleanza si creasse Giano Fregoso Doge della città e a lui si obbedisse; ma non appena il Consiglio decretava si farebbe, ecco altro Fregoso, Pietro figliuolo di Battista che con altre lettere dello stesso Cardinale chiedeva per sè il supremo potere. Quel Cardinale non sapeva quello che si facesse perchè anche quì, il Rochechouart, se fosse stato altr' uomo, avrebbe potuto riaversi, mentre i contrarii comandi mettevano grande screzio nei partiti, questi acclamando Giano, quelli Pietro. La cosa anzi procedeva tanto innanzi, che la gara non sarebbe finita senza gravi disordini se Pietro, così consigliato dalla maggior parte dei cittadini desiderosi di concordia, non si fosse acquetato, e non avesse ceduto al consanguineo, siccome a quegli che pareva, ed era più accetto al Pontefice ed al Senato.

Doge di Genova gridavasi dunque Giano Fregoso il dì ventinove di giugno. La Repubblica, resine i soliti ringraziamenti al cielo, mandava Ambasciatori al General Legato per ragguagliarlo del successo; e il Cardinale ottenevale dai Principi alleati

1512 il consentimento alla mutazione mercè dodicimila ducati coi quali si confortavano gli Svizzeri a perseverar nella fede. Mandavane anche al Papa il quale, tanto della vittoria si rallegrava, che metteva Roma sossopra: ordinava le luminarie, lo sparo delle artiglierie, i fuochi artificiati, come se Roma stessa fosse da un gran pericolo scampata: tanta era la rabbia ch' egli avea con Francia, e tanto il contento d' averla domata.

Alle allegrezze succedevano i provvedimenti per la espugnazione delle due fortezze. Vi pensava specialmente il Pontefice il quale richiedeva Venezia di tre delle sue galee ch' erano nella Puglia; richiedeva Ferdinando di sette che sorgevano oziose nel porto di Napoli: raccomandava si stringessero quegli ultimi propugnacoli dei nemici, e se ne procurasse la resa con ogni genere d' armi. Il Castelletto difatti si arrendeva dopo otto giorni di resistenza, e cedeva così al tempestar dei cannoni come al suono dell' oro. Il Castellano riceveva da una mano dodicimila scudi, e sottoscriveva coll' altra la reddizione. Quel Castellano sapeva che le due mani devono ajutarsi a vicenda. Usciva non pertanto dalla venduta Rocca, col presidio e colle bandiere spiegate.

Ma la Rocca di Capo del Faro doveva far le vendette del Castelletto. Posta sovr' alto scoglio che al porto dominava, bagnata come penisola da tre parti, e alla terra annessa per la quarta ma soltanto nella base, irta poi tutt' all' intorno di massi rotti, scoscesi, impraticabili, duri così alle percosse

che alle mine, era l'ottenerla per la forza piuttosto disperata che difficile impresa. La tempestavano assai tempo dal mare le navi di Venezia e di Napoli; la tempestavano invano da terra i cannoni della Repubblica: era come un tirar alle nubi. Il Doge Giano entrava allora in determinazione di umiliarla colla fame: disponeva l'armata in forma di mezza luna dinanzi al porto, e così mozzavale ogni via ai soccorsi. 1512

Tra le molte tribolazioni di Francia, la perdita di Genova non era quella che meno cocesse al Re Lodovico. Confidava nondimeno negli accidenti della guerra sempre varia, infida spesso, anche quando più si dimostra favorevole: finchè vedevasi padrone di un palmo di terreno in Italia, sperava tardi o tosto ricondursela in soggezione. Possedeva ancora Brescia, Crema e Legnano, e le fortezze di Milano, di Novara, di Cremona, e questa di Genova, di tutte la più importante. Voleva ad ogni costo conservarla: imponeva per ciò alle sue galee di rifornirla o per bella forza, o colle astuzie. La forza era indarno: ricorrevano agli stratagemmi. Una grossa nave carica d'ogni sorta di vettovaglie e di munizioni da guerra, allestita in umile nascosto seno della Normandia, veleggiava tacita verso Genova, dove giunta, inalberate prima le insegne della Repubblica, fingeva voler prendere il porto. Non era sospetto in nessuno, perchè, l'avvisare al fine cui tendeva, pareva piuttosto pazzia che ardimento. Passava perciò non contrastata in mezzo all'armata, solcando dritto

1512 verso il porto: poi, d'un subito virava di bordo, e andava a voga lanciata verso la Rocca, fulminata invano dalle navi della stazione le quali, avvedutesi ma troppo tardi del pensiero, più non potendo altrimenti raggiungerla, la perseguitavano coi cannoni. Approdava salva ai piedi della fortezza e si uncicava agli scogli.

Era il caso lagrimoso: tante fatiche, tante cure, tanto vegliare, tanto cannoneggiare sarebbero stati indarno! Quel terribile freno per cui Genova non si poteva dir libera finchè non se lo avea tolto di bocca, era prossimo a divenirle più duro, più molesto che mai. In un momento la città tutta fu piena del miserabile avvenimento, piena di rumori: ciascuno ne faceva le maraviglie e le doglianze: intravedevano un'altra volta la servitù. Ed era veramente una pericolosa ferita, senonchè la gravezza del male ingenerava l'uomo coraggioso parato al rimedio. Un Emanuele Cavalli si appresentava al Magistrato, e con brevi ma persuasive parole, supplicava per una galea armata: protestava, renderebbe inefficaci i soccorsi, farebbe che si pentissero quei che gli recavano. La proposizione destava a tutta prima la sorpresa; poi, siccome sapevasi che niuna fazione, per quanto avesse sembianza di ardua, non era maggiore dell' audacia dei Liguri marinari, il Consiglio acconsentiva. Mandava ad una galea, obbedisce in tutto al Cavalli: l'ardimentoso faceala allestire in parte che da quei della fortezza non poteva essere veduta, e la montava insieme ad

una forbita schiera di giovani da lui infiammati: poi, favorito da un vento di mezzodì che gli soffiava in fil di ruota, andava a voga battuta verso la nave nemica. E quì dapprincipio il disprezzo in quei della Rocca, poco poi le maraviglie, e all'ultimo un correre ai cannoni, ai moschetti, alle freccie, ai sassi; e un tempestar così fitto e rovinoso che pareva non che una nave, avesse a sobissar dieci flotte. Ma nel Cavalli l'ardire andava del pari colla perizia: giunto dove era per gli oppugnatori della fortezza più opportuno lo sfolgorarlo, si arrancava a tutta voga verso lo scoglio ch'ei rasentava con indicibile felicità e prestezza, spingendosi tra quello e la nave. Giuntole addosso, le si cacciava in un fianco, e grancitala la tirava, mentre i suoi colle accette recidevano le funi; e intanto, dava e riceveva percosse, e urtato riurtava, ma tirava sempre coi ganci, tanto che all'ultimo quei che potevano fuggire o sulla lancia o a nuoto fuggivano, gli altri arrendevansi. Rimorchiavala allora, stando più che poteva sotto lo scoglio per ripararsi dal cannone, poi dava tutte le vele al vento, tutti i remi all'acqua e allontanavasi, flagellato, sì, dalle palle francesi, ma seco traendo sulla spiaggia di San Pier d'Arena la temuta nave e i soccorsi ch'essa recava. Bella pruova della ligure intrepidezza, a cui un'altra se ne aggiungeva d'un Benedetto Giustiniani, giovanetto poco meno che imberbe il quale, avvedutosi del Capitano della nave predata che a nuoto fuggendo si accostava alla riva, spiccatosi in un subito dentro l'acqua,

1512 lo inseguiva, il raggiungeva, e sel conduceva dietro prigione. Il Cavalli entrava nella città, proceduto dai prigionieri, tra gli applausi di un popolo numeroso affollato nelle vie a vedere, e recavasi al palazzo per render conto al Doge e agli Anziani del successo. Questi erano quei Genovesi cui la fortuna, o piuttosto le ambizioni dei cittadini aveano tolto l' imperio del mare. Per decreto del Consiglio, veniva il Cavalli perpetuamente co' suoi discendenti francato d' ogni pubblica gravezza: nobile prerogativa che la patria concedeva a pochi e soltanto per sublimi azioni.

Vuolsi che sulla galea del Cavalli, compisse le prime sue pruove marinaresche Andrea Doria, l' Achille di Genova, di cui avremo fra breve, e per lungo periodo di storia a dire. Vuolsi anzi che una scheggia scassinata dal cassero per una palla nemica, fieramente lo cogliesse in un braccio, e di poco falliva non troncasse ne' suoi primordii una vita destinata a levar tanto grido, e ricondur la patria all' antico splendore, per lei, dopo la perdita delle colonie, poco men che spento.

In questo il Re di Francia, tanto abbujato dalla fortuna, incominciava a intravedere un qualche lume di speranza. Ferdinando di Spagna che minacciavalo dai Pirenei, s' era buttato sul vicino Re di Navarra, coll' intendimento di conquistarne prestamente gli Stati, e per essi farsi facoltà di attraversare i monti e nuocere più alla sicura, al rivale Lodovico. Ma, tornatagli a bene la fazione,

pensava che se Francia gli avesse consentito il tranquillo possesso di quel conquisto, poteva per allora star contento, e offerivale a questi patti la pace. I tempi correvano molto duri per Lodovico: apertamente, protestava l' onore non permettergli di accondiscendere a quelle proposte; ma sottoscriveva ad Orthes nel Bearnese una tregua di un anno, solo però per la guerra ai confini di Spagna. Così l' un Re per privata ambizione, abbandonava la Lega; l' altro per sicurezza propria, abbandonava il vicino, il parente, il custode delle porte di Francia. Patti, giuramenti, alleanze, vincoli d' amicizia e di sangue, tutto spezza quella terribile ragione che chiamano di Stato.

Accomodatosi con Spagna, Lodovico accomodavasi cogli Svizzeri che dalla Borgogna da essi inondata, minacciavangli Digione. L' oro più che il ferro era a quei tempi il domatore dei formidabili e ruvidi montanari: ritiravansi alle loro case senz' aver cagionato notevoli danni al nemico che doveano ributtare. La corruzione però non andava a tarlar la Dieta che mantenevasi fedele alla Casa Sforza alla quale avea promesso il pacifico possedimento del Ducato di Milano. Importava alla Svizzera d' aver un vicino con cui, all' uopo, potesse far valere le proprie ragioni.

Toltisi in tal modo dagli occhi quei due fuscelli, il Re di Francia pensava a togliersi le spine. Sapeva che tra Venezia e Massimiliano Imperatore covava del guasto, imperciocchè questi rivendicava all' Impero

1512 Padova, Treviso, Brescia, Bergamo e Crema: e quella, nè voleva rinunciare ai conquisti dei quali per tanto tempo era stata in signoria, nè veder quell'incomodo vicino tra lei e le provincie ch'eranle state, oltre al Mincio restituite. Inchinava perciò le orecchie alle proposte di Lodovico; anzi, fermava segretamente un trattato, in virtù del quale, Francia darebbe a Venezia Cremona e la Ghiara d'Adda, Venezia consentirebbe a Francia il restante del Ducato di Milano.

1513 Intanto, per maggior felicità di Francia, Giulio II nel cui capo ribolliva sempre il pensiero di cacciar del tutto *i barbari d'Italia*, perchè così, a imitazione di Grecia e dell'antica Roma, soleva quel Pontefice chiamare chiunque non era italiano, Giulio II dico, assalito da dissenteria, mancava ai vivi ed ai generosi pensamenti. Gli succedeva sul trono pontificio Gioanni de' Medici, nella sola età di trentasette anni, e assumeva un nome che poi lasciava al suo secolo, quello di Leone X.

Ed ecco dunque un'altra volta le porte d'Italia schiuse all'ambizione di Francia: La Tremouille e il Maresciallo Trivulzio condottieri supremi dell'armi di Lodovico, le oltrepassavano a Susa con un esercito che sommava a meglio di ventisei mila combattenti, intanto che Bartolommeo d'Alviano allagava la Lombardia con quello raccolto da Venezia a San Bonifacio di Verona. Il Vicerè, don Raimondo di Cardone, cedeva ben tosto dinanzi all'Alviano; Sforza cedeva dinanzi al Trivulzio: i due eserciti si davano

la mano, e tutte le provincie italiane rapidamente perdute l'anno addietro, rapidamente tornavano in podestà di Francia. Non rimaneva all'infelice Duca di Milano che Novara, difesa dagli Svizzeri, Novara di funesta memoria e di funeste difese. Lodovico il Moro, padre di Massimiliano Sforza, era stato imprigionato in Novara, e dagli Svizzeri.

1513

La novella dei formidabili armamenti facea che il presidio della fortezza di Capo di Faro in Genova, ostinatamente tenesse, e alle più dure privazioni si assoggettasse. Sapeva il La Rochechouart che nei porti di Provenza allestivasi in molta fretta una flotta la quale moverebbe senza indugio a soccorrerlo: sapeva altresì che gli Adorni e i Fieschi faceano grossa testa d'esercito nei loro feudi per assicurare i tentativi del mare. Persisteva: vuolsi però che il persistere gli rendesse men duro un Carlo, di non so qual cognome, Corso di nazione, e dicesi anche parente al Doge, il quale per nascoste vie mandavagli vettovaglie. Ma dal suo canto la Repubblica che vedeva crescere i pericoli, alacremente provvedeva per una franca e risoluta difesa. Lo stuolo delle navi e delle galee che teneva stretta la fortezza, accrebbe sino al numero di quarantacinque: in egual proporzione accrebbe i legni da remo. I presidii di terra afforzava con nuove leve: dell'armata dava il comando a Niccolò Doria, uomo di molta virtù ed esperienza: dell'esercito lo riteneva il Doge. I quali provvedimenti avrebbero potuto bastare per asicurar lo Stato perchè le volontà erano pronte e poco meno

1513 che universali; ma un caso atroce, col sollevar l'animo dei cittadini, inclinava i desiderii di molti ad una novella mutazione.

Era morto Gian Luigi Fieschi, ed avea lasciato quattro figli eredi de' suoi feudi, delle sue ambizioni e della memoria degli onori principeschi goduti in protezione di Francia. Il Doge Giano Fregoso conoscendo quanto importasse aver proclive quella potente famiglia, procurava adescarla con ogni maniera di amichevoli dimostrazioni: tre di quei giovani guadagnava facilmente; spendeva invano le cure col primogenito Gerolamo a cui rimaneva, assieme ad una soverchia cupidigia di maggioranza, un gran rovello di non poterla soddisfare. Poco parevagli viver dei primi fra i cittadini; voleva comandar loro: accontavasi cogli Adorni che lo accontavano con Francia. Francia di promesse non era avara, e largheggiava col Fieschi: ma l'incauto giovine, tanto non sapeva tener nascoste le pratiche e le speranze, che il Doge Giano e Fregosino di lui fratello non le scoprissero. Risolvevano di prevenirne gli effetti: un giorno Gerolamo addiveniva alle male parole con Jacopo Lomellino, nella sala stessa del Consiglio; e dalle parole poco stando non trascorresse ai fatti perchè già scintillavano le spade, usciva sdegnoso e imprecando ai popolari, senza la solita scorta dei fratelli: solo lo accompagnava Gian Ambrogio Fieschi suo parente: e l'uno e l'altro, perchè assai riscaldati, non pensavano alle insidie. Gli si accostavano Fregosino con Lodovico e Zac-

caria suoi fratelli i quali sel pigliavano in mezzo, pur della gara ragionando; e quasi subito con pugnalate percotendolo, traevanlo morto sulla pubblica piazza, difendendolo invano Gian Ambrogio che riceveva una ferita nel viso. 1513

Udito l'atroce fatto, i fratelli dell' ucciso, paventando per se medesimi, si levavano prestamente dal palazzo dov' erano rimasti, riparando alle loro case in Carignano. Di là, non credendosi sicuri, e impazienti di vendetta, si ridussero segretamente ai loro feudi dove sollecitaron le leve; e più apertamente concertandosi cogli Adorni, disegnavano di calare, essi nella valle del Bisagno, gli Adorni in quella della Polcevera, non appena le antenne francesi si sarebbero scoperte sulle acque.

L'assassinio conturbava tutta Genova: conturbavala perchè proditorio, conturbavala perchè inaudito. Gli annali delle lunghe civili discordie non offerivano esempio di un tanto enorme attentato. Ciò ch' era paruto ai Fregosi un tiro di politica risoluta, era al tribunale dell' opinione una minaccia incomportabile. L' odio di tutti pioveva su di loro.

In quel mezzo, la flotta di Francia mostrava le insegne a veduta di Genova: guidavala Préjean. Niccolò Doria che avea la cura della ligure, levava le ancore ad incontrare il francese; senonchè, quasi nel tempo stesso, Adorni e Fieschi precipitavano dai monti, ciascuno con tremila fanti, la maggior parte indisciplinata e tumultuaria gente, ma in guerra subita piuttosto feroce che no. Così il Doria come

1513 il Préjean capivano che la somma dell' imperio dipendeva dalla giornata di terra, e che il distruggersi tra loro prima che le sorti fossero decise da quella parte, sarebbe stata una vana fazione: epperò, stavano riguardandosi alla lontana, colle corde accese, cogli animi pronti, ma non davano il segno.

Il Doge usciva dunque ad incontrar il nemico, ma non traeva seco gli elementi della vittoria. I soldati erano sfiduciati del Capitano, il Capitano era sfiduciato dei soldati. Pugnavano senza cuore, quasi desiderosi d' andar vinti, e andavano. Urtati sbarattavansi, inseguiti fuggivano: niuna testa facevasi alle porte, niuna virile percossa scagliavasi dalle molte difese delle mura e dei bastioni. All' alba della dimane, era il dì ventiquattro di maggio, Adorni e Fieschi, gli uni per la Porta di San Tommaso, gli altri da quella degli Archi, entravano nella città, non acclamati, non maledetti. Il popolo, pareva e non pareva, era e non era inclinato a mutazione. Coi Fregosi che governavano non consentiva, imperciocchè nulla operavano che conciliasse affetto: degli Adorni non si fidava imperciocchè ligii a Francia: brevemente, Genova non più Genova, cioè, non più animata nè dall' odio nè dall' amore, vedeva i Fregosi in esilio, nè si doleva; vedeva gli Adorni in trionfo, nè se ne allegrava. Situazione veramente singolare d' una città, nel cui seno le passioni ribollivano d' ordinario come i bitumi in quello dei vulcani.

Vedute le cose inclinare a questo fine, il Doge

saliva col fratello Fregosino su d' una nave e raggiungeva il Doria il quale stimava, il meglio fosse schifar ogni scontro col Préjean, e ritirarsi intatti e minacciosi alla Spezia, perchè al postutto, le sorti di Genova non dipendevano veramente da Genova, ma dalle sorti d' Italia. E così facevano, lasciando con ciò libero accesso ai nemici, ma forte presidio nel Castelletto mantenendo. Antoniotto Adorno prendeva possesso del governo in nome di Francia, e in compagnia di un novello Magistrato di Bailia che con lui dovea reggere. Sanguinosa vendetta bruttava il trionfo dei Fieschi: Zaccaria Fregoso cadeva nelle loro mani: trucidavanlo spietatamente, e ne mandavano il cadavere ad insozzar le vie della città strascinato pei piedi dai cavalli!

1513

Frattanto quelle sorti d'Italia aspettate dai Fregosi, decidevansi sotto Novara: Massimiliano Sforza vi s'era chiuso dentro cogli Svizzeri d' Uri, di Schwitz, e d'Underwald: molti tra loro erano macchiati del tradimento che avea venduto Lodovico il Moro. Massimiliano viveva in molto sospetto: il La Tremouille avea scritto al Re che in breve avrebbe fatto prigioniero il figlio dove tredici anni addietro era rimasto prigioniero il padre. Gli Svizzeri di Glarona, di Zugo, di Lucerna e di Scaffusa, doveano render vano il superbo vaticinio.

Già il cannone francese avea lacerate le mura dell' assediata città in modo che la breccia poteva dar il passo ad una fronte di cinquanta combattenti: già tutto era in pronto per l' assalto, nè il successo

1513 appariva dubbio, quando giunse improvvisa la novella che la seconda schiera dell' esercito Svizzero, sotto gli ordini del Capitano Jacob Mottino d' Altorfio, e da un Graf, Borgomastro di Zurigo, si avvicinava a passi concitati, e già era sì presso che il dì stesso farebbe pruova di entrare in Novara. Avvisavano i Capitani di Francia di combatterlo; e dato addietro di due miglia, piantarono il campo alla Riotta, presso al canale Mora, in mezzo ai poderi stessi del Maresciallo Trivulzio.

Valorosa gente, guidata da valorosi ed avveduti Capitani, perchè mai riceveva il dì sette di giugno una fierissima battitura che un' altra volta toglieva a Francia l' impero d' Italia? Il campo del Trivulzio e del La Tremouille, ferocissimamente assalito dalle schiere Svizzere, vedevasi all' alba ingombro di diecimila cadaveri, la metà trucidati in notturna battaglia e in men di due ore, l' altra trucidata nella fuga. Le storie italiane non rammentano più micidiale conflitto; le storie di Francia non ne ricordano di più vergognoso. Gli uomini d' arme di quella nazione, in fama della più prode soldatesca d' Europa, sorpresi da panico terrore aveano gettate le armi per darsi a più sicura fuga, e dicesi uno solo non ve ne fosse che, valicata la Sesia, portasse ancora la lancia. Brevemente, gli Svizzeri cancellavano la macchia dei compagni: i Francesi trapassarono immantinenti le Alpi, e Massimiliano Sforza riconquistava il suo ricco Ducato che poco prima avrebbe ceduto per la sicurezza della libertà e della vita.

Queste sono le solite vicissitudini della fortuna e della guerra.

La fiera scossa dovea risentirsi in Genova. Rinverdivano le speranze dei Fregosi, appassivano quelle degli Adorni. Già il Vicerè di Napoli, Don Raimondo di Cardone, il quale avea ricusati i pericoli della guerra, era accorso per aver partecipi i frutti della vittoria. Cercavagli nell' impresa di Genova. Dava tremila fanti Spagnuoli al Marchese di Pescara, commettendogli che dalla valle di Scrivia dov' era stato fino a quel tempo inoperoso, superasse i gioghi, e per la Polcevera scendesse da Pontedecimo. Ciò ordinava per consiglio principalmente del Pontefice, il quale mandava ad assicurar l'impresa, non più Giano Fregoso, ma Ottaviano di lui cugino, e di gran lunga più di lui adatto a concordar gli animi dei cittadini. Era Ottaviano Fregoso, per ogni rispetto degno del principato: d' animo generoso, d' onesti costumi, di prudente consiglio, di coraggiosa fermezza: caro ai Medici di Firenze coi quali avea legami di sangue, caro a Massimiliano Sforza, e caro principalmente al Papa, amantissimo delle arti belle e delle lettere da lui con amore coltivate. Di comune consenso dei Principi alleati, Ottaviano Fregoso veniva dunque compagno al Pescara, e con lui e co' suoi tremila, verso la metà del giugno, prendeva le stanze nella Polcevera.

In quel mentre i Doria padroni sempre della flotta alla Spezia, avvegnadiochè gli Adorni e il Préjean ne chiedessero la consegna colle minaccie,

1513 aveano levate le ancore per affondarle a veduta della città al prospetto di Carignano. Ciò faceva che gli Adorni, conoscendo di non aver buono in mano per essere stretti così dal mare come dalla terra, parte perchè la resistenza non poteva fruttar loro buoni frutti, parte perchè ripugnavano cagionar alla patria una lunga sequela di guai, e parte anche perchè già manifestavansi i soliti tumulti e si gridavano le solite parole, entravano nella risoluzione di cedere; risoluzione da cui non dissentiva il Préjean il quale, non che contrastare ai Doria, pigliava il largo co' suoi vascelli e le sue galee. Adorni e Fieschi uscivano dunque con alcune bande di soldati, e portavano le lontane speranze di migliori tempi nel castello di Montobio.

Generosi dimostravansi gli Adorni, generosi i Fregosi: questi ultimi che in gran numero ingrossavano le schiere del Pescara, non appena ebbero vento della partita dei nemici, che spiccatisi dall' esercito, corsero nella città dove, unitisi a quei del Castelletto, le prime cure impiegavano a frenar gl' impeti della plebe già palesemente disposta ad allargarsi in ogni sorta di licenza: poi, Ottaviano che conosceva le mani valorose ma rapaci degli Spagnuoli, e sapeva che adoperavanle volentieri così nelle pugne come nei forzieri e nei fondachi, pensava a non porgli al pericolo di darsi a tristi discorrimenti. Pregava il Pescara di starsene: prometteva gratificar l' esercito, cioè gratificar lui Capitano, di ricco contante: pigliava seco soltanto una

compagnia d' archibusieri spagnuoli, e pacificamente avanzavasi verso la città. Era il dì diciasette giugno: uscivano ad incontrarlo gli antichi partigiani; uscivano anche i novelli perchè le prosperità hanno questo di maraviglioso, che fanno sorgere i partigiani come benefica pioggia fa sorgere i funghi: seguitavagli tutto il popolo il quale, preso anch' egli da subito amore, avea parate a festa le strade con tappeti ed emblemi. Facea Ottaviano un solenne ingresso, e andava di fil dritto al palazzo, dove un Consiglio di quattrocento cittadini lo acclamava Doge.

1515

Messo in possesso della dignità, il Fregoso diceva le lusinghevoli parole: « non odio contro la fazione contraria, nè ambizione del principato aveanlo condotto armato nella patria; bensì desiderio di levarla dalla soggezione straniera. A questa lodevolissima impresa averlo confortato il Pontefice interamente volto alla libertà d' Italia: corrisponderebbe con tutti gli spiriti all' ottima volontà della Santità Sua, ai desiderii e alle speranze dei buoni cittadini. Salderebbe, prometteva, le antiche piaghe; concorderebbe la città, farebbela quieta, forte, e soprattutto libera. Questo fine conseguito, tornerebbe privato, contento di vivere cittadino eguale ed onorato tra eguali ed onorati cittadini. » Le moderate parole venivano accolte con giubilo perchè sapevasi che non erano le solite ipocrite modestie degli ambiziosi. Gran fiducia nasceva in ciascuno che avrebbero quegli effetti che suonavano.

1513 Prima cura del novello Doge, fu di soddisfare al Marchese di Pescara. Il Consiglio facilmente si persuadeva della necessità perchè, come dissi, quelle mani spagnuole aveano una brutta riputazione: epperò, levava dal Banco di San Giorgio, l'egregia somma di ottantamila scudi che grassamente pagavano al Capitano Italiano le spese della venuta. Dappoi pensava alla Rocca di Capo di Faro: parevagli aver sotto l'unghie uno stecco; ed era veramente uno stecco nojoso: a trarselo però richiedevansi buone tanaglie. Ordinava rigoroso assedio, solo mezzo che potesse sortir efficace; ma pareva al popolo che le cose andassero troppo per le lunghe. In quella, un ingegnere straniero proponeva il modello d'una sua macchina, o galeone piatto e quadro nel fondo, tutto imbottito di lane, perchè le archibuserie e le artiglierie non l'offendessero, mercè il quale, assicurava, sarebbe fatta facoltà ai minatori di sprofondare una cava nel vivo dello scoglio su cui sorgevano alcune torri: poca polvere allora avrebbe operato prodigiosi effetti. Il Doge dicevala piuttosto ingegnosa che utile invenzione: dissentiva che si mettesse ad esecuzione perchè v'andavano di mezzo dodicimila ducati per le spese, e la vita di molti artefici per la mala riuscita. Ma nel Consiglio, molti opinavano si tentasse: il popolo stesso n'era impaziente: i dodicimila ducati si sborsavano, la macchina si allestiva, i minatori vi si racchiudevano, e le artiglierie francesi mandavano in fondo al mare i ducati, la mac-

china, ed anche i minatori; senonchè, la maggior parte salvavasi a nuoto verso i burchielli che la previdenza del Doge avea fatto tener in pronto. 1513

Il mal esito del tentativo, sfiduciava in tutti i mezzi coercitivi, e faceva che ad ogni modo si confidasse nella fame la quale avrebbe operato i soliti maravigliosi effetti anche sui più ostinati. Ottaviano Fregoso ordinava, si armassero di tutto punto quattro galee, che dava ad Andrea Doria per la guardia del porto, e per la sicurezza del commercio: nel tempo stesso, assembrava buone bande di soldati per assicurarsi dagli Adorni e dai Fieschi i quali curavano i favori del tempo e degli accidenti colla vigile sollecitudine dell' ambizione. Difatti, indi a poco, calavano improvvisamente da Montobio verso il mare, e ributtato Niccolò Doria il quale era uscito di città con una mano di fanti ad incontrargli, s' impadronivano di Portofino e Chiavari ed accostavansi grossi sino al numero di duemila, accampandosi in quello spazio ch' è tra la porta degli Archi e quella che dicevasi dell' Olivella. Là stavano un dieci giorni senza che alcuno ne gli sturbasse. Ottaviano Fregoso, lasciava che vi si consumassero, e solo attendeva a vegliare perchè nella città non nascessero umori pericolosi. La città rimaneva in quiete: Adorni e Fregosi ne arrabbiavano, poi sloggiavano d' un subito, e ai loro feudi tornavano, abbandonate alcune artiglierie che colà aveano condotte e che, per non so quale accidente, non potevano più ritirare.

1514 Ma l' assedio posto alla Rocca del Faro, non poteva essere tanto stretto che piccoli legni non ne deludessero la vigilanza. Ciò faceva che la resistenza durava più testereccia di quello che s'aspettavano: pur finalmente, accresciutosi per decreto del Consiglio il numero delle navi custodi dell' ingresso, e fatta nuova leva di fanti coi quali più tenacemente si serrò da terra, il presidio era venuto in tanta angustia che gli fu forza appiccar pratiche di reddizione. Convennero dunque cederebbero il dì ventisei di marzo, con che fosse loro facoltà di andarsene coll' armi, e soddisfatti di certi avanzi di paghe che sommavano a ventiduemila scudi. Le condizioni si tenevano, e nel dì prestabilito, Genova si vedeva con indicibile sua gioja padrona finalmente di uno scoglio che le aveva tanto terrore incusso.

Infrattanto, l' abbassamento di Francia dava serii pensieri a quelli stessi che l' aveano con tutti gli sforzi procurato. Facevano stima che l' Italia vi rimanesse in preda alla rapacità degli Spagnuoli e dei Tedeschi, ed all' insolenza degli Svizzeri che col titolo di protettori del Duca di Milano lui tenevano vassallo. Venezia, rotta in due campali giornate da Cesare e da Spagna, vi avea perduto il nerbo delle sue truppe ed i migliori suoi possedimenti di terra ferma. Arrogi che per di più, sorgeva ai danni di lei, anzi di tutta Italia, il solito terribile suo nemico, il Turco. Selim, balzato il padre Bajazette dal trono, nudriva più di tutti

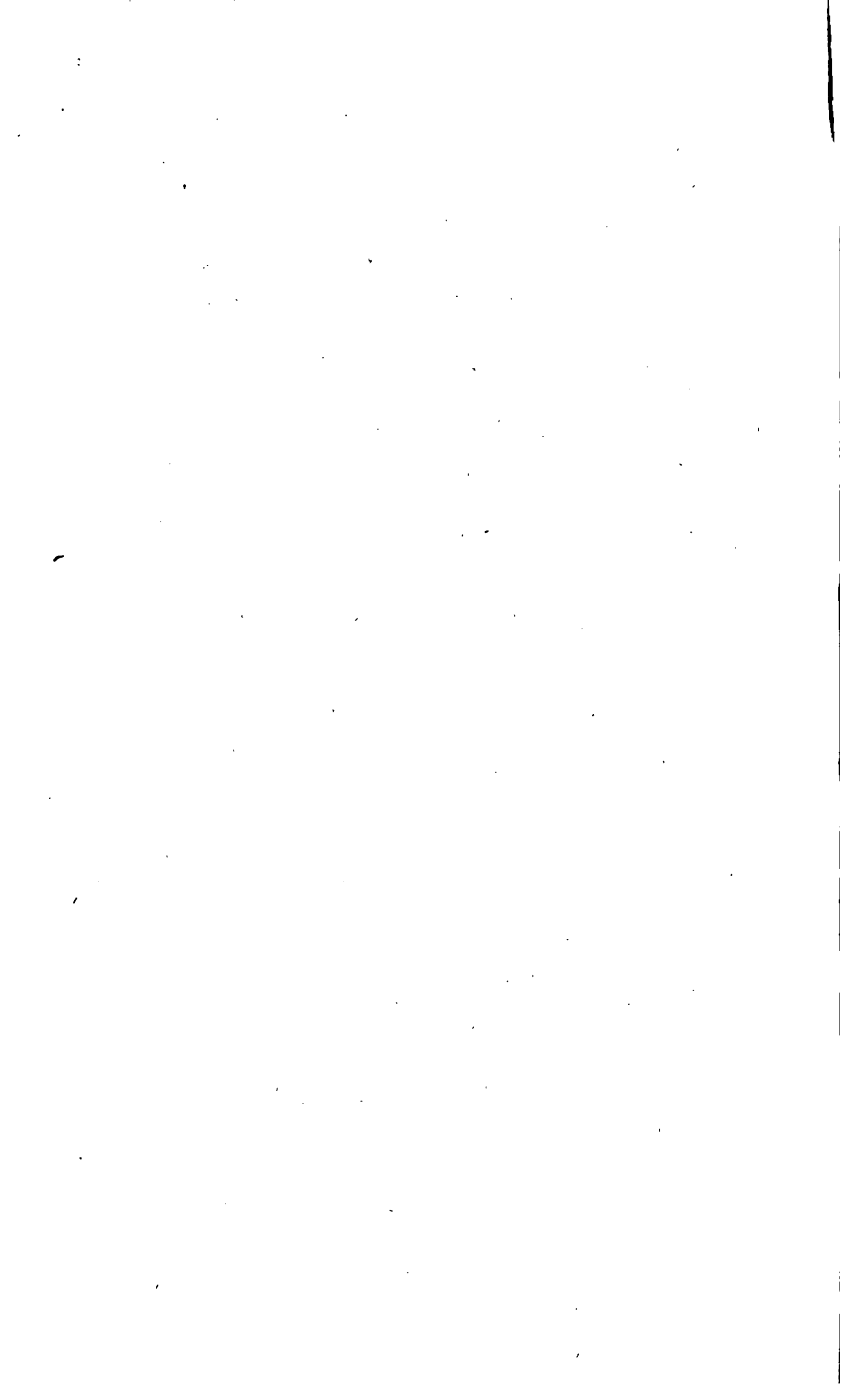
i suoi predecessori ambiziosissime le mire sulla Penisola: ciò faceva che la politica del Pontefice cambiava affatto di colore. Gl' interessi dei Papi richiedevano agitazioni, continue gelosie, lotte di Principi stranieri o cittadini, preponderanza di nessuno: richiedevano anzi ch' essi fossero appunto quella potenza che tenesse il bilico o desse il crollo alla bilancia, affinchè ognuno gli careggiasse, ognuno si manifestasse loro soggetto o in virtù dell' armi, o in virtù dell' opinione. Leon X era meglio d' ogni altro Papa entrato in questo divisamento, e molto tenacemente vi perseverava. Più formidabile in ciò del suo antecessore, la cui indole troppo risoluta toglievagli non di rado di colorire i disegni dall' ambizione meditati, Leone procedeva nei negoziati coll' accortezza italiana, intanto che l' altro vi prorompeva con tutta la furia francese. Oltracciò, Giulio non guardava che alla libertà d' Italia, Leone all' ingrandimento della propria famiglia: voleva che il fratel suo Giuliano vi avesse uno Stato.

Le novelle inclinazioni del Pontefice non erano nascoste al Re di Francia il quale già trovavasi in migliori condizioni dell' anno antecedente. Per la qual cosa, cercava di accostarsi alla Chiesa, perchè la Chiesa cercava di accostarsi a lui: v' era di mezzo il conciliabolo di Pisa. Il Papa voleva che Francia lo sciogliesse, e riconoscesse il Lateranense. Se a Lodovico premeva di quel Concilio ognun vede il perchè: avea voluto farsene un' arma per tener in freno la potenza pontificia: se questa lui secon-

1514 dava nelle sue mire, poco più gli stava a cuore il Concilio: scambiate quindi su tal proposito le amichevoli parole, gli accordi non tardarono a conseguire. I ministri di Francia aderirono al Concilio Lateranense, e il Papa tornava ad aver in grazia Francia e il suo Re, concedendo assoluzione pienissima di tutte le cose operate contro la Chiesa Romana.

E quì avea principio una guerra di artifizii, i quali, avvegnachè avessero per fine apparente di risparmiare i popoli, pure in sostanza gli spingevano a novelle perturbazioni. Ci duole non poter porre il piede in questo labirinto della politica romana in conflitto colla politica francese: basterà il dire che Lodovico voleva ad ogni costo ricuperare il Milanese, e il Papa non voleva che lo ricuperasse: ma d'altra parte non voleva neppure che questo ricco paese fosse da Lodovico ceduto a Spagna, come a cagion di nozze pareva inclinato a fare quel Principe. Voleva poi un'altra cosa di maggior importanza; cioè, collocare il fratello Giuliano sul trono di Napoli, cacciandone Aragona. Per conseguire lo scopo in ciò che toccava a Milano, pratiche con Cesare, pratiche col Cattolico, pratiche soprattutto cogli Svizzeri protettori del Ducato; brevemente, pratiche con tutti i nemici di Francia. Per altra mira poi di Napoli, segretissimi negoziati con Lodovico, il quale, o ingannato o ingannatore disponevasi all'armi: l'Italia dovea rivederlo nella primavera del 1515; senonchè la morte, il primo dì di quell'anno, troncavagli la vita e i

disegni: ma i disegni no: gli eredava Monsignor d'Angoulême, più prossimo a lui dei maschii del sangue reale, e della linea medesima dei Duchi d'Orléans, preferito nella successione del regno alle figliuole per la disposizione della legge salica. Prendeva il nome di Francesco I, e gli succedeva così al trono come alle ambizioni. 1514

Fine del Libro decimoquinto.

LIBRO DECIMOSESTO.

SOMMARIO.

Ottaviano Fregoso non è secondato dai parenti nelle generose intenzioni: per questo, e perchè gli Adorni, i Fieschi, il Duca di Milano e il Re di Francia da una parte, Cesare, il Cattolico, gli Svizzeri e il Papa dall' altra lo tengono in continui sospetti, risolve di mettersi in protezione del Re Francesco, e tratta segretamente con lui delle condizioni: poi si scopre, ajuta il Re che va difilato fino a Milano, e costringe la Lega nemica a sciogliersi ed a fermar pace. I Corsari d' Africa infestano il mediterraneo e le coste d' Italia; ma Andrea Doria dà loro una buona lezione presso Pianosa isola. Intanto le irreconciliabili antipatie che sono tra il Re Carlo divenuto imperator di Germania, ed il Re Francesco, fanno che i due principi nemici si preparano a guerra mortale; e la Repubblica è più d' una volta da essi loro insidiata, principalmente per cura dei fuorusciti. Un poderoso esercito di Tedeschi e di Spagnuoli condotti dal Pescara e dal Colonna viene all' ultimo sotto Genova: la prendono, la danno al sacco, il Doge mandano prigione a Napoli dove muore, e ripongono sul trono ducale Antoniotto Adorno, però in dependenza d' un Governatore Spagnuolo. Il Re di Francia si riscuote: torna a ritentar la sorte delle battaglie, e dopo alquante prospere vicende delle quali non sa far frutto, rimane prigioniero sotto Pavia. Mandato in Ispagna, vi languisce tredici mesi, e non riacquista la libertà che a durissime condizioni le quali riducono tutta l' Italia in podestà di Carlo V. Il giogo Teuto-Spagnuolo diviene insopportabile ai principi della bella penisola che si danno la mano, e la danno anche a Francia per iscuoterlo. Gli auspizii sono lieti, ma il fine non risponde agli esordii. L' Italia rimane rovinata non libera; e Genova che ondeggiò tra le speranze e i timori dei federati, rimane in soggezione di coloro che l' hanno saccheggiata e vilipesa.

LIBRO DECIMOSESTO.

Ottaviano Fregoso recava al principato due grandi inclinazioni che lo costituivano diversamente dalla maggior parte de' suoi antecessori: dico il desiderio di veder la patria in possesso di tutta quella libertà che poteva esserle consentita da Monarchi potenti, i quali si avvantaggiavano delle ingiurie ricevute dagli antichi Liguri per imporre ai novelli un duro freno di soggezione; e ingegno veramente adatto ad accomodarsi alla condizione dei tempi, ma colla dignità del Capo di una Repubblica cui il vortice di cento rivoluzioni non avea ancora potuto sommergere. Non poche tribolazioni tenevano desta la sollecitudine dell' egregio magistrato: nemici interni, di cittadini, di consanguinei, il cui trionfo doveva, e null' altro, ricondurre in Genova lo straniero, sa il Cielo con

1514

1514 quali catene: nemici esterni, cupidi di Genova perchè Genova era come un' arma con cui percuotere più sicuramente nel cuore all' Italia. E tra i nemici esterni e gl' interni che volevano per sè, i neutri che non volevano direttamente per sè, ma però in ragione del loro utile. Mi giova raccontar brevemente le insidie e palesi e nascoste a fine di giustificare una grande determinazione.

I Fregosi ch' erano in molto numero, dissentivano la maggior parte dal Doge in ciò che, risguardando il supremo magistrato come risguardavanlo i Medici in Firenze, avrebbero desiderato che quello di loro famiglia nelle cui mani era caduto, ne usasse di guisa che all' ultimo divenisse ereditario: anzi, se lo invidiavano l' un l' altro. Abbiamo pur ora veduto che Battista voleva usurparlo a Giano: Giano, mandato da Ottaviano in qualità di Governator a Savona, avea l' anno addietro tentato di farsi tiranno di qnella città, per poi tornare a farsi tiranno di Genova. Il Doge lo avea frenato con trecent' uomini, ai quali sottraendosi egli, campava la libertà. Il Vescovo di Salerno avea dette le parole già riferite, perchè la Rocca di Capo di Faro era stata spianata d' ordine di Ottaviano: insomma, Ottaviano non poteva far fondamento su quelli di sua famiglia fuorchè nel caso in cui s' avesse a dar nell' armi per resistere alle fazioni nemiche: allora sì, correvano e menavano assai bene le mani.

Adorni e Fieschi aveano l' anno prima operato quel tentativo che dicemmo, e che andava fallito.

Ora, benchè mancasse loro l'appoggio dei Francesi e della fortezza della lanterna, nondimeno confortavansi a sperimentar un'altra volta i tumulti e le simpatie popolari Gerolamo Adorno e Scipione Fieschi aveano ragunato in Castelletto, terra degli Adorni sui confini del Monferrato, un cinquecento uomini di milizie italiane, schiera di ventura guidata da un Gioanni Camillo Monti Napoletano, coi quali camminavano a lunghi passi tutta una notte, coll'intendimento di giungere al rompere dell'alba sulla città sprovveduta e impadronirsene per una battaglia di mano. Ma alcune, nè so quali controversie, o ammutinamento dei soldati, facevano che il tempo non andasse in pari misura colla strada, perchè arrivavano a dì chiaro a veduta del Castellaccio da cui l'allarme era prestamente tramandato in città. Stavarisi allora incerti sul partito migliore: volevano alcuni dar addietro; altri volevano, posciachè s'erano fin là condotti, non si retrocedesse senz'aver assaggiata l'impresa, e prevalevano. Calavano dal monte, e per la porta di Carbonara dove non si faceva guardia, entrarono nella città e trassero per le vie gridando Adorni e Fieschi, o Adorni e gatti, dall'insegna che i Fieschi portavano sul cimiero. Con quelle grida sediziose andavano dritto al palazzo di cui assalivano con furore i rastrelli, e mandavano in ischeggie le porte. I provvedimenti e il valore del Doge, che sorgeva dal letto dove s'era poco prima gettato, e colla spada in pugno facea uffizio così di Capitano come di soldato, mandavano a vuoto le perverse speranze.

1514

1514 Percotevagli Ottaviano, respingevagli, incalzavagli: molti sperdeva, molti ammazzava, molti prendeva prigioni e fra questi i supremi Capitani Gerolamo Adorno, Scipione Fieschi, e il Napoletano. Tale era il fine dell' ardimentosa fazione. Ottaviano veniva poco dopo a sapere che quella novella saetta era stata temprata all' incudine d' altro nemico di cui Adorni e Fieschi non erano che gli stromenti. Dico del Duca di Milano il quale, perchè gli Svizzeri suoi protettori o dominatori non ponevano limite alle insolenze, s' immaginava di potere, come li suoi predecessori, far disegni su Genova. A questo fine, favoriva una singolare pretensione di quegli stessi Svizzeri i quali, perchè la Repubblica avea dato ottantamila scudi al Marchese di Pescara che co' suoi Spagnuoli avea costretto i Francesi ad abbandonar Genova, si dicevano creditori di un' egual somma per ciò che i Francesi erano stati dall' Italia cacciati principalmente col loro ajuto. Il Duca Massimiliano stimava le domande ragionevoli, e soprattutto oneste: scriveva perciò al Fregoso consigliandolo a soddisfarle. Sapeva molto bene che Ottaviano non avrebbe patito d' essere così taglieggiato sotto pretesti tanto ridevoli, e faceva fondamento sulle discordie, e forse sulle botte che il rifiuto poteva tirarsi dietro. Minacciavano difatti gli Svizzeri di spalleggiare agli Adorni ed ai Fieschi; anzi, intavolavano con essi loro segreti accordi i quali, disvelati in parte, disvelavano eziandio che la mossa pur ora raccontata era stata eseguita per consiglio e cogli ajuti del Duca.

A queste insidie vicine, si univano le insidie lontane; dico i preparativi del novello Re di Francia il quale, dato buon assetto alle sue cose con Enrico VIII Re d' Inghilterra, e coll' Arciduca Carlo Re dei Paesi Bassi, dimostrava molta inclinazione a colorire i pensieri del duodecimo Lodovico. Già era trapelato che avea nel giugno rinovato con Venezia gli accordi conchiusi da' suoi predecessori: oltredichè, assunto al trono, s' era intitolato Re di Francia, Duca di Milano, e Signor di Genova. I suoi ministri a Roma protestavano dinanzi al Pontefice, a cui la Repubblica mandava in qualità di potenza libera a dar l' obbedienza; protestavano dico dell' atto, perchè Genova, affermavano, viveva in dependenza di Francia: oltracciò, le navi francesi intraprendevano le navi liguri ovunque le incontravano; insomma, le intenzioni del Re francese apparivano così chiare che facilmente potevasi arguire quello a cui divisava risolversi alla novella stagione. 1514

I quali sospetti erano cagione che Cesare, Ferdinando il Cattolico, Massimiliano Sforza, e gli Svizzeri, si congiungessero insieme per mandarne vani gli effetti. Il Papa voleva rimaner neutrale; almeno lo diceva; ma invece, negoziava segretamente cogli alleati, e sottoscriveva un trattato di guarenzia del Ducato di Milano. 1515

Stando in tal condizione le cose, Ottaviano Fregoso andava posatamente considerando a qual parte dovesse inclinare per far che le sorti della sua patria s' indirizzassero a miglior fine. La lega italiana,

1515 cioè dei principi che spolpavano l'Italia coi titoli e la ragione della conquista, confidavano in lui, per ciò che in certa qual guisa era stato condotto al principato dall'armi Spagnuole e Pontificie; ma nol careggiavano, anzi intendevano accettarlo in protezione taglieggiandolo ingordamente. Per quello che si apparteneva alla sicurezza, quand'anche le loro armi fossero sortite vincitrici dalla lotta imminente, era da considerarsi che le ambizioni del Duca di Milano, in grazia della prossimità, potevano riuscire più temibili di quelle di Francia: arrogi che i preparativi per le difese non vedeansi spinti colla necessaria prontezza. La fede degli alleati appariva assai dubbia; i loro interessi si dimostravano troppo contrarii per non esser cagione che si disunissero ben presto: brevemente, la ragione voleva che Genova, poichè si vedeva in necessità di cercar appoggio, si voltasse piuttosto verso Francia che verso la Lega. Ottavianostesso v'inclinava: solo si peritava per l'amicizia che lo legava ai Medici, principalmente a Giuliano ed al Papa: la ragione di Stato, o per dir meglio l'armi del Re Francesco che suonavano alle falde dell'Alpi con un suono di cui il più terribile non s'era ancora udito in Italia, risolvevano ogni suo dubbio. Paventava d'essere la prima vittima dell'impeto francese: nessuna speranza d'ajuto gli lasciavano principi alleati, troppo dal proprio pericolo spaventati per pensare a soccorrere altrui. Prestava dunque orecchio alle sollecitazioni del Contestabile di Borbone il quale proponevagli gli accordi

con Francia, a condizioni che sicuramente non avrebbe ottenute nè dalla grettezza di Cesare, nè dalla prepotenza degli Svizzeri, nè dall' avarizia di Spagna. Erano:

Che la Repubblica di Genova riconoscevasi in clientela del Re di Francia per trattato da tenersi segreto finchè gli eserciti francesi non avessero valicate le Alpi: allora il Fregoso manifesterebbesi, e darebbe il passo per la Liguria:

Che la fortezza del Castelletto sarebbe presidiata di Francesi, con che non potessero mai, e sotto nessun pretesto rifare quella di Capo di Faro:

Che la Repubblica godrebbe di tutte le prerogative stipulate negli antecedenti trattati, e registrate nei libri fatti abbruciare da Lodovico XII:

Che Ottaviano Fregoso dimetterebbe il titolo di Doge, per assumer quello di Vicario perpetuo, con assoluta balìa di conferire gli uffizii ed i governi:

Ch' oltre ai soliti lucri del Vicariato, avrebbe dal regio erario diecimila scudi d' oro annui; cioè, seimila per Lui, e quattromila pel fratel suo Federigo:

Che gli si darebbe una compagnia di cento uomini d' arme, e le insegne dell' ordine di San Michele:

Che per ultimo, se la fortuna gli volgesse contraria e l' obbligasse ad abbandonar il principato, verrebbero concessi a lui certi compensi di possedimenti e di castella in Provenza; e al fratel suo Arcivescovo di Salerno, beneficii eguali a quelli dell' Arcivescovato, se gli Spagnuoli ne lo privassero.

1515 Questi accordi, avvegnachè convenuti colla massima segretezza, non lo furono però tanto che non ne avessero vento gli Adorni e i Fieschi, i quali continuamente tenevano gli occhi vigili sul Doge: si affrettavano costoro di farne avvertito il Duca di Milano che, mentre ne muoveva querele col Papa, apprestava e mandava ai confini quattromila Svizzeri coi quali intendeva o rompere a dirittura quel nodo se era stato stretto, o tener in soggezione e in peritanza la Repubblica se ancora non lo avesse formato. Il Papa ne scriveva al Fregoso, dolendosi, rimproverando, pregando e minacciando; ma il Fregoso, sebbene lo rimordesse la coscienza, spergiurava, protestando la solita neutralità. Il Papa, lasciavasi persuadere, e gli alleati stessi persuadeva, tanto che il Duca di Milano non mandava a quei quattromila di varcar i confini per cimentar la fede del vicino Fregoso, e ottener da lui sufficiente guarenzia di non far mutazione.

Intanto le genti francesi attraversavano l'Alpi per una via che sino a quel giorno non era mai stata calpestata. Gli Svizzeri, fondamento principale della guerra, credendo che Francesco si pruovasse a passare pei soliti passi, aveano occupati i due d'Exilles e della Novallese, nonchè le gole tutte del Cenisio e del Monte di Ginevra. Maravigliavano, e con essi maravigliava l'Italia e l'Europa quando improvvisamente si udiva che un esercito di trentamila fanti, parecchie migliaja di cavalieri di grossa armatura, e meglio di settanta cannoni con tutto

quel treno di vittovaglie e di guerra che tanto sforzo doveva tirarsi dietro, s'era, a forza di subbie e di mine, aperta una via ancor vergine la quale, dalle rive della Duranza per Guillestre e l'Argentiera scorrendo, mette alle sorgenti della Stura, ed ai piani del marchesato di Saluzzo.

1515

Mentre gli alleati storditi correvano a quelle difese che stimavano più opportune, cioè, mentre gli Svizzeri che soli recavano voglie veramente sincere andavano a farsi straziare orribilmente a Marignano, una banda di cinquemila fanti e di quattrocento cavalli condotti da Aimaro di Prie, riuscivano nel Genovesato dove doveano unirsi a duemila combattenti promessi dal Fregoso insieme ad un sussidio di ottantamila scudi. Faceasi buon capitale in quel piccolo esercito e speravasi che minacciando da questo lato la Lombardia, avrebbe divertite le forze del Duca, e resa più facile al corpo di battaglia la strada. Allora il Fregoso raccoglieva il Consiglio, chiamatovi altresì gran numero dei principali cittadini; e con lunga e ben ragionata allocuzione, dava conto dell'operato. Scusavasi primieramente d'aver usato come principe assoluto, e senza il parere ed il consenso del Senato: scusavasene sulla inevitabile necessità del segreto il quale, una volta rotto, esponeva la patria ad un allagamento repentino di quegli Svizzeri che le stavano alle porte: poi, mostrava l'impossibilità di rimaner liberi affatto da ogni soggezione di stranieri, in tanto conflitto di cose e d'interessi, in tante minaccie ed ambizioni di vicini e

1515 di lontani. Onestava finalmente la determinazione di darsi a Francia, e lodava le moderate condizioni che lasciavano alla Repubblica una libertà ragionevole, nel tempo stesso che le procuravano un solido appoggio.

Sebbene le melate parole non soddisfacessero a tutti, nondimeno la maggior parte riconoscevano la necessità della risoluzione. Gli sdegni contro Francia apparivano notevolmente mitigati: i più rammentavano come la dominazione di Lodovico non fosse poi stata tanto tirannica da abborrirne la memoria: la fortuna di lui varia e non sempre felice, avea favorite in Genova le frequenti mutazioni alle quali doveansi attribuire i pochi atti di rigore da quel principe esercitati per rivendicare i proprii diritti: del rimanente, la clemenza gli avea sempre temperati: onorifiche le condizioni concedute alla Repubblica: intatte le immunità di lei finchè la prepotenza dei Tribuni non isforzava il Principe a porvi la mano; libera sempre la legge, tenui le imposte, nè mai straordinarie: nè leve forzate, nè armamenti marittimi, nè sovvenzioni d'imprestiti aveano conturbato lo Stato: brevemente, poichè s'avea ad obbedire a qualcuno, meglio a Francia che a Milano, che agli Svizzeri, che agli Spagnuoli, che ai Tedeschi e che a qualunque altro.

Acconsentito il trattato dal Consiglio, e fatto palese con bel corredo di persuasiva, se ne rogava l'atto pubblico; dippoi si rizzava quietamente la bandiera francese. Armavansi nel tempo stesso i due-

mila fanti pattuiti, e davansi in arbitrio di Niccolò 1515
Fregoso il quale varcava i gioghi, e cammin facendo, ricuperava alla Repubblica le terre di Ovada e di Gavi, quella occupata dai Guarchi e questa dai Trotti potenti famiglie lombarde; poi porgeva la mano ad Aimaro di Prie; e con esso minacciando al ducato di Milano di quà dal Pò, dava il guasto al paese, poneva in confusione la provincia, e non poco contribuiva al trionfo del Re Francesco che, come accennammo, rompeva a Marignano le formidabili falangi Svizzere, riusciva a Milano, soggiogava tutta la Lombardia, e costringeva Massimiliano Sforza a cedergli i suoi diritti su quel ducato, mercè un assegno di trentamila scudi annui, e la promessa di ottenergli in cambio della corona di Duca, il berretto di Cardinale.

I successi di Francia spaventavano gli alleati sebbene si confortassero vicendevolmente a far buon viso a cattiva fortuna. Il Papa specialmente ne pruovava un indicibile terrore: temeva per gli Stati della Chiesa, temeva per Firenze dove i suoi erano stati ricondotti dall' armi spagnuole e a nome dell' Imperatore e del Re di Spagna. I partigiani del governo popolare v' erano ardentissimi per Francia: già si erano bastevolmente dimostrati permettendo a Lodovico XII di tener in Pisa il Concilio. La politica dunque poteva richiedere dal Re di Francia il ristabilimento dell' antica Repubblica fiorentina perchè servisse di antemurale allo Stato di Milano: ciò non piaceva ai Medici, principalmente al Papa il quale

1515 negoziava appunto per accordarsi, quando Ottaviano Fregoso gli scriveva una lettera piena di officiosissime parole col fine di giustificare la presa risoluzione. Diceva in sostanza quello che avea già detto al Consiglio: « essere stato cioè, da forzosa necessità costretto ad abbandonare il partito dei principi collegati, non potendo in altra maniera salvar la patria dall' inevitabile rovina. Da una parte aver a combattere contro un Re ferocissimo, ed una nazione numerosa e bellicosa, e con forze tanto superiori alle sue ed a quelle dell' Italia, che la difesa non poteva riuscire efficace. Avere nel cuore dello Stato potenti emuli, i quali di continuo gli tendevano insidie e preparavangli agguati. Il suo popolo, sebbene si dimostrasse caldo estimatore della libertà, nondimeno, molto facilmente abbandonavasi alla volontà e discrezione altrui. Alla prima impressione dell' armi nemiche avrebbe ceduto la provincia abitata da gente necessitosa, e per genio, e per l' inclinazione delle fazioni volubilissima. La città caduta in mano del vincitore, sarebbe stata spogliata della libertà. Aver egli prevenuti questi mali e provveduto in tempo alla salute de' cittadini; e poichè nella causa comune dei principi italiani non trovava la sicurezza della patria, avea stimato dover procedere con consigli diversi. Le stesse ragioni che gli aveano fatto abbracciare questo partito, gli aveano anche suggerita la necessità di tenerlo occulto. Non doversi discoprir fuor di tempo i consigli del principato, e quelli singolarmente dai quali dipende la

sicurezza dei sudditi e la propria conservazione. Non essere la condizione dei principi e quella dei particolari uomini la stessa: a questi, imputarsi a colpa lo sfallir alle corrispondenze, alle amicizie, ed il cambiar inclinazioni od interessi. Ai principi consentirsi queste cose quando sono utili; e riputarsi oneste quando sono necessarie alla conservazione dello Stato: le quali massime, vere in se stesse, e al rettissimo e purgatissimo giudizio del Pontefice manifeste, lo salverebbero da ogni biasimo di mancamento. Nè doveva il medesimo Pontefice dolersi se egli, tutto che obbligato alla Santità Sua per moltissimi beneficii, a questi vincoli di privata ragione, preferita avesse la causa dei proprii concittadini. » 1515

Colle quali speciose dimostrazioni che rendeva pubbliche, il Fregoso temperava il mal umore di Leone, metteva in calma la coscienza dei timorati, giustificava se stesso principalmente al cospetto de' suoi; e toglieva ai capi delle fazioni ogni pretesto di recalcitrare.

I vinti e i vincitori mandavano allora ambasciatori al Re Francesco a Milano; i primi affine di ottener patti quanto più potevano vantaggiosi; gli altri per le congratulazioni d'uso e per aver parte ai frutti della vittoria. Tra questi erano Venezia e Genova: Venezia dava l'onorevole assunto a quattro de' suoi più qualificati cittadini; ma Genova mandava lo stesso Doge, cioè il Vicario regio, accompagnato da otto altri ambasciatori, chiari per nascita, gravi per età

1515 e per gli onori nel governo ragguardevoli. Il Fregoso favellava in nome di tutti al principe: parlava del vivissimo desiderio dei Liguri d'entrargli in grazia non appena aveano saputo la felice sua assunzione al trono, desiderio che di vero aveano costantemente nudrito verso Francia, e che, se era qualche volta venuto manco, era per colpa dei ministri, non dei Re, sempre clementi, sempre generosi, sempre magnanimi; ed anche per colpa dei popoli sempre instabili, desiderosi sempre di cose nuove. Parlava della divina volontà che Genova riconduceva sotto il glorioso dominio; delle speranze, anzi delle certezze di un viver largo e fortunatissimo all'ombra del patrocinio di lui. Il passo per l'Alpi magnificava, siccome da nessuno prima di lui ideato: Annibale al confronto era un pigmeo: magnificava la vittoria di Marignano; e quì cadevagli acconcio il *veni, vidi, vici* di Cesare, il quale però, come Annibale, scapitava in riputazione. Il fine poi, da ciascuno s'intende e s'immagina: proteste di devozione, offerte illimitate, giuramento di voler essere partecipi così della buona come dell'avversa fortuna, se di buona che fosse era mai per divenir avversa. Quell'Ottaviano Fregoso avea la prerogativa di bello e gentil parlatore; stupenda in tutti, maravigliosa in chi governa se non se ne valessero che a persuadere il bene. Il Re di Francia gradiva le lusinghiere parole, le ricambiava come a Re cortese si conveniva, e così in pubblico come in privato dava ai liguri Ambasciatori non dubbii segni della reale sua condiscen-

denza. Ma pochi e non durevoli effetti doveano avere le proteste del Vicario, e la reale condiscendenza del Monarca. 1515

La sconfitta di Marignano facea gli Svizzeri meno confidenti nel proprio valore: otto dei loro Cantoni mercè la mediazione del Duca di Savoia, calavano a patti col Re di Francia, e obbligavansi a militar per lui in quel numero che gli sarebbe paruto conveniente. Il Papa, gli prometteva il soccorso di cinquecento uomini d'arme, e il soldo di tremila Svizzeri per difendere lo Stato di Milano, quantunque volte fosse assaltato. Raimondo di Cardone era, colla sua armata spagnuola, tornato a Napoli, ed avea ascritto a singolar benefizio l'aver ottenuto liberi i passi. Così accontate le cose con quelli de' suoi nemici che più potevano turbargli il recente conquisto, Francesco accomiatava la maggior parte dell'esercito, perchè troppo gli riuscivano gravose le spese; e lasciato al governo del Milanese il Contestabile di Borbone, ritornava in Francia a meditar l'impresa di Napoli, antico retaggio della sua casa, com'egli diceva. 1516

La fortuna intanto, perchè veramente ha del capriccioso, senza dimostrarsi apertamente corrucciata colle insegne francesi, sorrideva un'altra volta alle alleate. Non sono di nostra pertinenza le narrative di questa guerra la quale all'ultimo non riusciva nè grossa nè sanguinosa, ma solamente di mosse e di avvisaglie. Riduceva nondimeno le cose d'Italia mercè i trattati, ad una quiete di qualche anno.

1516 Si concordavano Francia e Spagna a Noyon il tredici di agosto; e Francia e Roma il diciotto: concordavansi Svizzeri e Francia a Ginevra, il ventuno novembre. Rimaneva il caparbio Massimiliano il quale, riconosciutosi per queste tre paci, inabile a continuar la guerra da se, dava finalmente l'assenso al trattato di Noyon. Così l'Italia, dopo tante tribolazioni, se non godeva di quei giorni di pace che diconsi invidiabili, non udiva almeno più per qualche tempo il rumor dell' armi forestiere che molto duramente le rammentavano la servitù e l'obbrobrio.

Intanto il reggimento francese in Genova non era così sgombro di nubi e di rancori che s'avesse a presagire perpetuo. Non parlo dei torbidi fomentati dalle fazioni, eternamente congiurate a danno di qualunque dominazione. Parlo dei due governi stabiliti, i quali tra di loro andavano a mano a mano esasperandosi sin che trascorrevano ad atti di aperta nimistà. Tralascierò di riferire le piccole cagioni, nojose a dirsi, nojose ad udirsi: narrerò solo d'una, quella cioè che somministrava argomento alle due parti di pubbliche lagnanze. La guerra d'Italia avea messo in angustie le finanze del Re, perchè i Re più dei privati uomini trovansi di spesso in istrettezze di questo genere. Ora, pareva a Francesco di poter far fondamento sulla ricca alleata, come un amico o un parente fa fondamento nei bisogni su di un parente o un amico. Chiedevale un sussidio di ottantamila scudi d'oro: era, a parer suo, un alto di confidenza che Genova dovea tenersi caro.

Ma Genova non avea care queste confidenze: rispondeva in poche parole; non potersi fare: ciò essere contrario ai trattati. Il rifiuto coceva al Re, che battendo i piedi come Re e come francese, cioè molto dispettosamente, diceva che i Genovesi erano pure la razza ingrata ed esosa. Non so se soggiungesse che gli avrebbe fatti pentire: so che accomodando le cose sue di Lombardia, cedeva ai Trotti ed ai Guarchi i castelli di Gavi e di Ovada poco prima riconquistati alla Repubblica da Niccolò Fregoso.

1517

Questa non era azione di protettore: il Vicario regio, il Senato, il Consiglio, il popolo, tutti ne facevano le maraviglie e le doglianze. Il Senato anzi mandava a dolersi del danno e dell' ingiuria; ma per quanto l' ambasciatore s' industriasse, e aspettasse e compulsasse, non otteneva l' onore d' essere ammesso alla presenza del Monarca; e perchè la cagione fosse palese, i ministri aveano cura di farlo avvertito come le durezze gli venissero dall' aver la città ricusata al Re quella miseria degli ottantamila scudi d' oro. Così spargevansi i mali semi produttori più tardi degli acerbi frutti che siam per dire. Ma prima di entrare in questo novello laberinto di amarezze, io voglio almeno per un momento volgere i pensieri e la penna a più liete cose; chè quì mi si affaccia un nome per cui ancora palpitano d' orgoglio i cuori dei Genovesi: dico d' Andrea Doria.

Le coste della Liguria, della Toscana, e degli Stati della Chiesa vedevansi di continuo infestate da

1517 corsari Barbareschi: costoro, fatti più arditi dalle tribolazioni interne dell'Italia, ne correvano i margini, lacerando le terre, devastando i frutti, e soprattutto roba, donne e fanciulli involandone quando le rapaci mani non incontravano valorose mani che le frenassero. Ogni cosa intorno era piena di paure e di sospetti: sì veramente obbrobriosa condizione che simili esorbitanze si avessero a sopportare da quella genìa! Pure assai tempo si sopportavano, o almeno si riparavano mollemente, tanto che pei molli ripari, quei ladroni n'erano maggiormente imbaldanziti. Quietata la guerra viva, i principi offesi dalla insolenza di costoro, pensavano finalmente a castigarla. Il Papa fra gli altri che con essi loro non poteva usare i monitorii e le scomuniche, faceasi Capo di questa impresa, e radunava diciotto galee le quali, rizzate le bandiere pontificie, dava in tutela a Federigo Fregoso Arcivescovo di Salerno. Le armavano cittadini privati, per la metà; per metà i principi, in questa proporzione: due lo stesso Pontefice, due Genova e cinque Francia. Federigo Fregoso scioglieva dunque le vele per Biserta, l'antica Utica, nido principale di quei pirati che aveano per capitano un Categoli, nome famoso nei fasti delle ruberie: gli sorprendeva difatti nelle acque del fiume Begarda, e assai legni loro predava, perchè le ciurme impaurite gli abbandonavano buttandosi sulle rive. Ma mentre i soldati cristiani attendevano alle prede, e fra loro se le contendevano, ecco gli Africani avventarsi in gran numero, ed ob-

bligargli a ritirarsi senz' altro frutto fuor quello di liberar qualche dozzina di schiavi, ed uno scafo di galea l' anno addietro predato ai Genovesi. 1517

Questa sorpresa, nonchè scoraggiasse il Categoli, animavalo alle vendette: ricompariva difatti più ardimentoso che mai nel mar Tirreno, e con tredici navi, una galea, tre galeotte e alcune fuste, allegramente lo discorreva colle solite conseguenze: allora la Repubblica di Genova, mandava Andrea Doria con sei galee armate per giusti fatti, a frenare la tracottanza africana. Era il Doria già noto per aver servito dapprima in qualità d'uomo d'arme la Chiesa; dappoi il Re di Napoli, e quindi Gioanni della Rovere Duca d' Urbino. Stanco di portar l'armi straniere, era venuto con Giano Fregoso ad impugnar l'armi patrie, quando quel Principe tentava e operava la liberazione di Genova dalla dominazione francese: si fu in quella occasione che combattendo sulla galea dell' Emanuelle Cavalli, contribuiva, siccome abbiamo a suo tempo narrato, alla presa del vascello francese che alla fortezza di Capo di Faro avea colle astuzie trasportati i soccorsi. Affezionavasi ai Fregosi, affezionavasi soprattutto al mare che sì veramente dovea essere il teatro delle splendide sue gesta. Poco poi, Ottaviano Fregoso davagli in guardia le quattro galee del porto, e quì propriamente incomincia la vita del ligure Eroe.

Capitano adunque di quelle sei galee, cioè delle quattro del porto e di due armate all' uopo e fornite di genti libere, Andrea Doria salpava in traccia del

1517 Cadegoli. Sorprendevalo che asolava nelle acque della Pianosa collo sforzo di navi che dicemmo. La superiorità numerica del nemico non ispaventava il Doria; ma perchè trovavasi sotto vento, il cimento pareagli troppo arrischiato, tanto più che il corsaro, non appena l' ebbe scoperto, che andava ad incontrarlo favorito da un vento che gli soffiava in fil di ruota. Andrea dava la volta indietro come se volesse cansarsi; e perchè le galee nuovamente armate non potevano seguitarlo colla necessaria prestezza, faccale rimorchiare da due del porto. Il Cadegoli tenne a slascio, principalmente verso la Capitana che raggiungeva presso al Capo Sant' Andrea dell' Elba, dove finalmente si accorgeva che il Genovese non avea voltate le prore per cercare scampo, ma sì per guadagnar il vento che di fatto avea guadagnato. Questo vantaggio però fu per tornargli fatale, imperciocchè, essendo suo intendimento precipuo intertenere il nemico finchè giungessero le quattro galee lasciate addietro, vedeasi spinto con irresistibile furia sulla flotta avversa. L' animo allora dovea correggere alla fortuna: scagliavasi il Doria molto risolutamente in mezzo ai legni barbareschi, e con tanto di ferocia, che facilmente ne rompeva la linea; sgominavagli con rapide fiancate, poi con maestre mosse schermivasi, e volteggiando a destra e a stanca, e or questi percotendo, or quegli minacciando, e schivando l' arrembaggio, benchè ferito d' archibugio in un braccio, sosteneva con frutto la battaglia tanto che sopravveniva Filippo Doria colle altre quattro galee. Al-

lora rinfrescatasi la pugna con minore disparità di forze, anzi, per la gran perizia dei Genovesi con un' assoluta superiorità dei nostri, dopo un' ostinata resistenza, tutta la flotta del Cadegoli, due galeotte eccettuate, e il Cadegoli stesso veniva in potere del fortunato Ligure. Questo il fondamento primo della maravigliosa riputazione di Andrea Doria. 1517

Ora torno mio malgrado alle novelle sciagure d' Italia nostra; e ricercandole nella loro sorgente, verrò a mano a mano distribuendone a Genova quella non poca parte che le sorti avverse le destinavano.

Erano tra Carlo Re delle Spagne e Francesco Re di Francia tanti elementi di discordia da mandar sossopra due mondi non che uno. Discendente il primo dai Duchi di Borgogna, l' altro dagli Orléans, case da gran tempo implacabilmente rivali, avevano succhiato gli odii insieme col latte. Gli odii innati, fomentavano gli odii acquisiti: Francesco s' era sposato a Claudia figlia di Lodovico XII, promessa sposa per solenne trattato a Carlo, il quale sperava farsi con quelle nozze padrone di Francia. Poi, Carlo soffriva molto impazientemente che Francesco possedesse l' inferiore Borgogna, nobile retaggio de' suoi padri. Francesco dal canto suo arrabbiava che Carlo, succeduto nei regni di Spagna e d' Italia all' avolo Ferdinando, si godesse il bel reame di Napoli tolto ai Francesi, come diceva, per ingiustizia e per frode. Alle quali potenti cagioni di reciproco abborrimento, altra potentissima se ne aggiungeva, 1518-1520

1518-1520 ed era questa. Moriva nei primi dì dell'anno 1519 Massimiliano Imperatore; e moriva senz'essere coronato Re dei Romani, per cui la dignità imperiale rimaneva nelle mani degli elettori. Molti potevano farvi disegni sopra, e gli facevano; ma non chiedevanla apertamente che il Re di Francia e quel di Spagna: dopo infiniti contrasti, e molte pratiche, e seduzioni d'oro, prevaleva quest'ultimo il quale, gridato imperatore col nome di Carlo V, destava nel deluso suo rivale un'inestinguibile sete di vendetta. Ed ecco come maturassero i semi di sconcordia fra i due ambiziosissimi principi: era fatato che l'Italia fosse il circo in cui, con lunga ed ostinata lotta, esalerebbero i regali sdegni.

Non eccedevano i due emuli tanto di potenza in Italia che senza la compagnia di qualcuno de' suoi principi valessero a soverchiarsi. Il Papa fra gli altri vedevasi in tale condizione costituito, da dar il tratto alla bilancia in favore di quello a cui avesse sposato i proprii interessi: già tutti i pensieri di lui erano indirizzati alla guerra: accarezzava l'idea favorita del suo antecessore, quella di cacciar d'Italia gli stranieri. Pur dubbiava a quale dei due rivali avesse ad inclinare, ravvisando da entrambe le parti eguali pericoli, e speranze eguali. Congiunto coll'Imperatore e prevalendo, poteva ritorre a Francia Parma e Piacenza da lui cedute: congiunto col Re, poteva impossessarsi di alcune provincie del regno di Napoli che egualmente gli quadravano. All'ultimo accordavasi coi negoziatori di Francia, a patto as-

salirebbero uniti il regno di Napoli, e conquistatolo, tutto il paese ch'è tra il Garigliano e Roma rimarrebbe alla Chiesa: il restante formerebbe un regno pel figliuolo secondogenito di Francesco, governato però da un Legato pontificio sino a maggiorità di quel fanciullo. Ma poco poi, cioè, nel maggio del 1521, perchè gli accordi sottomessi al Consiglio del Re destavano gravi sospetti i quali faceano che Francesco ne andasse dilazionando la ratifica, il Papa accostavasi all' Imperatore, e sottoscriveva con lui un trattato di alleanza: per esso, obbligavansi i confederati di ricondurre al ducato di Milano Francesco Sforza, secondogenito di Lodovico il Moro, smembrandone Parma e Piacenza, che insieme col ducato di Ferrara doveano far parte del patrimonio di San Pietro.

1518-1520

I primi suoni dell'armi rivali udivansi nella Navarra dove Francesco, sotto colore di voler ricuperare quel regno all' antico suo Re, mandava un giusto esercito. Ben presto rimbombavano in Italia, anzi, rimbombavano sul littorale stesso della Liguria; perchè, mentre Francesco accennava alla Navarra per percuotere con maggior sicurezza in Italia, Carlo accennava a Genova affine di ferire più sicuramente nel Milanese. Motore della Lega lombarda ai danni di Francia era Gerolamo Morone, il più destro, il più scaltro impigliatore de' suoi tempi, il quale mantenendo segrete corrispondenze con tutti i malcontenti d' Italia, ordinava ad una volta le sorprese di Genova e quelle della Lombardia.

1518-1520 Il silenzio e il segreto avviluppavano gli ambiziosi disegni: doveano manifestarsi come una congiura dalle montagne del Lario sino a Parma, dalle rive della Magra sino a Genova. L'Italia pareva immersa in una quiete imperturbabile, e perciò appunto sospetta a chi seguitava con occhio vigile i due formidabili nemici, i quali, per ingannarsi l'un l'altro, mostravano non curar la ricca preda su cui il mondo li vedeva prossimi a scagliarsi.

Era per gli alleati della massima importanza sollevar la Liguria perchè fosse fatta facoltà alla Spagna soccorrere alle cose d'Italia per le vie del mare: per la qual cosa, deliberavano che le galee di Cesare surte nella baja di Napoli, e quelle del Pontefice, presenterebbonsi d'improvviso nel porto di Genova con duemila fanti Spagnuoli accompagnate da Gerolamo Adorno: stabilivano che nel tempo stesso il fratello di lui Antoniotto, entrerebbe per la via delle montagne da Pietrasanta con una banda di fuorusciti e d'assoldati, al numero di cinquecento. Speravano che l'autorità e il seguito di questi due Capi, muoverebbero ad una volta la riviera e la città a tumulto. Per ultimo, a far che il tentativo fosse più facilmente seguito dai successi, risolvevano che in questo i Tedeschi assalirebbero le genti francesi alloggiate in Parma, Piacenza, Cremona e Milano.

Fallivano entrambi i disegni: Ottaviano Fregoso, reso accorto da quel gran silenzio, e da un intercettar di corrieri che per venti giorni mancavano a Genova, e ciò per cura del Morone il quale gli facea

intraprendere in via, richiamava da Milano la sua compagnia d'arme, e raccoglieva qualch' altro polso di soldatesca; con che, accresciuto il presidio, e confermati gli animi dei cittadini, scemava ai nemici le contingenze della ribellione. Difatti, la flotta Cesareo-pontificia, forte di sette galee sottili, quattro brigantini e alcune navi, levava le ancore da Napoli, e veleggiava alla larga con tutte le vele, confidando arrivar su Genova non aspettata. S' incontrava alle alture di Capo Corso in un brigantino ligure, e correvagli sopra per impadronirsene; ma il brigantino, sospettando l' importanza della cosa, andava anch' esso a vele e a remi; e siccome quegli ch' era molto sparvierato, facilmente sottraevasi e entrava in Genova a dar avviso dell' insidia. In breve, porto, molo, torri, tutto fu sulle difese. La flotta nemica si ancorava di fronte a Carignano: ma si pruovava invano metter le genti a terra: invano sollecitava coi segnali i fautori interni a levar le insegne ribelli ed a gridar mutazione. Tutto rimaneva tranquillo: l' Adorno allora sbarcava a Chiavari, dove correvano a raggiungerlo molti del suo partito, e dove dava la mano al fratello Antoniotto calatosi co' suoi cinquecento nella Lunigiana. Là concordavano, procederebbero nuovamente verso la città; l' uno coll' esercito di terra ingrossato di qualche compagnia spagnuola; l'altro coll'armata costeggiando: secondandosi in quel modo, e accennando ad una volta pel littorale e su Genova stessa, speravano migliori risultamenti.

1518-1520

1518-1520 Ma non pertanto le simpatie manifestavansi più chiare: lunghesso il littorale dove andavano gridando quanto ne avevano in gola, Adorni e libertà, nessuno si muoveva: non una terra murata apriva le sue porte. Gerolamo, rasentata la marina sino al monastero di Sant' Andrea, tre sole miglia discosto dalla città, tentava metter colà di arripare; però, lo arrivava una scelta schiera di Genovesi e la compagnia d' armi del Fregoso: faceano assai sforzi gli Spagnuoli, ma faceano bella resistenza i nostri; e quantunque il loro Capitano, Taglierino Doria, virilmente combattendo perdesse in quello scontro la vita, pure ogni loro vantaggio conservavano, e l' Adorno co' suoi Spagnuoli ributtavano molto malconcio e disordinato alle navi. Balenava allora l' esercito di terra: poi, vedute le ostinazioni, cadeva affatto d' animo: i gioghi, nè senza molte difficoltà, ripassava per congiungersi all' esercito Cesareo, intanto che la flotta tornava ai porti di Napoli.

Accennai che fallivano anche le sorprese di Lombardia. Era governatore di quelle provincie Lescuns, fratello al Lotrecco il quale, subodorate le pratiche del Morone che avea raccolto a Reggio gran numero di fuorusciti per l' impresa di Parma e circa ottocento fanti tedeschi e italiani nelle montagne di Como, premunivasi dalle sorprese, e ogni tentativo coll' attività e la vigilanza mandava a vuoto.

1521 Gran pensiero ribolliva intanto nella mente di Ottaviano Fregoso; pensiero di onesto cittadino che palesava com' egli, sì veramente nella pubblica sa-

lute riponesse la gloria del principato; pensiero il quale, avvegnachè dai tempi non ancora maturi e dalla malvagità di un potente reso vano, gettava nondimeno le fondamenta di una bella riforma, e rimaneva nella mente dei posteri per onoranza di lui che primo lo avea ideato. 1521

I recenti e inutili sperimenti per commovere lo Stato, erano una pruova molto manifesta che le inclinazioni erano diversameute avviate. Quale differenza dalla Genova dei tempi andati; da quella Genova cui il grido di pochi faziosi scuoteva, a così esprimermi, in tutti i nervi, e traeva in convulsioni! Smaniosa sempre di mutazioni, parata sempre alle rovine e alle stragi, avea corsi cinque secoli alternati di gloria e di disastri, ma non avea gustate mai le delizie del vivere civile. Pareano anguste alle sue ambizioni la Palestina e la Fenicia, l'Armenia, il Tanai, la Taurica Chersoneso e il mare che fra Calpe prorompe e scorre nella Meotide palude: la maestà della religione difendeva, Re potenti ajutava, Re potentissimi rompeva, brevemente il terrore delle proprie armi recava ovunque acque fossero capaci di sostener una carena: pure non avea saputo spegnere le discordie cittadine, verme che corrode le fondamenta d' ogni prosperità, e ogni sorgente di felicità corrompe ed avvelena.

Ruvida scuola è l' esperienza: ruvida e lunga era stata la esperienza di Genova; ma finalmente avea maturati i suoi frutti. Sorgeva per la Repubblica un' era novella, e Ottaviano Fregoso la salutava

1521 primiero. Proponeva al Consiglio, e colle grazie dell'eloquenza di cui era maestro persuadevalo, di ordinare un Magistrato a cui fosse l'assunto affidato di esaminare tutte le singole leggi dello Stato per correggerle in ciò che aveano di vizioso; per abolir quelle già sperimentate inutili o dannose; per decretarne delle nuove accomodate ai tempi e alla educazione del popolo: avesse principalmente in mira di svellere le radici delle discordie: a questo effetto, il potere e le prerogative del Principe scemasse, se così parevagli per lo meglio, e gli abusi cercasse ovunque avessero la perversa origine.

La proposta dell'ottimo cittadino veniva accolta tra i plausi e le allegrezze universali: non ponevano tempo in mezzo: il Magistrato nominavano: lo componevano di cittadini chiari per credito di prudenza e per integrità di costumi, alieni dalle fazioni e del ben pubblico studiosi. Erano: Giangiacomo Doria, Agostino Pallavicini, Battista Spinola, Anfranco Uso di Mare, Battista Lomellino, Pietro Grimaldi, Stefano Giustiniani, Stefano De-Franchi Cocarello, Antonio Sauli, Agostino De-Ferrari, Tommaso Invrea ed Agostino Maggiolo. Questi, stabilito di congregarsi ogni dì nel chiostro di S. Lorenzo, ponevansi all'opera con animo volenteroso: gli assecondava Ottaviano: grandi erano le aspettative, grandi le fiducie, e gli effetti non sarebbero stati minori delle speranze, se tra i molti vogliosi del bene, non fossero sempre gli smaniosi del male; e perchè è assai men arduo

operare il male che non il bene, poco poi le fiducie risolvevansi in vano fumo. Federico, Arcivescovo di Salerno fratello al Doge, prevedeva per quella riforma sminuito il credito della sua casa, più spartiti gli onori, la somma delle cose distribuita in molte mani: perchè, se Adorni e Fieschi mai più doveano prevalere ai Fregosi, i Fregosi più non doveano prevalere nè agli Adorni, nè ai Fieschi, nè a nessuno: una medesima stregua gli avrebbe misurati tutti, ed egli voleva sovrastare. Ammoniva il Doge, proibisse il novello Magistrato; avvertivalo di quel che sarebbe in pregiudizio del principato ch' egli voleva si tramandasse come eredità ai Fregosi: ma persistendo Ottaviano, volgevasi al Magistrato stesso colle acerbe parole: poi, perchè le acerbe parole non erano ascoltate, il prepotente prelato trapassava ai fatti acerbi. Andava a sorprendergli nel chiostro di S. Lorenzo, accompagnato da gran seguito di sgherrani facinorosi: là, imponeva a ciascuno di ritirarsi alle proprie case, e vietava loro di mai più radunarsi, pena la vita. Questo era un far da Cromwello: nè trovavasi in quel Magistrato, tutto d' uomini canuti, quieti, pacifici, chi le prepotenze rintuzzasse come a liberi cittadini conveniva! Separavansi, ritardando in tal guisa per sette anni ancora la desiderata redenzione. Intanto, i gravissimi avvenimenti che minacciavano all' Italia, e specialmente alla Repubblica, faceano si addormentasse anche una volta la solerzia di quegli stessi che la riforma con tanto calore aveano promossa.

1521

1521 Duri fati sovrastavano a Genova, perchè un molto denso nembo sovrastava a Francia in Italia. Il Papa, liberamente appalesatosi per l'Imperatore, mandava seicento lance con Federico Gonzaga Duca di Mantova, al Marchese di Pescara generale delle fanterie spagnuole, ed a Prospero Colonna generalissimo dell'esercito collegato. Le rive della Lenzc presso Parma erano state prescelte come luogo di ridotto, e nei primi dì dell'agosto, ventimila uomini d'ogni arma, Pontificii, Spagnuoli, Tedeschi, Svizzeri, vi si trovavano radunati.

Parma fu la prima ad aprir le porte a questo sforzo di gente: le apriva però perchè il cannone degli alleati vi faceva le breccie mature. Il Lotrecco, generalissimo di Francia, per non avere gli spiriti pronti come i Francesi aveano pronte le mani, lasciavasi ributtare sino a Milano; poi lasciava che Milano cadesse per sorpresa in poter dei nemici: scampava egli stesso a stento e ritiravasi, più impaurito che incalzato, a quartier d'inverno sul territorio Veneziano. Intanto Como, Lodi, Pavia, Piacenza e Cremona venivano spontanee in mano del Colonna, o così inclinassero, o aborrissero d'un padrone che non era bastato a difenderle: dico del Lotrecco e di Francesco incolpati del paro; l'uno non sapeva far capitale del valor francese, l'altro lasciava che il suo esercito, in gran parte composto di Svizzeri avidi e mercenarii, si scorasse o si sbandasse per la penuria delle paghe.

1522 Nella primavera successiva rinfrescavansi per poco

le speranze francesi: ma la battaglia della Bicocca, villa poco distante da Milano, decideva delle sorti dell' Italia, la quale riducevasi tutta in potere degli alleati, tranne le castella di Milano, Novara e Cremona, e tranne lo Stato di Genova destinato a pruovar per l' ultimo tutti i disastri d' una guerra guerreggiata per soli stimoli di cupidigia.

Tra i molti Italiani che l' armi forestiere più profondamente conficcavano nelle viscere della patria, erano gli Adorni. Gerolamo di questo nome, militava sotto il Colonna in qualità di generale dei Cavalleggieri: militava in Lombardia, ma avea l'occhio sempre a Genova, cioè alla corona ducale: vinta la guerra nel modo che fu scritto, o data, come dicevano gli alleati, la libertà all' Italia, Gerolamo Adorno supplicava il Colonna perchè gli piacesse dare, nel modo stesso, la libertà anche a Genova. La preghiera toccava il Colonna, ma più toccavalo il pensare che l' Italia non poteasi chiamar sicura finchè lo Stato di Genova rimanevasi in podestà di Francia. Epperò, messo in disparte un esercito di ventimila fanti e alcune bande di cavalli, s' instradò molto risolutamente verso i gioghi. Tanto sforzo riunito non s' era mai mosso ai danni della Repubblica, nè poteva trovar chi lo frenasse. Giunto difatti in sulle vette con qualche lentezza per la difficoltà delle strade, precipitavano poi senza ostacoli nelle circostanze di Genova, divisi in due schiere, perchè la città fosse da tutti i lati circonvenuta. Pescara colle fanterie spagnuole e le genti degli

1522 Adorni e dei Fieschi accorsi dalle loro castella, occupavano cogli alloggiamenti il borgo di Fassolo e il monte di Promontorio: il Colonna e Francesco Sforza, imperciocchè anche Sforza volle, per dar maggior riputazione all' impresa accompagnar l' armi straniere, occuparono la parte opposta sulla riva del fiume feritore, ossia del Bisagno.

Correvano gli ultimi dì di maggio: olezzavano gli incantevoli dintorni della città dei fiori a larghe mani seminati da una natura veramente benigna: ridevano i colli, ridevano le vallette; e il mare riverberava quei sorrisi. In mezzo a queste scene di armonia e di pace, i capitani alleati piantavano i cannoni: ma prima che tuonassero, mandavano un araldo al Senato con lettere le quali dicevano: « badassero i Padri d' aver alle porte un esercito avvezzo a trionfar di potentissimi nemici: non ne provocassero con dannosa ostinazione lo sdegno. Nulla difesa essere possibile: considerassero gli reggeva un governo intruso, usurpato, sottratto per tradimento all' autorità di Cesare da chi per l' armi vincitrici di Cesare ne avea avuto le redini. Cedesse il Fregoso, nè si mostrasse inferiore all' Adorno che per risparmiare alla patria gli orrori delle battaglie, s' era volontariamente allontanato dalla città: si allontanasse: lasciasse che le legittime armi ne prendessero possesso a nome del legittimo Sovrano, il quale governerebbe con giustizia, senza toccare alle libertà ed alle franchigie della Repubblica. » Queste cose scrivevano; intanto che i fautori degli Adorni in Genova le mandavano

intorno, la clemenza dell' Imperatore magnificando, e le vendette minacciando; come se le clemenze e le vendette fossero cose d' indole così amica che avessero sempre a starsi di rincontro.

I Francesi ed i Fregosi aveano veramente fatto quel più che aveano potuto per le difese, ma esse erano troppo minori dell' uopo se i cittadini non si armavano volenterosi ad accrescerle. Non trovavansi in Genova oltre a seimila uomini, rafforzati da dugento fanti che Pietro Navarro conduceva al primo avviso su due navi, dalla contigua Provenza. Nondimeno si confortavano mostrando come la vittoria avesse principal fondamento nel resistere pochi giorni, perchè, da una parte, numerosi soccorsi manderebbero indubitatamente e senza molta dilazione i vicini porti di Francia; dall' altra, già movea per passar l' Alpi con fiorito esercito Claudio di Longavilla il quale, occupando i passi, presto avrebbe tagliate al nemico le vittovaglie se fosse oso persistere. Federico Fregoso poi, col pastorale da una mano e la spada dall' altra, persuadeva a feroce nonchè a virile resistenza: diceva: anteporrebbe la morte al mancar bruttamente al Re: se v' era qualcuno che inclinasse a cedere, quegli pensasse che aveano a fronte non uomini, ma fiere crudelissime; soldati violatori d' ogni legge e d' ogni religione: guardassero alla Lombardia, barbaramente da costoro lacerata e distrutta: la sorte stessa riserbavano a Genova se avessero riuscito a porvi l' unghie: ciò il Pescara aver promesso a' suoi rapaci Spagnuoli, Colonna a' suoi rapaci Tedeschi.

1522 Così parlava quel prete soldato; ma le parole non gli erano inspirate dall' amore del Re francese o da bella carità di patria: inspiravale il desiderio di mantenersi Principe. Più moderati pensamenti e più degni di buon cittadino palesava il fratello di lui, Ottaviano, sempre grande e magnanimo, eguale sempre a sè stesso così nella prospera come nell' avversa fortuna. Chiamato a consulta il Consiglio, dava loro minuto ragguaglio delle forze nemiche e delle proprie; i pericoli della resistenza non dissimulava, le probabilità dei frutti mostrava, poi soggiungeva, provvedessero alla salute pubblica in quella guisa che paresse loro più vantaggiosa: seguiterebbe in tutto le loro volontà; pronto a cedere il comando quando eleggessero gli accordi, pronto a combattere e a morir coll' armi in pugno se avessero deliberata la difesa.

I quali detti, comechè gratissimi ai Senatori, gratissimi ai cittadini, faceano che si disputasse con grandissima varietà di pareri secondo che sogliono consigliare le varie passioni degli uomini. Gli uni esagerando le proprie forze, persuadevano si corresse la fortuna dell' armi: gli altri esagerando i pericoli, volevano si calasse ai patti: e tra queste e consimili contrarietà d' opinioni a nessuna conclusione venendo, le lettere del Pescara rimanevano senza risposta. Impaziente il Capitano nemico, e sospettando che coll' indugiarsi gli altri intendessero a logorar tempo per dar colore a perniciosi divisamenti, visitati i luoghi più accomodati ad un assalto, or-

dinava si rizzassero le batterie su d' una piccola eminenza la quale, separata da una valletta, rispondeva ad un bastione sotto Pietra minuta. E perchè gli accidenti del terreno e le siepi rendevano il luogo piuttosto malagevole che no, faceva che le artiglierie vi si trasportassero a braccia, impiegando a questa fazione le spalle degli stessi montanari che cogli Adorni e i Fieschi erano venuti ad ingrossar l' esercito: di là cominciò a tempestare.

1522

Il rimbombo dei cannoni operava i soliti effetti sugli animi di coloro che aveano sontuosi palazzi o ricchi fondachi esposti alla furia delle bombe e all' avidità delle soldatesche. Correvano in gran numero alla Signoria gridando: « non si chiamassero sulla città il saccheggio e la distruzione: Francesi o Tedeschi, Spagnuoli o Turchi, per Genova essere tutt' uno: avventurar le sostanze e la vita, solo per non cambiar padrone, stimarsi da tutti una vera follìa; epperò non si frapponessero indugi a concordar per la resa. »

Le grida e il cannone in parte, in parte la ragione dei lamenti, davano vinto il partito a quei che inclinavano ad un accomodamento: per la qual cosa, consentendolo Ottaviano Fregoso, si mandavano al campo un Tommaso Cattaneo ed un Paolo Defranchi Bulgaro, perchè la sospensione delle ostilità ottenessero, e le pratiche per gli accordi introducessero. Vuolsi che i due negoziatori s'imbarcassero al porto per condursi agli alloggiamenti del Pescara, ma che il mare gonfio e i venti tempestosi e contrarii gli respingessero: le porte di San Tommaso essendo loro chiuse

1522 perciocchè quivi combattevano ferocemente gli Spagnuoli, pigliavano per la porta degli Archi, e riescivano agli accampamenti dei Tedeschi i quali cortesemente gli accoglievano, e gli guidavano a Prospero Colonna. Tutto concludevasi in breve spazio d'ora per la sospensione dell'armi, e per la condizione che gli Adorni prenderebbero il luogo ai Fregosi: ma infelice accordo era quello, per ciò che il Pescara ricusava la propria sanzione. Covava tra il Pescara e il Colonna un odio che la emulazione e la concorrenza rendevano più intenso. Pari di grado, pari d'autorità finchè nelle guerre antecedenti combatterono in Lombardia, pari nei successi e pari nell'ambizione, l'uno viveva dell'altro geloso: anzi un dì, perchè il Pescara si faceva bello della vittoria della Bicocca, il Colonna gli dava una solenne mentita per cui snudavano le spade e si ponevano le mani addosso. Poco poi, avendo il Colonna ottenuto maggior autorità nell'esercito, la gelosìa dell'altro cambiavasi in manifesta avversione, la quale non aspettava che l'occasione per dimostrarsi quando Genova, per sua crudel disavventura, se gli vedeva sotto le porte.

Il Pescara adunque, avuto la novella degli aggiustamenti conclusi tra il suo rivale e gli Ambasciatori, fieramente sdegnavasi di ciò che questi, invece d'aver ricorso a lui che primo gli avea invitati, fossero concorsi al Colonna; riconoscendo in siffatta guisa una maggior autorità in lui, o maggiore inclinazione ad accontentargli. Ordinava perciò non si

1522

rallentasse l' impeto delle artiglierie, e si apparecchiassero le scale, posciachè della città per gli accordi non voleva: volevala per la forza.

Udivano molto dispettosamente la rea determinazione i nemici stessi di Genova. Gerolamo Adorno, Ottobuono e Sinibaldo Fieschi faceano ogni opera appresso lo Spagnuolo perchè si dimettesse dal funesto pensiero: riflettesse, dicevangli, all' ingiuria veramente esorbitante, al biasimo che gliene tornerebbe: pregavano, accettasse le condizioni stabilite, nè costringesse a disperata difesa coloro che alle difese già aveano rinunciato. Tutto era nulla: un qualche mal nume consigliava al Pescara: ordinava ad un Corbera capitano delle artiglierie, di appuntarle ad una falda di rivellino tra porta San Tommaso e Pietraminuta, e di rovinarla: le infanterie disseminava intanto nei luoghi più opportuni alle scalate, e mandava i suoi artiglieri ad impeciar una piccola porta detta di S. Michele ch' era sotto Pietra minuta: impeciatala, vi appiccavano il fuoco.

Queste cose faceva quel bestione del Pescara, e con tale un ardore come se fosse per acquistarsi il paradiso: perchè il Colonna, posciachè era generalissimo dell' esercito, non ponesse un qualche freno a queste immanità, io nol so dire. Certa cosa è che comportava, e che il Marchese, ridotta in cenere la porticina, incoraggiava i suoi colle promesse e le minaccie a superarla: ma accorrendovi quei di dentro molto risolutamente, si attaccò con l' armi corte un sanguinoso conflitto: caduti però nel primo impeto,

1522 com'è solito, i più valorosi, e il Pescara spingendovi sempre sotto fresche genti, tanto s' indebolirono i difensori che fu fatta facoltà agli altri di aprirsi il passo e di saltar dentro il recinto delle mura. Una compagnia di Francesi giunti in buon punto, rintuzzava l'ardore dei vincitori, forse gli ributtava fuor della porta se il Corbera, con un incessante percuotere non avesse in quel mentre sboccata la controscarpa, e abbattuto tanto spazio di muro nel mezzo della cortina, da condursi molto opportunamente all' assalto. Accorreva a respingerlo Niccolò Fregoso; ma colpito da un' archibugiata e costretto a ritirarsi, i difensori, mancati di spirito, cominciarono a cedere. Per la qual cosa, incalzando maggiormente gli altri, riuscivano alle spalle di quei che per la porta combattevano. Assaliti di fronte, assaliti alle reni, nè ravvisando via di scampo fuorchè nella fuga, spiccarono del tutto l' animo dal resistere, tanto più che un Alfiero di Cordova, rizzate le scale in sito non guardato, piantava la bandiera spagnuola sulle mura, dove in un batter d'occhio lo seguitava l'intera sua compagnia. Così da tutte le parti inondata la città da una soldatesca sfrenata, più non si udivano che grida, urli e disperazioni. Rotte le porte delle case, non è da dire quello che quei forsennati vi facessero. Stupri, rapine, violenze, ogni sorta di scelleraggini, ogni sorta di ribalderia più infame che la penna ricusa di scrivere. Vennero gl' Italiani e gli Spagnuoli; poi vennero i Tedeschi del Colonna; poi a compier l'opera di distruzione, i montanari

dei Fieschi e degli Adorni: Italiani, Spagnuoli, Tedeschi e montanari, avidi tutti, tutti svergognati, tutti feroci, e nell'avidità, nella licenza, nelle sevizie confortati dai capitani, povera Genova! Durò due giorni l'empia tragedia: e tranne la sagrestia di San Lorenzo e qualche chiesa, tranne il palazzo di San Giorgio, la Dogana e il Portofranco che a stento furono preservati, non vi fu casa, non monastero o luogo sacro che non rimanesse da quelle Vandale turbe empiamente contaminato: Fliscani e Adorni, Francesi e Fregosi, tutti correvano le stesse sorti. E queste erano le prodezze del Pescara, degne forse di Comandante spagnuolo, ma non di Capitano italiano, in buona guerra con genti italiane.

1522

Pure di poco mancava che tante e sì sfacciate ribalderie non avessero sul momento il meritato premio. Gli abitanti del quartiere di Santo Stefano, esasperati, anzi indragoniti, correvano d'un subito all'armi; e gridando vendetta, invitavano i Bisagnini a secondargli: calavano, risoluti di far man bassa su quelle turbe indiavolate; e indubitatamente succedeva una qualche fiera rappresaglia, imperciocchè quei ribaldi disordinati, oppressi da Venere e da Bacco e carichi di preda, molto malamente reggevano all'armi; ma un Bernardo Gallo, cittadino assai autorevole della fazione degli Adorni, faceasi innanzi alla moltitudine inferocita, e colle melate parole, e colle lusingherie quietavagli, e otteneva che si sbandassero. Questo Bernardo Gallo era di

1522 troppo in Genova. Con quanto gusto scriverei quì che gli abitanti del quartiere di Santo Stefano e i Bisagnini, avessero data una buona battitura a quella geldra di ladroni sfrontati! Ma tra le poche dolcezze dello storico, questa pur troppo non gli era riserbata!

Frattanto il trionfante Pescara, entrato nella città col grosso dell' esercito per la porta di Vacca, andava dritto al palazzo della Signorìa e ne prendeva possesso senza contrasti. Vi facea anzi prigioniero Pietro Navarro e Ottaviano Fregoso, il primo perchè, compiuti onorevolmente sebbene senza frutto, gli uffizii di soldato e di Capitano, ricusava abbandonare i suoi se prima non ne vedeva assicurata la sorte; l'altro perchè non si dicesse aver i Comandanti dato vergognoso esempio di fuga, e perchè stimava aver a fare con uomini e non con bestie prive d' ogni generoso sentimento: oltre di che, le gotte lo tenevano a letto, e a letto lo sorprendeva il Pescara. Poco poi venivano entrambi mandati a Napoli, dove sortivano diverso fine. Il Navarro, trattato coi riguardi dovuti alla sventura fedele, e come vuole ragione di guerra, otteneva la libertà con la taglia: Ottaviano Fregoso, rinchiuso dapprima in Aversa, poi in più dura prigione ad Ischia, ivi indi a non molto miseramente moriva. Genova vanta assai cittadini chiari per virtù e per coraggio, insigni per moderazione e per pietà, ma pochi ne vanta meritevoli di star sopra ad Ottaviano Fregoso. Ognuno ebbe a conoscerlo tollerante nelle privazioni, pru-

dente nel consigliare, pronto nell' eseguire, feroce nel combattere, costante nell' avversità, affabile nel conversare, liberale nel dare, e soprattutto composto e moderato nella prosperità, sdrucciolo molto pericoloso a coloro che vanno per le lubriche scale delle grandezze. Rimarranno eterno monumento della nobile sua moderazione, la memoria della fortezza di Capo di Faro distrutta con pietose mani, ed i fondamenti primi delle leggi d' una gloriosa riforma. L' Arcivescovo di Salerno, vedute le cose inclinate a quel verso, dalla generosa fermezza del fratello non si lasciava sedurre: ponevasi con molti partigiani in un burchiello, e si schivava sulle galee del porto: se lo prendevano, io non so quello che gli avrebbero fatto; sebbene una mitria, anzi talvolta una lacera cotta di prete, siano state schermo alle ingiurie più valevole di un' assisa di generale, e d' una corona di Duca.

1522

Cessati il saccheggio e le violenze il terzo giorno, non veramente perchè delle violenze e del saccheggio i saccheggiatori e i violatori fossero sazii, ma perchè giungevano avvisi che l' esercito francese, superate le Alpi, precipitava verso Asti, si pensò a dar subita forma al governo per aver tempo di accorrere ai passi. Alla dimane i Generali ed i Capitani gridavano Doge di Genova Antoniotto Adorno, sebbene Gerolamo fratello a lui, di gran lunga lo superasse in ingegno, in autorità ed in consiglio: prevaleva per l' età più matura. Niuna delle forme volute dalle leggi veniva osservata in questa acclamazione:

1522 non consenso di Senato, non voti di Consiglio, non volontà di popolo: acclamazione militare, acclamazione di forza straniera. Davano al novello Doge per sicurezza propria e del governo Teuto-Ligure-Ispano, alcune compagnie spagnuole e tedesche, e lasciavano nella città, col titolo di Ambasciatore, un Don Cesare Lopez de Sorìa: ma l'autorità e la preminenza che gli lasciavano erano maggiori della carica. Ne usava come Spagnuolo, vale a dire despoticamente, con alterigia, con rigore. Gli Adorni rimanevano gli umili esecutori delle volontà di Don Cesare Lopez de Sorìa.

Il quarto giorno dopo il sacco, e fu il dì quattro di giugno, il Pescara e il Colonna con tutta la loro ribaldaglia, presero le strade del Piemonte, col doppio intendimento di far argine ai Francesi, e di pascere le genti in quel paese, perchè la grassa e fiorente Lombardia era stata dalle passate guerre resa squallida e magra, assai più che ai tempi delle Unniche orde. Se gli accompagnassero le benedizioni o le maledizioni dei Genovesi, io non vuò dirlo: diranlo i fatti che succederanno. Il nome di Spagnuoli e di Tedeschi rimase abborrito; e ogniqualvolta gli accidenti ricondurranno queste nazioni in Genova, le inclinazioni si faran manifeste.

Partito l'esercito, il Doge Antoniotto s'impossessò del Castelletto, e armò alcune galee le quali diede in obbedienza a quel Bernardo Gallo che avea sparsa quell'acqua intempestiva sulle fiamme dei Bisagnini e degli abitanti del quartiere di Santo Stefano:

dico che l'Adorno armava alcune galee, perchè quelle del porto, rimaste in tutela d' Andrea Doria s' erano messe in salvo. Il Ligure Capitano, raccolto su quelle navi e Filippino Doria suo cugino, e Federico Fregoso, e quanti altri della loro fazione v' aveano cercato sicurezza, disancorava da Genova per ancorarsi a Monaco, donde trattava col Re di Francia e si accomodava ai servigi di lui colle quattro galee, a molto vantaggiose condizioni. Io non so se il Doria si appropriasse quelle quattro navi; so che vi rizzava lo stendardo francese, e si recava con esse nei porti della Provenza.

Infrattanto il Decimo Leone trapassava da questa ad altra vita fra le dolcezze di un graditissimo annunzio, quello della presa di Milano per l' armi degli alleati. Era egli alla sua villa della Malliana: raggiante di giubilo, intanto che tutte le artiglierie del Castel Sant' Angelo tuonavano annunziatrici del fausto evento, coglievalo una febbre che in sei dì riducevalo al termine estremo. I Cardinali, dopo un lungo disputare divisi in due partiti, il Francese e l' Imperiale, raccolsero, senza volerlo, i voti sul Cardinale Adriano Florent, Fiammingo, Vescovo di Tortosa e già Ajo di Carlo V. Grande era la sorpresa del mondo cattolico all' udire di questa elezione; perchè Adriano potea avere tutte le virtù d' un monaco, ma non avea quelle del seggio pontificio nel secolo decimosesto. Grandissima era la maraviglia nel Concistoro stesso: il novello Pontefice che prendeva poi il nome di Adriano VI, trovavasi in Castiglia dove

1522 esercitava le funzioni di Governatore, quando gli pervenne il felice avviso. Passava molto prestamente in Italia, e giungeva in Genova sul finir d'agosto, accompagnato da diciotto galee: andavano ad incontrarlo il Doge e i principali cittadini: ricevevanlo con ogni dimostrazione di onoranza, e lo alloggiavano con quella magnificenza maggiore che poteva una città in cui scoprivansi ad ogni passo le traccie dei recenti disastri. Questo era bene; ma quel che non ci par bene erano gli spari delle artiglierie, e i suoni festivi delle campane, e altri segni di giubilo manifestati alla venuta del Pescara e del Colonna, e di altri Capitani Cesarei e Spagnuoli concorsi in Genova per far riverenza al Pontefice. Misera la città devastata dalle ruberìe di stranieri: ma miserissima quando deve baciar le mani che l'hanno lacerata. Trovo scritto in qualche luogo, che il Pescara ed il Colonna, pentiti del nefando eccesso, ne chiedessero al Papa l'assoluzione; e ch' Egli, con mirabile severità rispondesse: *nec possum, nec volo, nec debeo*. Vorrei per l'onore di quel Pontefice che la richiesta fosse stata fatta, e la risposta data: ma ne ho dubbio: Pescara e Colonna sapevano far a meno dell' assoluzione del Papa.

1523 Non occorre dire se il novello dominio fosse cagione di felicità all' Italia: la taglieggiavano gli alleati come ricco paese di conquista: Genova n' ebbe per ottomila ducati al mese; ma questo non era il fine dei travagli. Le fresche genti del Re Francesco

annunciate al Pescara ed al Colonna, aveano difatti valicate le Alpi; ed erano calate sino a Villanova d' Asti: sommavano di seimila fanti e di quattrocento uomini d'armi guidati dal Duca Claudio di Longavilla, il quale, udite colà le novelle di Genova, stimandosi di troppo inferiore per far testa, dava la volta addietro, e l' Alpi rivalicava. Consolidavasi intanto la potenza di Carlo V nei nostri paesi, per ciò che il Re di Francia, tuttochè sempre pensasse a riconquistar il Milanese e ne parlasse, non poteva attendervi tanto prontamente che non gli si scemassero le congiunture del successo. Erano del ritardo cagione, dall' un canto l' amor disordinato di quel giovine Monarca pei piaceri, e per conseguente uno sciupìo delle rendite che gli vietavano di mettersi in punto: dall' altro una seria congiura che il Duca di Borbone, per gelosìa di potere, gli tramava nelle viscere stesse del regno, d' accordo coll' Imperatore e il Re d' Inghilterra. Ciò faceva che Venezia, minacciata dagl' Imperiali, e stanca d' uno starsi di continuo oregliando i rumori dell' armi amiche di Francia, tante volte promesse, accostavasi a Carlo e fermava con lui un patto d' alleanza pel quale, gli Stati dei due principi in Italia venivano reciprocamente guarentiti. Avea il merito principale del concordato Gerolamo Adorno, mandato a sollecitarlo da Cesare a Venezia dove di vero moriva prima che fosse sottoscritto. Trovo negli annali di Genova un molto pomposo elogio di questo cittadino. Versatissimo nelle lettere, dicono, ebbe fama di

1523

1523 facondo, di saggio, di valoroso, di arguto. Sì veramente, preziosi pregi: ma alla privata grandezza della propria famiglia sagrificava la dignità della patria. Capo di una gran fazione, certa cosa è che dei falli di lui s' hanno ad accagionare in parte i tempi e gli stranieri: ma il sacco di Genova è una macchia di cui la storia non può interamente lavarlo. Capo di una gran fazione come lui, Ottaviano Fregoso moriva colla coscienza di cittadino intemerato: bella lode!

La deserzione di Venezia, togliendo a Francia ogni alleato in Italia, avrebbe dovuto levar del tutto Francesco dal pensiero di riconquistar la Lombardia: ma Francesco era Re dei Francesi; cioè, gli si accrescevano per le difficoltà gli appetiti, e non dubitava di soddisfarli. Udivasi difatti assai presto che quel Monarca facea grossa accolta così di fanti come di cavalli nella Svizzera, a piè dei Pirenei, ed ai confini dell' Italia. Il Papa allora, la qualità assumendo di comun padre dei fedeli, pensava a preservar l' Italia da novelli disastri; sollecitava una lega che si sottoscriveva il tre di agosto in Roma colla quale, Egli Pontefice, l' Imperatore, il Re d' Inghilterra, l' Arciduca d' Austria, il Duca di Milano, Firenze, Genova, Siena e Lucca obbligavansi alla difesa comune, altri con artiglierie e munizioni, altri con soldati, ed altri finalmente con denaro. Prospero Colonna n' era nominato generalissimo.

1524 Guerra grossa e guerra sparsa esercitavasi dunque

in Italia dove scendeva ad armeggiare contro il 1524 Colonna l'Ammiraglio Bonnivet, favorito del Re Francese, ma uomo d'ingegno troppo minore dell' uopo. Correva egli coll'impeto solito della nazione sino alle porte di Milano; ma n'era quasi subito ributtato oltre l'Alpi dove seguitavanlo gl'imperiali che allagavano la Provenza, e andavano a por l'assedio a Marsiglia la quale però virilmente si difendeva, e da cui, dopo quaranta giorni di feroce oppugnazione, erano costretti a ritirarsi. Potentemente contribuiva alla liberazione della città francese Andrea Doria comandante le galee del Re, colle quali teneva lontano Ugo di Moncada Ammiraglio della flotta Cesarea che avea in animo di bersagliar dal mare, intanto che Pescara e Borbone bersagliavano da terra. Il valoroso Ligure facea anzi in quelle acque una ricca preda: prendeva Filiberto Principe d'Oranges che di Spagna, su velocissimo brigantino voleva trapassar in Italia. Doria lo mandava in Francia prigione.

Ai disastri degli eserciti francesi succedevano i disastri degli eserciti imperiali, e poi di nuovo e con più fiera alternativa quei dei Francesi. Genova in tanti conflitti non aveva storia: seguitava colle speranze e coi timori le vicende della guerra, ma non vi pigliava parte viva: la sua riviera di ponente, a cagione della prossimità dei confini di Francia, e delle insidie della Provenza era in parte tribolata pei passi, per le ritirate e per gl'inseguimenti: ma tutto questo, storia funesta per l'Italia, non è storia per Genova.

1524 Intanto una serie di errori consigliati dal'ammiraglio Bonnivet al Re preparavano la giornata di Pavia che dovea assicurar per assai tempo all'Imperatore il dominio della nostra penisola. Cacciati dalla Provenza, gl' imperiali erano stati inseguiti da Francesco in persona sino alle porte di Milano: là, piegando un pò a stanca, il Marchese di Pescara si ritirava a Lodi coi fanti: Lanoja a Soncino coi cavalli, ma gli uni e gli altri rifiniti, scorati, tanto che se colà gli avesse il Francese perseguitati, gli avrebbe facilmente distrutti. Si ostinava invece sotto Pavia, piazza molto forte, difesa da un fiume, da una cittadella, da robuste mura e da Antonio de Leyva che valeva più delle mura, del fiume e della cittadella. Nè di ciò contento, parendogli d' aver in mano le sorti del mondo nonchè quelle dell' Italia, mandava nel tempo stesso Gioanni Stuardo Duca d' Albania con quattromila uomini a far diversione per gli Apennini di verso Napoli, ed il Marchese di Saluzzo con altri quattromila a minacciar la riviera occidentale di Genova. Egli poi si accampava nei dintorni di Pavia con tutti gli svantaggi di un terreno paludoso, e di una stagione che incominciava col mese di ottobre.

Sperava il Re di Francia con queste mosse indurre gli alleati a indebolire il loro esercito sì per correr dietro allo Stuardo, e sì per far argine al Saluzzo: ma non ci pensavano. Attendevano invece a ristorarsi, a provvedersi e a radunar gente. Il Saluzzo intanto, secondo quello che gli era stato

imposto, faceva punta nelle langhe occidentali, e senza molti contrasti impadronivasi di Savona, la presidiava, e correva la riviera sino a Varagine riducendola a divozione di Francia. Andrea Doria lo avea colle sue galee assecondato, tenendo in rispetto Ugo di Moncada il quale, non bastandogli le viste di entrar con lui ad un cimento d'esito finale, dopo aver volteggiato alla lontana, s'era all'ultimo ritirato nel porto di Genova: il Doria, perchè infuriava la stagion ria, riparava in quello di Vado.

Pareva al Moncada, spagnuolo e perciò orgoglioso, che v'andasse di mezzo l'onor nazionale, se padrone d'una ventina di galee com'era, non si fosse distinto con qualche bel fatto; e saputo che il presidio di Varagine stava colà piuttosto a mala guardia, deliberava di assalirvelo: a quest'effetto, imbarcati segretamente tremilà fanti Spagnuoli, salpava col benefizio della notte, giungeva a Varagine a levata del dì, sbarcava prestamente, e più prestamente ancora investiva la terra. Il Saluzzo l'avea affidata in custodia ad un Giocante Casabianca, Corso di nazione e capitano d'un reggimento corso, ch'è quanto dire di valorosissima gente. Questo Casabianca avea poco prima fatte le sue pruove contro l'esercito che assediava Marsiglia, traendo indefessamente per la campagna, intraprendendo i convogli, e spesso ancora dando di notte negli alloggiamenti nemici; guerra sparsa e di trattenimento a cui i Corsi sono affezionati. Ora, costui e costoro, se vivevano in Varagine alla spensierata, non per questo aveano

1524 il sonno molto duro: uditi i primi tumulti, correvano alle mura; e a gagliardi assalti opponevano gagliarda resistenza tuttochè i nemici prevalessero pel numero e per gli effetti della sorpresa.

In questo le galee del Moncada, facevano coi cannoni un rumore indicibile: dico un rumore, i danni non potendo esser notevoli, la terra non presentando accesso dalla parte del mare. Non pertanto rumoreggiavano, forse per incutere spavento; nè pensavano che il porto di Vado non distava tanto che quello strepito insolito non vi recasse avviso di quello che veramente era. Doria difatti disancorava al primo strepito e compariva per appunto nel miglior uopo. Le galee del Moncada sfornite dei presidii, voltavansi subito in fuga precipitosa; intanto che il Casabianca, avventandosi ferocemente dalle porte sulle milizie sprovvedute delle galee, rompevale, sbarattavale, il Moncada stesso facea prigione, e col Moncada assai capitani e buon numero di soldati.

1525 Ma queste belle pruove di valore erano indarno. Sorgeva pei destini del Re di Francia e per quelli d'Italia il dì venticinque febbrajo, e rischiarava una tremenda sconfitta: l'esercito francese veniva interamente disfatto a Mirabello presso Pavia, e il Re Francesco vi rimaneva prigione. La Rocca di Pizzighettone accoglieva sulle prime il nobile prigioniero: di là, traevanlo a Genova, donde il Lanoya pensava ad imbarcarlo per le Spagne; pensiero che non poteva mandar ad esecuzione senza molte paure ch'erano le seguenti.

1525

Il Marchese di Pescara e il Duca di Borbone che poteansi dire i veri vincitori della battaglia di Pavia, nudrivano ciascuno i proprii divisamenti sulla persona del Monarca francese. Avvisava il primo a farsi per mezzo di lui, nientemeno che Re di Napoli: l' altro non sapeva staccar l' animo dalle speranze di reggere e di dominare la Francia: era dunque della massima importanza per entrambi che l'augusto prigioniero rimanesse in Italia e nelle loro mani, e non già che il Lanoya sel conducesse in Ispagna. Ma il Lanoya volendo raccoglier solo i frutti della vittoria, nel mentre che dimostravasi pronto e concordava con essi loro d' imbarcarlo per alla volta di Napoli, trattava segretamente colla Duchessa reggente e madre di Francesco e coi ministri di lui per portarlo in Ispagna, dove il prigioniero stesso era smanioso di giungere, confidando che l' Imperatore concederebbegli presto la libertà ad onorevoli patti. Il Consiglio di Francia veramente dissentiva da questo disegno; ma Francesco scrivendo di voler essere obbedito, prometteva per sicurezza al Lanoya sei delle proprie galee le quali, ricevuto presidio di milizie spagnuole, si sarebbero accompagnate colle imperiali: frattanto tutte le altre galee e navi francesi doveano rimaner disarmate nei porti. La Duchessa reggente mandava ordine ad Andrea Doria di dar le sue, ch'erano appunto sei, pell' uopo del patto convenuto; ma al Doria l' ufficio non pareva decoroso e ricusava: poi, invece di recarsi nel porto di Genova, andava a quello di Santo

1525 Stefano nelle marine di Siena, dove imbarcava il Duca d'Albania e le genti di lui cui l'impresa di Napoli era andata fallita.

Queste mosse ingeneravano gravi inquietudini nel Lanoya il quale viveva in Genova molto sospettosamente avvegnachè vi avesse forze sufficienti per custodir dieci Re nonchè uno. I soldati Spagnuoli rammentavano ancora sospirando i bei dì del saccheggio, e pareva loro che nello spazio di due anni decorsi, Genova si fosse bastevolmente rifatta da sopportarne degnamente un secondo. Ma essi non erano questa volta entrati per le scale: costretti a starsi dal saccheggiar in grande e di giorno, saccheggiavano a spilluzzico e col favor delle tenebre: tentavano i catenacci, le botteghe spogliavano, le vittovaglie volevano per poco o nessun prezzo, brevemente, usavano le ragioni d'una forza spagnuola fatta arrogante dalla prosperità: senonchè la plebe genovese, che quando vuole sa molto bene frenare ed anche castigare le insolenze, dava loro risolutamente sulle unghie, e minacciava trapassare a più vigorose fazioni dalle quali stoglievanla a stento il Doge Antoniotto Adorno, il Lanoya, e il Governatore Don Lopez de Sorìa.

Mentre gli ambiziosi Capitani volgevano in queste dubbiezze, approdava in Genova il Maresciallo di Montmorency il quale, sotto pretesto di voler ricevere dalla bocca del Re stesso l'ordine di dar le galee, teneva con lui ripetute e segrete conferenze che accrescevano i sospetti del Lanoya. Checchè però

se ne dicesse intorno, il fine era di mandar le sei navi destinate a ricevere il presidio di Spagnuoli in Portofino, dove veramente si recavano. I preparativi pel viaggio si facevano, sempre colla voce di andarne, non nelle Spagne ma a Napoli: il Duca di Borbone ed il Pescara, sollecitavangli molto efficacemente, pressati dall' urgenza delle cose di Lombardia. S' imbarcavano finalmente, cioè il Re col Lanoya e tre reggimenti spagnuoli di sperimentata fede, e salpavano per a Napoli.

Ma Lanoya poteva tirar in inganno Pescara e Borbone, non Andrea Doria il quale, avvisando che le prore avrebbero indubitatamente mutata strada, fingendosi ignaro delle convenzioni tra Francia e il Capitano spagnuolo, solcava il mare sotto le isole di Hieres, e di quivi, scoperte assai presto le vele francesi, prendeva l' abbrivo ad incontrarle. Spaventato il Lanoya, richiedeva dal Re uno scritto che ordinasse al Doria di scostarsi. Francesco scriveva: nel trasmettere la carta al fiero Ligure, Lanoya soggiungeva che se s' indubbiasse nell' obbedire, trapasserebbe col prigioniero agli ultimi partiti. Doria si allontanava sdegnoso.

Tredici mesi di dura prigionia faceano che l' impaziente Re sottoscrivesse a Madrid un trattato pel quale Francia rimaneva smembrata della Borgogna, l' Italia tutta in dependenza dell' impero: cedeva anche ogni sua ragione su Napoli, Milano, Genova ed Asti, ed obbligavasi a somministrar gente di terra e di mare per soggiogar il Papa, Venezia,

1525 Firenze, e quanti insomma avessero potuto o voluto mettere un freno alle smisurate ambizioni di Carlo. Dava i proprii figli per statichi delle promesse.

Stava il mondo in aspettativa delle prime operazioni di Francesco per conoscere se nel segnar l' atto del servaggio d' Europa, qualche restrizione mentale non avesse posto un limite alla reale condiscendenza. Era noto che sulle rive dell' Andaja, fiume confine di Francia e di Spagna tra Fontarabia e Bàjona, il giovane Monarca, montato un barbero che lo aspettava al suo uscir di schiavitù, avea sclamato dando di sprone « sono ancor Re. » L' Italia sperava che quelle parole dicessero più che non suonavano, nè s' ingannava.

1526 Un solo desiderio manifestavasi d' un subito in tutti i principi della penisola; quello d' infrangere il giogo che si voleva loro imporre: se ne mostravano accesi anche i cittadini di tutti gli ordini. Giammai gli oltramontani non erano stati più cordialmente abborriti; barbari chiamavangli tuttora gl' Italiani, benchè le corti dei loro Re avessero già molto in civiltà progredito; ma i popoli, e singolarmente gli eserciti, composti per la maggior parte di elementi racciumati in ciò che la società avea di men pregevole, meritavano ancora quel nome: gareggiavano anzi da trent' anni per mantenersene la possessione; gareggiavano colle crudeltà, le perfidie, le cupidigie. Superbi, alteri, ladri i Capitani: ladri, alteri, superbi i soldati: non si vedeano che acerbi visi, non

si udivano che acerbe parole; e acerbi fatti seguitavano o precedevan sempre le parole acerbe. Sicilia non era frenata che dal timor dei supplizii: Napoli manomessa dall'avarizia castigliana, sospirava il giogo francese che pure detestava: Roma si doleva de' suoi Pontefici la cui indole avea chiamato in Italia lo straniero: Venezia avea ancora le stimate della lega di Cambrai: Toscana conosceva che si volesse significare crudeltà ed avarizia di Spagnuoli: di Genova e Lombardia già dicemmo quanto basta, perchè ognuno sappia quello che si pensassero. Insomma, era in tutti tanta smania di migliori destini, ch' ogni sagrifizio per ottenergli, pareva loro men che lieve.

Ma l' Italia, tuttochè concorde in queste inclinazioni, non poteva per sè liberarsi efficacemente dei potenti che la pressuravano: finchè Francia e Germania s'erano l'una e l'altra insidiate, rimanevano le speranze di vederle andar rotte entrambe: ora che l'Imperatore aveva di tanto prevalso, bisognava dar loro più attivi fomenti istituendo novelle pratiche. Venezia e il Papa le maturavano: mandavano ambasciatori a Francesco sotto pretesto di congratularsi della liberazione, ma in sostanza per discoprire le future disposizioni: sapevano che il Re, i grandi, la nazione ardevano del desiderio di levarsi dal viso l'affronto di Pavia: ottenevano, oltre alla promessa di sollecitare i preparativi, l'assicurazione che Francia, rinunciate le antiche ambizioni su Milano e su Napoli, contenterebbesi che quelle pro-

1526 vincie non tornassero in signoria della rivale Germania, e consentirebbe a che l'Italia, scosso ogni giogo straniero, si costituisse libera ed independente.

Le assicurazioni davano spinta alle conclusioni: il ventidue di maggio Francesco firmava un trattato col successor d'Adriano, Giulio de' Medici il quale avea preso il nome di Clemente VII; coi Veneziani e con Francesco Sforza: la lega, perchè il Papa n'era capo, chiamavasi Santa, titolo che l'onestava agli occhi del mondo. Avea per fine la liberazione dei figliuoli di Francesco, mercè una conveniente taglia pel riscatto; la restituzione del Ducato di Milano allo Sforza, della Contea d'Asti e della Signoria di Genova alla Francia. Un esercito di circa trentacinquemila combattenti dovea essere fornito dai Principi italiani: due altri messi insieme dal Re di Francia: questi avrebbero varcato, l'uno l'Alpi per soccorrere alla Lombardia, l'altro i Pirenei per minacciar le Spagne: in pari tempo, ventotto galee veneziane e pontificie dovevano assalir il regno di Napoli dove, cacciati gli Spagnuoli, sederebbe un principe italiano, nominato dal Papa, e tributario di Francia per settantacinquemila fiorini all'anno. Per ciò che risguarda Genova, convenivano, se ne lascierebbe il governo all'Antoniotto Adorno, con che riconoscesse il patrocinio del Re: se no, se ne costituisse Capo l'Arcivescovo di Salerno, Federico Fregoso.

Il Papa era più degli altri acceso per dar esecuzione alle cose stabilite: attendeva con ogni diligenza a prepararsi, e applicava singolarmente l'animo

a provvedersi di forze marittime, perchè l'impresa di Napoli avea in cima di tutti i suoi pensieri posta. A questo fine, ambiva tirare ai proprii stipendii Andrea Doria che viveva tuttavia a quelli del Re di Francia, ma molto disgustato dei Ministri, e più desideroso di levarsene che di perseverarvi: gliene faceva la proposta; e Doria, consentendogli Francesco, si vedeva eletto generale della Chiesa, con provvisione di trentacinquemila scudi all'anno, e proposto al comando di otto galee, quattro delle quali appartenevangli in proprio, due erano di un parente suo, Antonio Doria, e due del Pontefice. Andrea disancorava tosto da Marsiglia, recavasi colla sua squadra a Civitavecchia dove faceva gli apparecchii della guerra, poi partiva per a Roma a concertarne le fazioni col Papa. Là stabilivano che Venezia manderebbe le sue galee a congiungersi colle pontificie, e così congiunte andrebbero ad assediar Genova: ma siccome sapevano che l'Imperatore armava nei porti di Catalogna una flotta di venticique navi con sette od ottomila uomini di carico, pregavano il Re di mettersi in assetto per vietarle i passi. Pietro Navarro che aveva avuto il titolo di Capitano generale dei collegati, veniva sollecitato ad uscire per questo fine.

1526

Ma la furia francese era antivenuta da altra furia parimente francese: le sollecitazioni di Carlo Duca di Borbone, Luogotenente generale di Cesare, erano state della maggior efficacia: prima che il Navarro si trovasse in punto, egli salpava con alquante galee

1526 di Spagna, e sbarcava in Genova alcune veterane compagnie di Tedeschi e Spagnuoli con buon sussidio di contante. Quivi, confortati i cittadini e il Senato, lasciava millecinquecento fanti per rinforzo del presidio il quale non sommava prima che di duemila cinquecento assoldati, e correva col rimanente a Milano per ordinarvi le difese di quello Stato.

Il ritardo del Navarro crucciava il Papa, crucciava i Veneziani: cominciavano a sospettare del Re Francesco, imperciocchè la cattività ne avea fatto un uomo di morta fede: col legarsi ai principi italiani egli per verità non avea in animo di far in Italia una guerra vigorosa; bensì confidava ottener colle minaccie da Carlo V non gli fosse scemata la Borgogna. Immerso oltracciò nei piaceri, non proseguiva nell'impresa con pensieri deliberati: aveva così fatta facoltà al Borbone di recarsi senza ostacoli ai soccorsi di Genova e della Lombardia. Pur finalmente il Navarro si mosse da Marsiglia con sedici galee sottili, quattro galeoni ed altrettanti navigli inferiori: Doria si mosse anch' egli colla squadra pontificia da Civitavecchia, e con lui si mosse Armero, provveditore dei Veneziani con tredici galee. Sommavano dunque i legni degli alleati a meglio di quarantacinque.

I Capitani spartivansi la guerra che stimavano dover esser viva e viva non doveva essere, nella seguente guisa: il Navarro andrebbe a stringere d' assedio Savona; e sottomessala, ridurrebbe tutta la riviera di ponente che rasenterebbe, procedendo

verso Genova. Doria ed Armero insidierebbero la riviera orientale; e progredendo di pari passo sulla capitale, taglierebbero le vettovaglie ad un tempo dal mare e dalle vie laterali di terra. Confidavano che così pressurata, Genova sollecíterebbe essa medesima gli accordi. 1526

Le cose succedevano in parte come le aveano ideate: il Navarro, sbarcato a Vado, investiva Savona i cui abitanti, stanchi del giogo spagnuolo, costringevano il governatore alla resa: poi, fornita Savona di buon presidio, rumoreggiava per la riviera. Doria ed Armero dal canto loro, occupavano la Spezia; quindi Portofino, dove lasciavano Filippino Fieschi con cinquecento fanti, ordinandogli di affortificarsi con fascine e con terra, perchè le mura diroccate in molti luoghi assicuravano assai male le difese: colle quali fazioni, l'armata Veneto-Franca-Pontificia s'era fatta padrona del mare dove, nessun navilio nemico, fosse pure destro a vela e sparvierato, non poteva aprir solco. Intendevano con ciò a mandar in Genova la mala consigliera: però se vi si viveva a disagio, non vi si moriva di fame, imperciocchè i passi della Lombardia erano ancora aperti. Le vetture costose faceano le granaglie costosissime; ma non pertanto si penuriava, e Doria e Navarro e Armero volevano che si penuriasse. A questo fine scrivevano al Capitano generale dell'esercito di Lombardia perchè serrasse i passi dei gioghi; ma sgraziatamente per l'Italia e pel riposo d'Europa, questo Capitano chiamavasi Francesco Maria della Rovere, Duca d'Ur-

1526 bino, la cui scienza militare consisteva tutta nello schivar le battaglie: a stolta prudenza accoppiava soverchia diffidenza delle genti italiane, e nudriva segreta brama di umiliar il Papa, perchè Medici e della Rovere andavano macchiati di vecchia ruggine. Ciò faceva che il comandante italiano, ricusavasi agl' inviti premurosi, sotto colore d'aver per le mani altre imprese di un' importanza maggiore.

Era in questo mezzo tempo stata fatta al Doge Antoniotto Adorno l' intima di cui dicemmo nelle convenzioni segrete della Santa Alleanza; quella cioè di rimettersi sotto il patrocinio di Francia se voleva conservar il governo della Repubblica; ma l' Adorno avea risposto colle negative e protestato della sua fedeltà a Cesare: avea di più orato con molto calore in Senato, affinchè la città perseverasse in devozione dell' impero. Perseverava: non veramente perchè le simpatìe e il dolce freno generassero le affezioni, ma perchè quell' impresa dei collegati ai danni di un Monarca padrone dell' impero, delle Spagne, dell' Italia e dell' America appariva molto dubbia: dalle mutazioni stoglievala la memoria del recente sacco, la certezza di riscuotersi unicamente per cambiar giogo. Aderiva perciò alle proposte di difesa; anzi, favoriva le provvigioni ch' erano molte ed attive: le mura risarcivano e munivano; il porto assicuravano con alquanti vascelli grossi forniti di buona artiglieria: davano al Gobbo Giustiniani, espertissimo e vigilantissimo Capitano, sei galee sottili colle quali usciva talvolta a scara-

mucciare colle nemiche, non però tanto lontano da abbandonar la protezione dei cannoni del porto e della lanterna.

1526

Ma queste difese non diminuivano le angustie dei cittadini, privi d'ogni soccorso dal mare e dalle riviere. Le vittovaglie che venivano loro dai monti, impedivano veramente a che la fame non facesse dentro le mura le pruove estreme; ma non tutti erano in grado di pagarle l'esorbitante prezzo che valevano. Mormoravano: i Capi sollecitavano un qualche provvedimento che sgombrasse almeno le riviere. Il Doge Antoniotto e gli Anziani ne vedevano la necessità: deliberavano assalir Portofino, fazione che affidavano a duemila fanti degli assoldati, rafforzati con altrettanta gente del paese. Ma Andrea Doria e l'Armero, avvisati in tempo di questa risoluzione, buttavano in terra Filippino Doria e Giambattista Grimaldi con ottocento fanti i quali, congiuntisi a Filippino Fieschi che comandava il presidio di Portofino, non solo sostennero con molta virtù gli assalti, ma propulsatigli con impeto, d'assaliti si fecero assalitori: tutta quella truppa andava rotta e sbarattata per le montagne dove molti perivano di mala morte; spenti cioè o dal ferro o dalla fame, perchè tra quei monti, sì veramente la fame faceasi crudelmente sentire.

Se il Duca d'Urbino avesse in questo voluto efficacemente dar mano all'impresa, certa cosa è che Genova non avrebbe potuto fare più lunghe dimostrazioni di difesa. Gliene scrivevano Doria ed Ar-

1526 mero le calde parole; ma il Duca rispondeva le solite ciance: « desiderare compiacer loro: farebbelo, ma pazientassero: aspettar egli grosso soccorso di Svizzeri: già essere in marcia: giunti, manderebbe buon polso a recidere ogni speme di salvezza agl' imperiali per le vie dei gioghi: ma, ripeteva, pazientassero, nè si scordassero che anche colle lentezze si ottengono buoni frutti. »

I buoni frutti erano che Francesco Sforza, chiuso nel castello di Milano e privo di ajuti, capitolava dandosi al Duca di Borbone; erano, che un esercito pontificio guidato da Virginio Orsini Conte dell' Anguillara, cui il Papa avea commesso l' assunto di minacciar dalla Toscana, riceveva una grave sbattuta sotto Siena; erano, che Don Ugo di Moncada e i Colonna, fatti segretamente molti guerrieri apprestamenti nei dintorni stessi di Roma, prorompevano d' improvviso in quella capitale, ne mandavano alcuni quartieri a sacco, e costringevano il Papa a distaccarsi dalla lega con atto sottoscritto li ventun settembre nel castello Sant' Angelo. Per la qual cosa, le genti pontificie ricevevano l' ordine di ritirarsi immediatamente sulla riva meridionale del Pò; Andrea Doria, quello di levarsi dall' assedio di Genova, e di ridursi colle sue galee nel porto di Civitavecchia.

Pochi giorni bastarono a far che il Papa, riavuto da quello spavento, tornasse agli antichi divisamenti; ma intanto l' impresa di Genova andava fallita. L' Imperatore non avea intralasciato d' infervorar

gli armamenti marittimi nè suoi porti di Spagna, 1526
e allora appunto usciva da Cartagena il Vicerè di Napoli Carlo di Lanoya con trentasei galee fornite di trecento cavalli, duemila cinquecento Tedeschi, e tre o quattromila Spagnuoli: lo accompagnavano Ferrante Gonzaga e il Capitano Alarcone: il Papa ordinava al Doria di tornar senza ritardo nelle acque ligustiche, per ricongiungersi all'Armero ed al Navarro e mozzar il passo a quella flotta.

Doria raggiunse molto prestamente il Navarro ch'era a Portofino; e la congiunzione aveano appena effettuata che ricevevano avviso dai loro navilii sottili, che la flotta del Vicerè, patita una fortuna di mare, e ristoratasi nel porto di San Fiorenzo in Corsica, veleggiava di verso Genova. Correva il mese di novembre: l'Armero s'era ritirato colla metà della squadra a Portovenere per racconciarvisi: non rimanevano quindi al Doria ed al Navarro che diciasette galee, colle quali andavano ad ancorarsi a dirimpetto il promontorio di San Fruttuoso che divide il golfo di Genova da quello di Portofino, e mandavano molto premurosamente all'Armero perchè movesse a rafforzargli. Erano in queste aspettative quando la flotta imperiale compariva a veduta: ogni qualunque indugio poteva allontanarla; precipitavangli. Sapevano che l'Armero, impedito dai venti facea vani sforzi per uscir dal porto: non pertanto si rimanevano. Sfogate tutte le loro vele, si videro in breve spazio d'ora a gittata di cannone colla flotta nemica sotto Sestri di levante, e cominciarono a dar fuoco alle

LIBRO DECIMOQUARTO.

LIBRO DECIMOQUINTO.

LIBRO DECIMOSESTO.

Visto D. P. Picconi Rev. Eccl

V. Piccone, per la Gran Cancelleria.